Parte interna del forte di Paliano.

QUATTRO ANNI

NELLE

PRIGIONI DEL SANTO PADRE

L'Avvocato Dottore

VINCENZO DI TERGOLINA

Membro di più Istituti Scientifici,

già Giudice e Deputato al Parlamento di Venezia

DEDICA

AL REV. SIG. ARCHER GURNEY.

La verità è incredibile,
Più incredibile della favola.

SHAKESPEARE.

TORINO, 1860

TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO

Via dell'Ippodromo, N. 8.

Al Reverendo Signor

ARCHER GURNEY

Reverendo ed Egregio Signore,

Io considero sinceramente siccome uno dei più graditi eventi della mia vita quello di aver l'onore ed il piacere della vostra amicizia, e di poter presentare il mio più profondo rispetto alle vostre eminenti qualità di cuore e di mente. Io vi devo d'altronde la più sincera gratitudine per la gentilezza che mi avete dimostrata, pei consigli che colla propria vostra saviezza e lealtà vi siete compiaciuto di darmi. Credendo pertanto mio dovere di dedicarvi le seguenti pagine, mi vi presto volontieri con intima soddisfazione di rendervi un piccolo tributo di quella perfetta stima che è spontaneo omaggio di chiunque vi conosce. Accoglietele, vi prego, colla vostra solita cortese bontà, e consideratemi per sempre

Vostro fedele amico

Vincenzo di Tergolina.

INTRODUZIONE.

Dopo oltre dodici anni di esilio, e profonde afflizioni; dopo essere stato errante in terre straniere, eccomi di nuovo sopra il suolo beato di questa cara patria, per la di cui santa causa ho tanto sofferto. Perciò mettendo sotto gli occhi dei miei fratelli e sorelle Italiani i principali avvenimenti della mia vita, nutro speranza, che abbiano questi a giovare in più d'una maniera, ed a far ricordare quel potere che pretende di sostenere la missione del nostro Divin Redentore, il quale essendo sulla terra innalzava le bandiere di amore e misericordia, mentre quel potere, mal nominato sacro, tiene allo invece lo stendardo su cui sta scritto: *prigioni*, *catene e morte.* Così a voi, compagni amatissimi di sventura, a voi affezionate consorti e madri dolenti d'Italia, a voi figli desolati ed orfani, io offro il mio libro; l'offro altresì a quell'illustre

guerriero ed ardente liberatore Garibaldi, che sta aprendo le porte di quelle carceri dove gemettero e soffersero i cari vostri, e la di cui destra è ancora rossa del sangue degli oppressori di queste belle contrade; destra che va divenendo ancor bianca lavandosi colle lagrime di gioia e riconoscenza di coloro, gli animi dei quali si rallegrano dell'intimo risuonar di quella benedetta parola sì cara ai veri Italiani, *la libertà;* l'offro infine al Magnanimo Re Vittorio Emanuele, che secondò e protesse colla voce dell'uomo onesto e colle gesta del prode militare lo slancio dei generosi compatriotti d'ogni provincia, al fine tanto desiderato della nostra rigenerazione, unità ed indipendenza.

Con vera fiducia dunque mando il mio libro tra voi, sicuro che la rimembranza de' miei patimenti in questo descritti, e la ingiustizia aggiunta alla crudeltà ed oppressione, che quasi distrussero in me i principii della esistenza, mi renderanno la vostra simpatia e favore, mentre un nome di più sarà iscritto negli annali dei martiri d'Italia.

Torino, 25 novembre 1860.

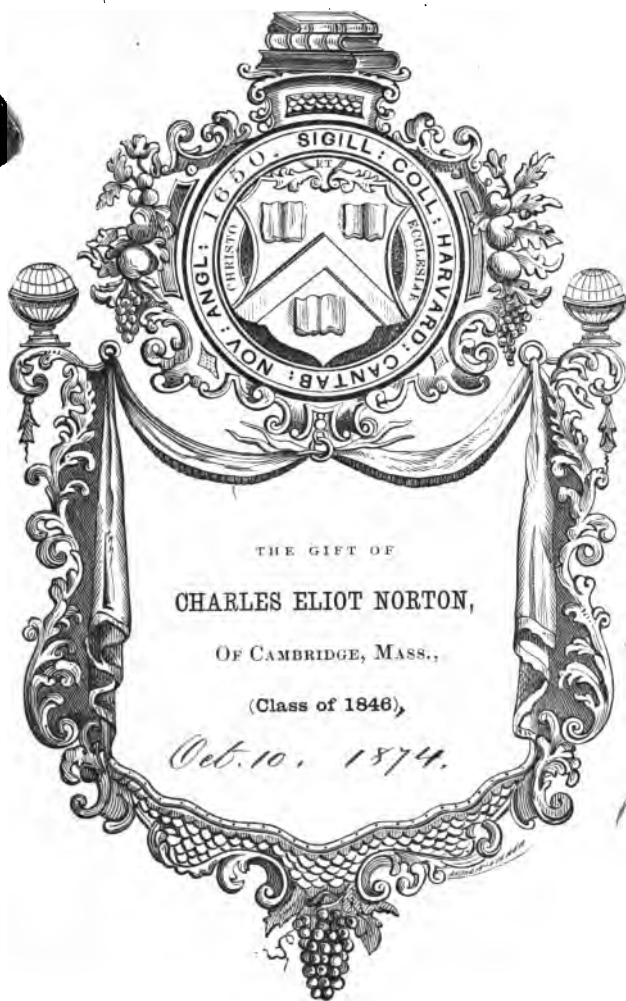
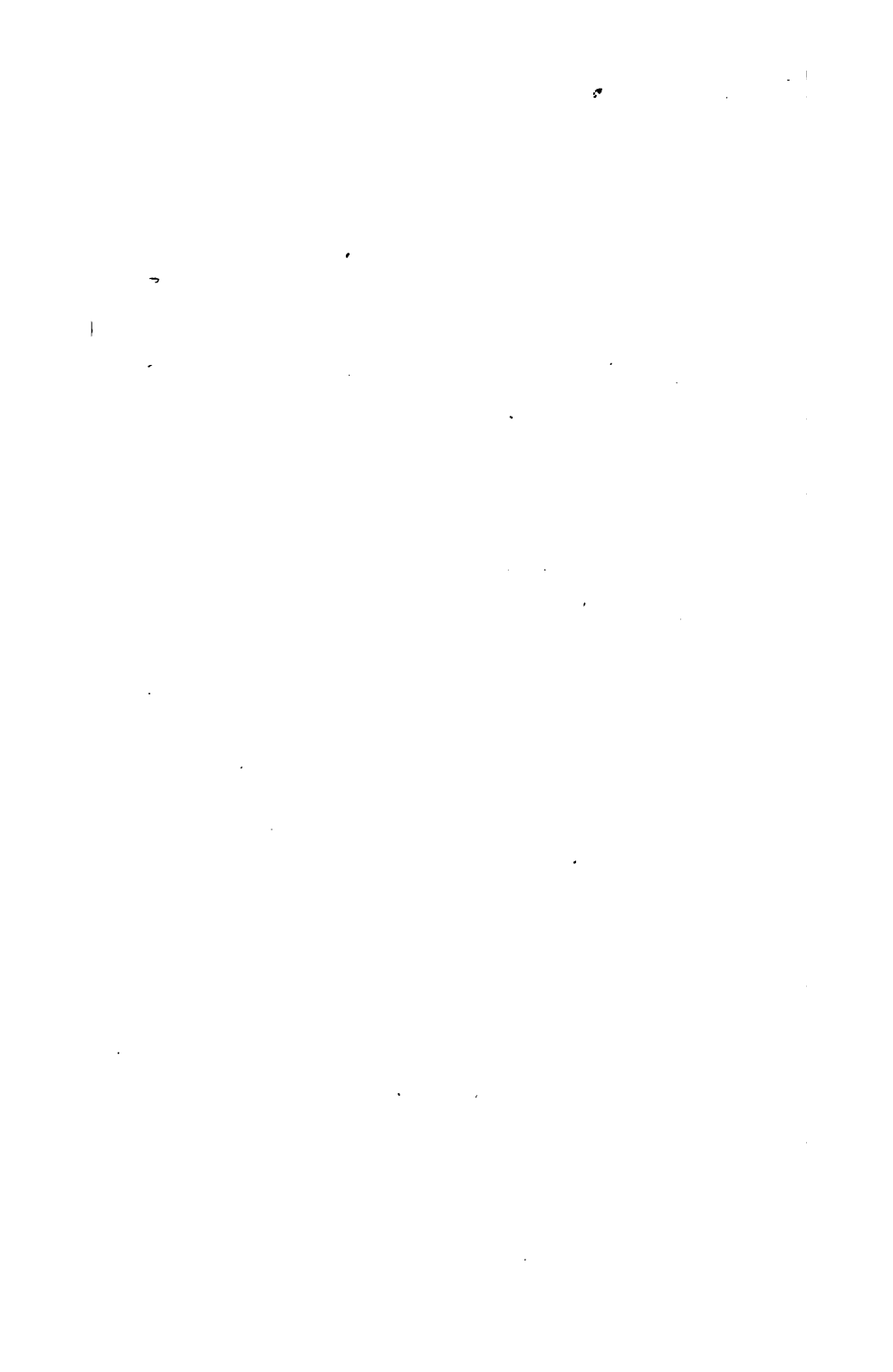
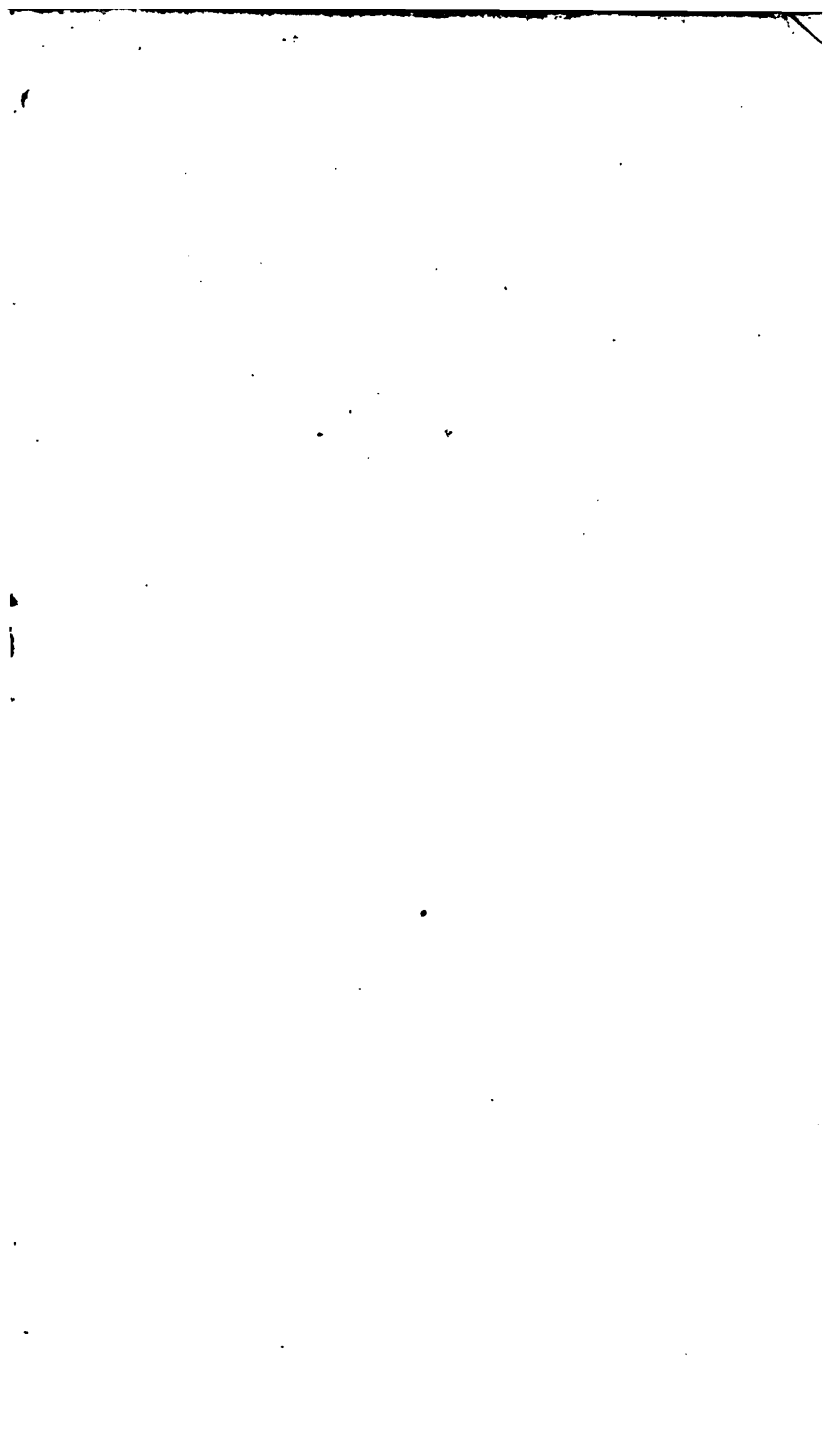
VINCENZO DI TERGOLINA.

CAPO I.

Cenni Biografici.

La mia vita non è quella di un uomo illustre, ma di un essere accompagnato da diverse inaspettate vicende.

Comincierò premettendo che io sono l'unico figlio di ottimi e nobili genitori, essendo io ed una mia cara sorella i soli superstiti di una famiglia di dieci fanciulli.

Mio padre fu per quarantacinque anni veramente amato e rispettato giudice nelle provincie di Padova, Vicenza e Venezia. Le solite preliminari nozioni mi furono impartite in Schio dai buoni sacerdoti romano-cattolici, reverendi G. B. Pozza, Luigi Smiderle, G. B. Scortegagna e Luigi Bologna. Dopo ciò andai per cinque anni nel ben riputato seminario di Padova: e nella celebre Università di quella città divenni dottore in ambe le leggi civile e canonica. Poi avendosi in me trovati i prescritti requisiti diventai ivi pur membro del Collegio politico legale, e di altri istituti scientifici anche altrove, studiando ad un tempo assiduamente le lingue moderne.

natura e l'aprirsi di ogni cuore alle speranze delle migliori stagioni. E vidi ben tosto il consueto battello a vapore, che quasi in modo ancor più maestoso e piacevole solcando le acque veniva ad approdare alla tanto decantata Piazzetta di S. Marco, ed era coperto di genti affollate, le quali mandando voci di giubilo alzavano cappelli e faceano sventolare fazzoletti bianchi, finchè fermatosi il battello, e discese a terra, commossero chiunque all'allegrezza, annunciando esser giunta in Trieste la notizia che l'Imperatore d'Austria avea concessa la costituzione. Ed il grande avvenimento che si credeva certo, benchè poi non si avverasse, pose la popolazione in tale stato, che dalla insurrezione in breve scoppiata si passò alla rivoluzione coi particolari risguardanti l'illustre mio amico, avvocato dottor Daniele Manin, che vado ad esporre quando parlerò di lui.

Qui è da rimarcare, che il Papa col giorno 27 febbraio precedente avea pubblicata una Enciclica tutta favorevole alla liberazione d'Italia; cosicchè io avea cominciato a sperare davvero una miglior sorte della mia cara patria. Pertanto avvenuta la rivoluzione, diedi mano ad esternare liberamente i miei sensi, molto più che i volontarii pontificii arrivati poi in Venezia davano i ragguagli più soddisfacenti riguardo al contegno di esso Pontefice, che non tardò però ad alterare il suo primo dire mediante la Enciclica 20 aprile susseguente: anzi parve che prima egli si spiegasse in quel modo per suscitare gli animi più liberali, indi si contraddicesse per farli barbaramente trucidare, come in fatti accadde. Ed egli osa nondimeno chiamarsi Santo Padre di tutti i fedeli romano-cattolici, mal-

grado che i veri cristiani non abbiano che un solo Padre che sta nel Cielo !...

Frattanto sulle colonne di Venezia si spargeva scritto il mio nome per essere deputato al Parlamento, siccome di spontanea volontà di quel buon popolo fui già eletto, e fui poi in egual modo lusinghiero rieletto ai primi di febbraio 1849 quando il Parlamento fu novellamente costituito.

In tutto l'intervallo da marzo in poi io avea pubblicati varii opuscoli, indirizzi e discorsi d'istruzione ad oggetto di dar animo e direzione conveniente ai tempi, nonchè conservare lo spirito pubblico per la giusta causa della libertà e della nazione. Adoperavami inoltre alla meglio possibile nei diversi carichi onorevoli, che in differenti rami di pubblica legale e militare amministrazione mi furono affidati. E non mancai d'invitare a casa mia come membri della mia stessa famiglia molti volontarii delle diverse parti di Italia tenendoli quali erano o soldati, od ufficiali, od in buono stato o cattivo, od ammalati o feriti, tutti a mio carico liberi da ogni spesa.

Feci poi altri gravi dispendii, prestiti e doni al mio paese, non risparmiando d'altronde nè fatiche, nè cure, nè vigilie, nè pensieri, nè gli agi de' miei proprii figli a pro di Venezia, divenuta poscia l'ultimo baluardo della Italiana indipendenza. Cosicchè dedicai tutto me, l'esser mio, e le mie sostanze pel bene della mia patria, senza aver, si può dire, riflesso che avrei potùto con ciò pur troppo divenire, come in vero divenni, benchè involontariamente, la cagione della sciagura di tutti quelli che più strettamente appartenevano al mio sangue ed al mio cuore.

Anche i miei figli maggiori, dell'età di undici e dodici anni, furono presi dal più fervido entusiasmo: ed essendosi per mio mezzo procurata una bandiera italiana, diedero impulso alla istituzione della Guardia della Speranza: dimostrazione nazionale effettuata col concorso dei fanciulli della miglior condizione pressochè dell'età stessa de' figli miei, che insieme a quelli, abbigliati di bell'uniforme, andarono qua e là raccogliendo altri giovani compagni, che univano i loro cuori ripieni di coraggio e di sdegno contro gli oppressori di quella terra che tanto amavano. Qui convien ricordare che l'amor patrio formava parte principale della educazione della gioventù nostra. Ed il non mai abbastanza lodato Manin era il protettore di questa piccola guardia, mentre il di lui caro figlio Giorgio n'era il capo, essendo ancor troppo giovani i figli miei. Ond'era che il popolo veneziano a quel tempo mi avea a conoscere per più ragioni.

E come il Governo di Venezia avea allora un urgente bisogno di fondi; e tutti accorrevano con mirabile buon volere ad offrire il molto ed il poco che potevano per far fronte alle ingenti sue spese; così tutti quelli che non avevano danaro davano cordialmente oggetti d'argento o d'oro, ornamenti di diamanti od altre pietre preziose; ed io pure presentai bacini e vasi d'argento della mia camera da letto, altri articoli pure d'argento appartenenti alla tavola, e diamanti e gioielli che spettando alla mia famiglia, dovrei or pensarvi di più prima di privarnela. Che però, crescendo ognor più le ristrettezze del Governo, feci ancor più: ho formato un piano di azioni in favore di Venezia; e lo guarentii co' miei beni stabili

esistenti pure in Venezia ed altri in Padova e Vicenza, addossandomi più e più migliaia di franchi per prepararne il buon esito con stampe, manifesti e cartelle, che all'uopo erano indispensabili.

CAPO IV.

Partenza per Firenze.

Partii quindi per Firenze pure con incarichi interessanti pel Governo, quali erano d'insistere perchè fosse accettata la nostra carta monetata, di prendere nota dei differenti modi di amministrazione pubblica, d'ispirare fiducia nella costante volontà di Venezia di essere parte e sostegno della unità Italiana. E dietro l'ottenuto decreto d'approvazione, 17 marzo 1849, furono ivi distribuiti gli avvisi relativi, che s'inserirono anche nel giornale il *Monitore Toscano* del giorno 12 aprile susseguente, tutto stabilendo colla più grande soddisfazione di essere utile alla mia Venezia, e di contribuire a preservarla di cader di nuovo nelle barbare mani de' suoi usurpatori ed oppressori. Ma in quello stesso giorno 12, in cui ogni cosa era già disposta per la buona riuscita del mio progetto, ed in cui avrei cominciato a raccogliere danaro pel mio tanto vagheggiato proposito, appena recatomi nella Piazza del Popolo che prima nominavasi Piazza Gran Duca, essendo le ore 11 antimeridiane, vidi un inusitato movimento di appena un cento mal armati individui della feccia del popolo minacciante reazione in favore del già Gran Duca Leopoldo. Resi quindi di ciò quanto prima avvertito il signor Zanetti, generale della Guardia Civica. Questi si recò ben tosto

alla residenza del Governo ove io pure portavami, ed ove inutilmente si ricercò di parlare al signor Guerrazzi, presidente, od altri ministri; che anzi ci fu affermato che tutto era finito, e che il Governo costituzionale del Gran Duca erasi ristaurato. Sorpresa indicibile, ed incredibil fatto! Per lo che il generale Zanetti, nulla più potendo operare in favore della libertà e ben essere della gentile Toscana sua, non tardò a pubblicare nel giornale medesimo di quel giorno malaugurato la propria formale rinuncia alla carica fino allora tanto meritamente occupata, ritirandosi alle primiere sue incombenze private. È da avvertire, che tre giorni prima erano arrivati in Firenze 2000 volontari Livornesi; che questi per l'antico spirito di municipalismo andavano di più in più molestando i Fiorentini; che si fecero anzi replicate inutili istanze perchè fossero immediatamente mandati a guardare i confini pei quali erano già stati richiamati da Livorno, patria di esso signor presidente Guerrazzi; che finalmente nel giorno precedente la reazione gravi disordini erano succeduti fra quelli ed i soldati, nonchè i cittadini fiorentini anche con spargimento di sangue, nè si pensò tuttavia ad allontanarli; e che nel momento stesso in cui avveniva la reazione in Firenze il generale Laugier abbandonava co'suoi soldati i confini della male avventurosa Toscana, non si sa come nè perchè, se non ne facciasi poco favorevole congettura. Ciò sia detto per lume della verità, senza discendere a maggiori particolari, lasciando a chi spetta l'esaminare l'intimo della propria coscienza. Ed ecco perduta pressochè intieramente la speranza di poter continuare la mia patriottica intrapresa: ed ecco l'armata

austriaca in Livorno, già chiamatavi replicatamente dal Gran Duca in onta alle contrarie date promesse; ed eccomi costretto a lasciare Firenze, nonchè ad allontanarmi sempre più dal caro luogo natio, ben lungi dal poter ritornarvi, giacchè da ogni parte gli Austriaci me lo intercettavano. Dolorosissima mia situazione, e di più ancora causa spiacevole di dubbii, per modo di indurre poi alcuno, e perfino qualche mio parente a credere che io avessi spontaneamente lasciata famiglia e patria !... Ma conveniva porsi ben fuori di giusta via per dubitare di ciò, se conoscevasi l'affezione ardentissima che io aveva per ciascuno de'miei, se rammentavansi i miei onorati principii e l'incessante amore che io nutriva in qualunque tempo e circostanza verso la terra che per più di mille anni copriva le ceneri de'miei antenati. Ma pur troppo non sempre gli uomini sono dal Supremo assistiti a formar retti giudizi, e non sempre le apparenze si fanno favorevolmente interpretare nelle varie vicende dell'uman vivere.

Arrivato pertanto a Borgo S. Sepolcro sul confine della Toscana, mi vi era fermato due giorni, non ancor persuaso che la reazione dovesse durar lungamente: quando nella terza sera si viene a dar avviso che i contadini fuori di Porta Firenze stavano approssimandosi in massa a quella città per invaderla e saccheggiarla. Già ognuno si apparecchia alle armi; già l'ottimo patriota Virgilio Somigli tiene me pure armato alla sua destra; poi per effetto di vera cordialità insiste camminando che io rimanessi dietro a lui con altri compagni suoi onde non mi esponessi troppo a pericolo, ed egli si affretta ad uscire della detta porta pel

primo dinanzi a me; ed essendo oscura notte non si avvede che una mano traditrice gl'immergeva nel destro fianco il pugnale, ferendolo, e dandosi a precipitosa fuga.

Fu grande provvidenza per me che non mi trovassi alla sua destra in quel punto nel quale il pugnale avrebbe colto me stesso anzichè lui; ma fu ben doloroso il vedere così barbaramente assassinato quel prode, cui doveasi tosto trasportare alla sua abitazione, mentre che tutti gli altri divenuti a tal vista tanti leoni, benchè in poco numero, corsero, inseguirono, e dispersero con varie fucilate gl'insorti, rendendo in breve tutto alla calma. Intanto il caro Virgilio veniva accuratamente assistito, e riscontrato in istato di poter tra poco guarire. Io infatti dopo due giorni lo lasciai in progresso di assoluto miglioramento, dirigendomi a Perugia.

Nell'amena Perugia fui cordialmente accolto da Francesco Rossi e da Raffaele Caratoli, che coi suoi talenti nella pittura dava a sperare che avrebbe assai bene seguito l'esempio del gran maestro di cui portava il nome; vi fui pure per più giorni trattato con tutta attenzione dal sig. conte Pietro Donuini e dalla sua egregia dama signora Tommasoni, di Roma, che poi fatalmente lasciava morendo la più onorevole memoria di sè nel comune compianto. Ma in un bel mattino ebbesi notizia che gli Austriaci arrivavano al famoso lago Trasimeno, alla distanza di poche miglia da Perugia, di dove mi era forza partire precipitosamente, a piedi, per mancanza di pronti mezzi di trasporto, i quali avevano dovuto servire a trasferire altrove un corpo di volontari, condotti dal sig. colonnello Arcioni, chè essendo in numero non sufficiente

non avrebbero potuto opporre utile resistenza. E giunto a Bevagna stanco, dopo oltre dodici miglia di cammino nelle ore della maggior forza del sole, pressochè estivo, avvilito per le avverse combinazioni, e sommamente dolente del pessimo risultato degli eventi della Toscana, stava ricercando un mezzo da potere essere condotto a Todi, allorchè un cortese signore, che poi mi si annunciò per Giuseppe Ricci, maestro comunale, m'invitò a portarmi a casa sua, ed accettato il gentile invito, egli colà mi offrì di che rinforzare alquanto il mio fisico, poi mi presentò i molti fanciulli ch'egli andava istruendo: ma alla vista di quei ben tutelati fanciulli mi sentii tutto commosso malgrado mio fino alle lagrime, in pensando ai miei, dai quali andava sempre più dipartendo per forza delle circostanze; a tal segno che dovetti manifestare al maestro la causa della mia tristezza, ed egli li fece ritirare nella loro scuola fra i miei augurii ad essi di mille beni. Il signor Ricci non poteva certamente essere nè più ospitale, nè più cordiale: che anzi trovatami egli anche una opportuna vettura, dopo una dimora di più di due ore a malincuore dovetti lasciarlo, esternando a lui pure i voti della maggiore prosperità.

CAPO V.

Permanenza in Todi.

Pervenuto felicemento a Todi verso le ore 12 della notte, essendo ora assai tarda, non avrei poi trovato alloggio se la Guardia civica con tanto favore non me lo avesse procurato presso la buona albergatrice Lavinia. Ed in quella amabile città il sig. confaloniere,

avv. Melchiori, il sig. Luigi Buvalini, il sig. Francesco Monti, il rev. sacerdote D. Luigi, ed altri moltissimi cittadini mi colmarono di tutte attenzioni. Ma mi tormentava continuamente il cuore l'idea che la mia numerosa famiglia versava nella desolazione per non vedermi, e che la mia patria stava nelle più terribili angustie. Intanto occupavami colà di quanto far si poteva in favore di Roma, allora assediata dai soldati della Repubblica Francese, che non esitava di abbattere una repubblica sorta sul suo esempio a commemorazione della celebre dei cinque secoli: vi si procuravano viveri, nitro e soldati volontari.

Quivi mi accade di far menzione, che il distinto patriota, sig. colonnello Zanardi, con varii uffiziali volontari, profughi parimenti dalla Toscana, vennero pure in quella città, e vi si fermarono lungo tempo, quantunque venissegli fatto presente che Roma, specialmente dopo il 3 giugno, abbisognava sommamente di uffiziali; cosicchè la città stessa cominciò a mormorarne, e nacque dissidio fra il sig. colonnello che non voleva partire per Roma prevedendone inutile la resistenza, e la medesima città che mal vedeva la sua dimora colà, nel tempo di tanto bisogno di lui e de' suoi da parte di Roma. Io procurai d' interpormi per la pacificazione, nella quale infatti potei riuscire non senza qualche difficoltà. Ma Roma doveva invero benchè valorosamente soccombere dopo vane, benchè maravigliose vittorie.

Garibaldi, l'illustre Garibaldi ne usciva con quattro mila uomini, portando indarno speranza che altri lo avrebbero seguito, come gli era stato promesso, e che sarebbe al di fuori stato secondato nella impresa di

suscitare nuovamente l'ardore della libertà, e di dar soccorso alla desolata Venezia. Egli venne finalmente fra gli applausi e le acclamazioni, a Todi, ove fui io stesso ad incontrarlo insieme a varii cittadini colla banda civica, ed ove gli parlai pubblicamente della comune allegrezza di rivederlo, mentre stava pure a cavallo esaminando la bella posizione e rocca sopra isolato monte esistente in una magnifica valle, che lascia girare lo sguardo a catene di monti all'intorno, quà e là sparsi di città e paesi moltiplici fino a Perugia ed Orvieto. Insieme a de' principali cittadini mi era io pure adoperato affinchè tutto fosse quant' era possibile pronto pel vitto ed altro necessario ai soldati di quel prode, in cui fin d'allora ammirava le qualità di un cuore onesto e leale, di un nobile e disinteressato spirito, non che di un amico costante d'Italia e dei suoi, senza riandare cosa alcuna di lui come guerriero, non sapendo dire abbastanza. Ed essendo necessario danaro pei suoi magnanimi seguaci, non dirò con quanta spontaneità fu generalmente offerto, e con quanta facilità venisse d' altronde esonerato alcuno di esborsarne se venivagli chiesto dal suo governatore militare, sig. D.re Govoni. Io fui a visitare quell'uomo incomparabile nel suo campo, in mezzo ai suoi soldati, e riconobbi la modestia e semplicità dei costumi suoi: poi rimaneva quasi cotinuamente col signor Govoni, il quale era pure condiscendente a tutti i desiderii da me esternati in favore di Todi nel caso d'inchieste non secondabili senza troppo grave sacrifizio. Che però mentre il generale si allontanava per andare quà e là facendo ispezioni strategiche, e la maggior parte dei soldati erasi portata altrove, un partito reazionario

formavasi nella bassa campagna, essendone capo certo signor Mancini, e tendendosi a ritogliere al governatore Govoni il danaro che aveva raccolto negli esposti più urbani modi. Io procurai di vedere il Mancini, di convincerlo dell'error suo, e di averne promessa, che desisterebbesi dall'ingiusto progetto: ciocchè ottenni a condizione che i suoi non fossero molestati. All'indomani doveva dunque partire tranquillamente il signor Govoni, e dovevano seguirlo i rimanenti soldati in numero non maggiore di circa quaranta a cavallo con lancia, molto più che dicevasi non essere lontani anche da Todi gli Austriaci. E nella sera verso le ore 10 il capitano Lombardo Leoni, che comandava que'pochi, tenendo apparecchiati dei cavalli nella piazza, comunicavami che voleva discendere alla così detta via Piana con quattro dei suoi per riconoscere se per avventura si avvicinasse alcun Austriaco, non già per andare in traccia di reazionari, che dicevasi trovarsi armati alle falde del monte. Io lo consigliai ripetutamente, ed insistei insieme poi anche col signor Govoni, che non azzardasse un tal passo a notte avanzata ed oscura; giacchè avevasi buona ragione di credere che gli Austriaci non eransi avvicinati oltre Bevagna. Ma egli volle ad ogni costo porre ad atto la sua idea, dicendo che sarebbe andato non al di là del termine della via Piana; e co' suoi quattro a cavallo discese. Egli aveva così determinato col troppo ardente suo cuore; e non avendo alcuno che potesse imporgli un assoluto divieto, eseguì pur troppo quanto aveva fra se stesso deciso. Ed ohimè! che pochi istanti dopo si sentì uno scoppio di varie fucilate: per lo che io col Govoni, da me resone avvertito, ed alcuni altri ci avviavamo, unita-

mente ad un chirurgo, discendendo verso via Piana, allorchè due dei quattro lancieri discesi salivano a piena corsa dicendo di aver riportate non gravi ferite, per le quali furono tosto collocati all'ospitale e premurosamente assistiti. Essi ci raccontarono tosto che il capitano Leoni coi quattro a lui compagni discese per la via Piana, erane uscito tenendo per ben un miglio la via di Roma invece di quella di Perugia, e che ritornando poscia volle deviare e salire al convento dei Cappucini dove aveva dimorato alcuni giorni prima il Corpo tutto dei garibaldini col generale medesimo; che giunto quinci rapidamente fino alla metà di quella salita fiancheggiata da mura e da spessa alberatura, si sentì repentinamente lo scoppio di numérose fucilate, per le quali rimasero feriti essi stessi ed il Leoni, che gravemente colpito ne fu anche rovesciato dal suo cavallo; che infine vi era anzi pericolo della sua vita, e che pur troppo rammentava le mie parole ed i miei fermi consigli contrari a quella gita funesta. Si andò dunque fino al convento ove il capitano era stato trasportato, ma non più in tempo di rivederlo, perchè, quanto coraggioso e fornito di ottimi sensi, altrettanto imprudente, aveva subito l'estremo fato con generale rincrescimento. E senza più rientrare nel mio alloggio, verso le ore quattro del mattino mi posi in vettura col sig. Govoni assieme a due dei suoi, accompagnandolo ad oltre due miglia fuori della città senza che alcun altro sinistro accadesse.

Ma nella notte susseguente, ecco che la mia albergatrice Lavinia, allè ore tre del mattino, battendo frettolosamente alla porta della mia stanza mi sveglia, e m'invita ad alzarmi mentr'eravi importante novità; nè

di più soggiunse. Io tosto m'alzai, ed affacciatomi alla finestra, vidi, non senza rivoltante sorpresa, una quantità di soldati Austriaci che stavano collocando sulla via le lor armi e deponendo i loro bagagli a pochi passi dinanzi a' miei occhi. In men di mezz'ora mi vestii completamente, raccolsi le cose mie, e scortato dal buon marito di Lavinia, mi sottrassi per nascoste e precipitose vie, andando a rifugiarmi a varie miglia di distanza in Montecchio di Spoleto, presso la cordiale famiglia dell'amico suo Domenico Marchetti. Alcune settimane dopo, per mezzo degli amici Buvalini, Berti, ed altri venuti a visitarmi, ebbi notizia che gli Austriaci erano definitivamente partiti; e perciò pochi giorni dopo ritornai a Todi tranquillamente. Ma non tardarono molto a venirvi i soldati francesi, che dimostrandosi da principio alquanto severi contro il liberalismo, mi resero prudente ad allontanarmi di nuovo da quell'ottima città, andando poco più lungi dal mentovato Montecchio, in casa dell'egregia famiglia del signor Domenico Mattei, che mi aveva gentilmente invitato. Fu colà dove poco dopo venni ohimè! informato della caduta anche dell'eroica Venezia, fatalmente avvenuta il 22 agosto. Un sacerdote e curato di Torre, già appartenente alla santa inquisizione! era stato colui che con gesuitica sembianza di rincrescimento era colà a bella posta venuto a recare siffatta novità, che lo faceva intimamente lieto, perchè era caduto l'ultimo centro di opposizione costante alla tirannide; ma rendevalo sì poco gradito, da trovarsi costretto di andarsene fra pochi momenti, senza essere se non freddamente salutato. Ond'è che non osando già ritornare a Venezia, perchè rioccupata, rigorosamente trattata

e rovinata nell'esser suo dagli Austriaci, determinai di avviarmi a Roma; e mi fu procurato senza inumana difficoltà il relativo passaporto dal signor colonnello della francese guarnigione di Todi. Accompagnato quindi dal caro amico Marchetti Giuseppe andai a Narni, dove congedatici, io presi la via della sventurata città dei Cesari, giungendovi nei primi di settembre, tre mesi appunto dopo il male avventuroso ristabilimento del potere pontificio.

E qui una digressione. Potrebbe da taluno insistersi perchè io non pensassi di ritornare alla mia numerosa famiglia, quando da ultimo anche Venezia aveva dovuto cedere alla snaturata forza dell'Austria: ed è facile far osservare ch'essendo io dalle sovrane determinazioni austriache considerato come esiliato, non mi sarebbe stato concesso l'ingresso nel Veneto. Potrebbesi da tal altro oppormi perchè non avessi io approfittato delle replicate concessioni sovrane, pubblicatesi successivamente nei giornali durante il periodo di un anno e mezzo; ed io chiedo a chiunque quale fiducia meritare potevano quelle concessioni, mentre non pochi compagni di sventura, appena rientrati negli Stati austriaci vennero dalla polizia arrestati, in onta alle sovrane concessioni medesime. Potrebbe ancora domandarmisi perchè io non implorassi una concessione speciale sovrana onde essere poi sicuro di rimanere libero tra miei, come altri impetrarono; ed io devo rimarcare, che a qualunque piccolo movimento sospetto molti di loro vennero imprigionati, anche senza prendervi parte. Di più come avrei io potuto adattarmi a sottoscrivere la riversale a ciò necessaria, di voler essere in avvenire fedele suddito della Casa d'Austria,

dopochè io aveva già dichiarati per sempre i miei sensi immutabili contro lo stato suo d'usurpazione novella dei diritti d'Italia e degli Italiani?.... Doveva io arrischiare di rivedere forse per un solo momento la mia famiglia, onde poi soffrisse maggiormente vedendomi in un carcere forse anco insieme ad alcuni di quei disgraziati, alla condanna dei quali io aveva contribuito qual giudice pei loro delitti?.... Non sarebbe questo stato un dar saggio di leggerezza portando solamente un istantaneo sollievo ingannatore alla mia famiglia; o non sarebbe stato un segno di egoismo consistente nel mio sommo piacere di abbracciarla, senza riflettere ad una maggior afflizione che le avrei potuto cagionare gemendo tra ferri, e venendo probabilmente trasportato altrove a perire tra quelli, come già avvenne di altri troppo acciecati o troppo creduli, che rimasero vittime nelle fortezze interne dell'abbominato impero?... Venni anche assicurato, che stante la sempre maggiore popolarità acquistatami nel tempo del Governo Provvisorio, io era divenuto odioso al Governo Austriaco, che avrebbe fatto tutto il possibile per avermi a sua voglia in poter suo, sotto qualsiasi pretesto. Credomi quindi più che bastantemente giustificato nel mio contegno, senza che occorra di più aggiugnere sopra tale proposito.

CAPO VI.

Permanenza in Roma.

Prescelsi adunque di trovarmi a Roma, perchè non mi reggeva l'animo di allontanarmi d'Italia; perchè sperava allora di esperimentare nel centro del catto-

licismo i sensi più squisiti di cristiana ospitalità; perchè mi restava lusinga che il Papa, se non conservava sentimenti di amore all'Italia, non avrebbe almeno mancato ad umanità paterna per chi rintracciava un asilo nelle sue così celebrate santissime terre, e perchè in fine avendo io pubblicamente scritto assai bene di lui quando tutta Europa gettando sopro di esso lo sguardo era abbagliata dalle maraviglie che di lui annunciavansi, nè mai aveva io fino allora manifestata contraria opinione alle sue variate idee, non poteva non confidare di rinvenire colà colla mia prudenza un riposo, e colle fatiche mie un provvedimento. Io non poteva certo dubitare di non avere la meno angustiata dimora là dove, egli, il Papa, bagnato il ciglio di lagrime, alla presenza di popolo innumerevole, pochi mesi innanzi benediva dal Quirinale l'Italia, ed i volontari che continuamente partivano per sostenere la sua indipendenza. Il Papa è colui che professa di far le veci quaggiù del Divin nostro Salvatore, « in cui non vi era incostanza, nè ombra di cambiamento.» Io realmente credeva al tempo di quella benedizione fatale, che tutto il mondo convertir si potesse al romano cattolicismo ! ! Qual terribile danno sarebbe stato questo per tutto l'uman genere! Mi fa inorridire il solo pensare, che tante anime di più fossero state cacciate in sì misere tenebre.

In fatti cominciai allora ad impiegare indefessamente il mio spirito nel riflettere e studiare maggiormente la religione romana, intorno a cui colà principalmente mi sorsero dei gravi dubbii. Ora son poi convinto che chi non ha veduta Roma può rimanere più o meno cieco nel proprio intelletto; ma chi vi è stato una sola volta

non può non aprire tutto l'animo alla verità dei sacri libri, abbominando gli errori.

Andai pertanto a visitare quasi tutte le chiese di Roma, specialmente quella maravigliosa di S. Pietro, la più vasta dell'universo, anche quella di S. Giovanni Laterano, che chiamano la prima del mondo (*caput mundi*), quella nuova di S. Paolo fuori delle mura, quella di S. Pietro in Vincoli, in cui esiste la famosa statua di Mosè, quella di S. Maria Maggiore, degli Angeli, della Vittoria, del Gesù, ed il famoso Panteon fabbricato prima dell'èra cristiana. Ho visitato anche molti conventi e qualche parte di monasteri, le antiche catacombe e sepolcri, oltre il Campidoglio, il colosseo, gli antichi tempi de' pagani, il Vaticano, le gallerie, ecc. ecc., facendo in ogni dove osservazioni, e raccolte di opportune notizie. Ho altresì visitato Monte Mario di dove l'armata francese portò, nel 1849, tanti danni a Roma, e S. Pancrazio dove tanti miei cari compatrioti trovarono fuor di tempo la tomba combattendo gloriosamente per la libertà sì cara a' cuori italiani. Rimarcai che colà giacevano ancora mal sepolti nei campi i corpi di quei prodi, che i preti romani cattolici ricusarono di ricevere nei comuni cimiteri siccome scomunicati. Non poteva poi a meno di non considerare in Roma il contrasto fra l'antica grandezza e lo stato presente; dacchè una volta essa conteneva circa cinque milioni di abitanti, ed ora la sua popolazione era ridotta a soli 140,000, compresi più che 20,000 tra preti, frati e monache.

Ma i rigori della polizia pretina andavano sempre più aumentandosi, e cominciai ad avvedermi che la mia permanenza in Roma mi diveniva ogni dì più

pericolosa per aver avuto parte negli affari politici, ed essere forestiero negli Stati pontifici. Fra le altre cose ebbi a fare grave rimarco sopra un articolo pubblicato nel *Monitore Romano*, in cui stava stampato a chiare note (!) che si faceva censura alla indolenza del Governo nel tener d'occhio le persone sospette, che lo si tacciava di debolezza nell'essere troppo indulgente coi suoi avversari, e che per finirla bene col liberalismo, lo si doveva abbattere, punire, e distuggere fino alla terza generazione. Consimili sensi erano già stati trovati espressi nel programma della ora notoria società sanfedistica, rinvenutosi poco prima della caduta della romana repubblica presso due frati nel convento di Spelo, vicino a Fuligno nell'Umbria, i quali erano già stati arrestati e condannati a pochi anni di carcere, venendone poi prontamente liberati, quando ristaurandosi il Governo del Papa, s'incominciò a preparare invece i patiboli pei suoi nemici. Io aveva pertanto divisato di andarmene altrove, se alcuni amici non mi avessero animato a fermarmi, mentre attendevasi da un giorno all'altro una decisiva rivoluzione, più specialmente al momento del ritorno di esso Papa, che avvenne però senza opposizione nel 12 aprile 1850. E giunto il Papa credevasi pure da qualcheduno, che un cambiamento dovesse succedere nella repubblica francese, favorevole ad un nuovo cambiamento in Roma, qualora non fosse favorevole alle mire del suo presidente Luigi Bonaparte. Frattanto essendo io divenuto molto conosciuto dal liberalismo in quella capitale, temeva di lasciarmi vedere quà e là, doveva essere sempre piu circospetto, ed era costretto quasi a mendicare un sicuro tetto. Alcuni altri ottimi amici

andavano procurando poi di mandarmi in terra sicura, ed anche di farmi avere un regolare passaporto, per mezzo di consoli stranieri, le facoltà dei quali erano però state ben limitate. Ho dormito ora in una, ora in altra casa, or vicina, or lontana, or bene, or male; ora in una bottega, ora in un caffè, ora nelle parti più remote di un teatro. Dormii anche per quasi due mesi in una scuderia ed in una rimessa, riconoscente di avervi un legno siccome incomodo letto, rimanendovi già sempre vestito. Dormii in queste ed altre non aggradevoli situazioni, finchè sono stato ricevuto a dormire in casa della buona famiglia Bassi, di cui avrò occasione di parlare in seguito. Nè erami ancor possibile di abbandonare un tale stato dispiacevole di una permanenza che in migliori circostanze mi avrebbe offerto il più dilettevole soggiorno. Ma lasciamo tutto quanto aveva fino allora sofferto; erami riservato di soffrire ancor di più. Ho perduto in Roma i più begli anni della mia vita, ma ho guadagnato colà la speranza dell'eterna luce del Cielo.

CAPO VII.

Il mio arresto.

Vengo ora a quella parte della mia esistenza, che fu la più dolorosa. Convien ricordare che sono già stato fin qui separato da tutti i miei. I miei genitori erano nella più profonda afflizione a mio riguardo; mia moglie era orribilmente tormentata; i miei figli, i miei cari figli erano privi delle cure di un padre che li amava teneramente, ed il mio cuore era in vero desolato per non intendere il suono delle loro voci.

Ma non oso di più soggiugnere intorno a questo, non avendoli più veduti da oltre dodici lunghi anni; e prosieguo. Nel giorno 7 ottobre 1851, alle ore 5 1/2 pomeridiane, facendo il mio solito passeggio solitario, profondamente penetrato della mia posizione, mi fermai ad osservare la grandiosa colonna Traiana, posta fra gli avanzi del fôro di quel nome, presso al Campo Vaccino; e due carabinieri, che poi seppi essere i fratelli Giovanelli, l'uno in uniforme, ed il più vecchio vestito da gentiluomo, senza che io mi avvedessi mi si avvicinarono, e ponendomi le mani sulle spalle mi dissero che io era arrestato in nome della legge. In nome di qual legge!. . Posso asserire francamente la legge della parzialità, del disordine, e della inumanità.... Io risposi loro alcune parole in inglese, poichè ho sempre amato l'Inghilterra, e nutriva fiducia di ottenere assistenza da quell'egregio console inglese così contenendomi. Ma coloro di nulla curavansi: anzi, anche quando io mi spiegava in italiano non volevano ascoltarmi, e mi condussero a Montecitorio, mettendomi senz'altro nella comune prigione, e chiudendomi dietro immediatamente le porte, all'oscuro, senza lasciarmi alcun lume benchè in tempo di notte. Quella prigione apparteneva al corpo di guardia principale dei Carabinieri: devo descrivere una tal prigione, e non saprò dire abbastanza. Ho veduti locali da carbone che le somigliano soltanto in parte. Era un locale a pian terreno colla piccola porta di fronte a quella d'ingresso dalla strada al corpo di guardia, della medesima larghezza; non aveva altra luce se non quella portata da una ristretta finestra con ferrata, formata sopra la porta stessa; ed era umida assai. Appena mi trovai in

questo luogo spaventevole, divenni scosso dall'udire una voce severa dirmi « Chi siete voi? » al che risposi — una disgraziata e derelitta creatura come voi siete — Tosto dopo il mio compagno di carcere accese uno zolferino; ed io vidi in lui un bell'uomo bruno, nel fiore degli anni suoi, coricato sopra nude tavole colorate quasi a nero, e sostenute da due piedi di ferro. Egli mi guardò attentamente, e poi disse che io gli sembrava un galantuomo: indi facendomi egli osservare quel locale, vidi che era di circa dieci piedi quadrati, che i suoi muri erano coperti de' nomi di quei sventurati i quali con mani tremanti e cuori spezzati vi avevano scritte mille maledizioni ai loro persecutori, che il pavimento, o terreno, era coperto di ogni più disgustante e malsana sozzura. Riprese egli dicendo, che quel locale non era adattato a me, ma destinato a ricettare provvisoriamente ladri, assassini, e simili, che poi venivano condotti in altre prigioni della città. Disse che egli supponeva che io fossi messo colà per causa politica: al che avendo io risposto affermativamente, egli mi comunicò che era stato domestico di stalla della famiglia del marchese Potenziani, presso piazza Pola, ch'ei si chiamava Nicola, proveniente dai confini del regno napoletano, e che dopo tre anni di servizio in quella casa era stato imprigionato per sospetto sopra grande furto che erasi colà perpetrato. Frattanto l'ora divenne tardissima, inutilmente aspettandosi che mi si desse od un banco od almeno una sedia per riposare quella notte; e colla speranza sempre contrastata dal timore cui solo il prigioniero può concepire, che la mattina mi si accordasse, se non la liberazione, almeno un collocamento migliore, accettai

la cortese offerta di esso Nicola a procurar di riposare al di lui canto sulle ristrette tavole che gli servivano di letto, siccome feci, avendomi egli dato una parte del suo vestito per formarmi un cuscino.

Gli orrori di quella tremenda notte sono impressi nel mio cuore con neri caratteri; perciocchè cambiava intieramente l'aspetto del viver mio, e sembrava che le miserie che l'accompagnavano non avessero mai a cessare. A circa quattr'ore del mattino un repentino rumor di catenacci della porta mi destò; e cinque altri individui furono spinti in quella prigione, restando all'oscuro. Uno di questi immediatamente con linguaggio violento intimavami di cedergli il mio posto: il mio primo compagno non voleva che io accondiscendessi a ciò; ma pensando che io aveva già avuto un riposo qualunque si fosse, e quegli forse non ne aveva avuto alcuno, cedetti volontieri ai desiderii suoi, ottenendo così di nuovo un poco di calma. Resi poi grazie al Signore quando allo spuntar del giorno tutti quei cinque furono altrove rimessi; ma quasi ogni notte entrava qualche nuovo individuo uscendo pure nel mattino. Convien poi sapere, che prima di pormi in quel luogo mi si aveva fatto, non posso dire altrimenti, che un saccheggio sulla mia persona, togliendomi il poco danaro che meco aveva. E verso le ore undici ecco portarsi al mio compagno il suo ben parco pranzo da prigioniero, e niente per me. Egli, pover uomo, osservando ciò, con vera generosità insistè a voler dividerlo con me, dicendo che senza di me non avrebbe mangiato: per lo che accettai con gratitudine la sua nuova cordiale offerta. Frattanto per tre giorni mi si lasciò in tal modo senza cibo: e se non

fosse stato per quel buon uomo sarei pressochè morto di fame, mentre ogni volta ch'ei riceveva il suo vitto mi dava la miglior parte. Dio sa s'egli fosse o no colpevole di quanto veniva accusato; egli mi assicurava di essere innocente. Ma colpevole o no ch'ei si fosse, mi sarebbe di peso quel giorno in cui dovessi cessare di ricordare quell'uomo come amico mio. Dopo il terzo giorno mi portarono finalmente otto baiocchi, corrispondenti ad otto soldi, per procurarmi il vitto da me stesso col mezzo dei carabinieri. Dopo ciò noi continuammo a mettere insieme i nostri mezzi, ed a migliorare la nostra condizione del vivere: e ciò fu durante tutti i diciotto giorni circa che insieme ci trovammo. E nel frattempo del conviver nostro egli mi rese informato delle circostanze del fatto delittuoso che gli s'imputava, soggiungendo, che mi assicurava di avermi comunicata la pura verità. Quindi gli diedi quei consigli che quale avvocato avrei riconosciuti migliori; ed ho avuto il reale piacere di risapere dappoi ch'egli era stato ridonato alla libertà, essendosi cessato di procedere in suo confronto per mancanza d'indizi legali. Non fa d'uopo ch'io dica avermi dato un raggio di gaudio in mezzo alle tenebre della mia affliggente situazione il pensare e sperare di avere coadiuvato alla liberazione sua. Io sono rimasto in quella insalubre località per ben 32 giorni o solo, od in compagnia sempre momentanea di accusati di furto, di assassinio e simili, non mai di arrestati per causa politica.

Negli ultimi di quei giorni vi fu peraltro uno dei carabinieri, il quale sembrava commosso dalle mie grandi sofferenze; perchè la mia situazione così lacerava l'animo mio, che abbondanti lagrime di dolore tali che

raramente ha sparse alcun uomo, tentavano evidentemente irrompere dal mio stesso cuore pieno di attaccamento indelebile pei miei figli, consorte, parenti e genitori, che pensava non avrei forse più riveduti. E questo uomo con un senso di pietà per alcune ore del giorno mi aveva in que' pochi giorni fatto ascendere nella camera comune anche agli altri carabinieri per dar qualche sollievo alle mie afflizioni. E colà passava il mio tempo scrivendo con lapis sui muri di quella camera, molti, però prudenti, pensieri e principii legali e politici: anzi quei carabinieri mi animavano a ciò fare più e più, dacchè mostravano di aggradire quanto io scriveva; sicchè vidi or uno, or due di loro farne la copia. Quel carabiniere, e dirò quell'uomo, perchè in fatti mostrò sentire l'umanità, avendomi fatto salire precariamente nel locale del corpo di guardia, mi raccontò varie cose divertenti, tra le altre il fatto che il loro comandante Nardoni era un ladro egli stesso, e portava sulle spalle sue il marchio a fuoco che solevasi fare pel delitto di furto: ed ora egli è generale; sono sorpreso che non sia ancora stato nominato cardinale come sarà un Matteucci, ed altri simili. Di quel fatto ho avuta poi tutta la certezza morale io stesso da indubbia fonte.

Doveva poi avvertire, che ogni carcerato aveva per legge ad essere assunto in esame entro 24 ore dal suo ingresso in carcere, come suolsi praticare anche da altri barbari governi sull'esempio dei bene ordinati. Ma io sono stato lasciato senza interrogatorio fino al decimo giorno, in cui il sacerdote monsignor Ruffini, direttore generale di polizia, assistito da un segretario, mi esaminò, chiamandomi immediatamente per nome

e qualità personali: cosicchè ogni modificata asserzione sarebbe riuscita vana per la mia liberazione; e dopo altri dieci giorni mi vide nuovamente dietro mia richiesta. In quest'ultimo incontro mi promise tutta la sua assistenza, ed anco che sarei andato in esilio senza imprigionamento ulteriore, se avessi manifestata la verità di cose che io ignorava, o che non avrei potuto dire: d'onde non m'accertai molto del favor suo. Anche il giudice Della-Bitta mi esaminò molte volte e lungamente: ed essendo il suo contegno tale quale fu quello del reverendo Ruffini di contro al mio, sempre eguale, n'ebbi lo stesso risultato. Dirò ancora che una o due volte mi si era presentata la opportunità di fuggire, ma i riguardi pel carabiniere che aveva avuto compassione di me, e che aveva prestato fede alla mia parola, mi trattennero dal farlo; giacchè la sua negligenza in custodirmi, che io considerava cortesia ed umanità vera, avrebbegli per lo meno costato la dimissione dal suo impiego, che dava pane alla di lui moglie e figli.

CAPO VIII.

Prigione di S. Michele.

Vengo presentemente a parlare del mio trasferimento alle così dette carceri politiche di S. Michele. Un giorno, l'8 novembre, tutto all'improvviso mentre stava ansiosamente attendendo tuttavia di essere mandato all'esilio, mi fu invece intimato, che doveva essere condotto alle prigioni di S. Michele. Fu veramente grande la mia sorpresa per tale inaspettata novità: ed invano richiesi di vedere monsignor Ruffini, per sov-

venirgli che mi aveva lusingato dell' esilio. In pochi istanti eccomi rimesso a S. Michele con quello stesso vestito con cui dormii le 32 notti in quell'orribil carcere di Montecitorio senza mai spogliarmi. Mi si presentò ad un grande e grasso uomo, ch'era un brigadiere dei carabinieri, senza il braccio destro, custode in capo di quel locale. Egli mi domandò il nome e la professione mia: ed alla mia risposta che io era il dottore Vincenzo Tergolina, già avvocato e giudice di Venezia, « davvero! » egli mi disse con tuono di scherno, « ora sono io il vostro avvocato. » Quest'uomo ignorante, degno appena che io avessi avuto di lui compassione, mi fece fare visita in dosso, asportandomi un temperino, una chiave, ed il libro della filosofia del Cesarotti; poi con sarcastica dolcezza mi mandò al luogo della mia nuova destinazione per mezzo di un custode, che era pure carabiniere, il quale dopo ascesa una scala per una via tortuosa, mi fece arrivare ad un grande salone non contenente alcun mobile, in cui eranvi 60 piccole celle, metà per parte, divise in tre piani pure per parte, con ringhiere di ferro, avente ciascuna la porta ed una piccola finestra serrata guardanti lo stesso salone. Passato tutto il salone mi si fece montare all'angolo destro su di una strettissima scala a chiocciola, alla di cui sommità, maggiore a quella del terzo piano, il custode aperse una porta più piccola delle altre introducendomi in una remota stanza (N° 61), avente una finestra ben ferrata respiciente sopra un tetto, e riparata da tromba di legno esterna. Quella stanza era tutta vuota, bene sporca, ed occupata soltanto da insetti tormentosi, e sporchi altrettanto quanto numerosissimi. Colà fui posto in sicurezza, e ben rin-

chiuso a catenaccio esterno. Dio in verità mi assistè perchè non dessi la mia testa contro i muri di quella prigione, mettendo così fine alla mia stanchezza di sofferenze, ed alle amare pene del mio cuore quasi spezzato. In breve poi venne un uomo portandomi uno sporco sacco, largo e lungo come la persona, contenente poca paglia. Quel sacco e non altro dovea essere il mio letto; e sopra quello doveano riposare le pur stanche mie membra dopo aver giaciuto sopra nude tavole. Ogni mattina mi era concesso di discendere per brevi momenti fino all'altra estremità dello stesso lato del salone per lavarmi; ed alle ore 11 antimeridiane mi lasciavano pure andare nel mezzo del detto salone a ricevere il vitto consistente in poca minestra, un piccolo pezzo di pesce salato e due pezzi di pane nero e malsano, che venivano gettati dapprima entro la stanza per un foro ch'esisteva nella parte superiore della porta. Quivi mediante un quasi invisibile pezzo di pietra dura colà rinvenuto, mi tratteneva disegnando sul muro fra varii cipressi la mia tomba, mentre parevami prevedere nella setta clericale la determinazione di volermi privare del resto de' miei dì. Così passai otto giorni spaventevoli, non vedendo alcun essere vivente tranne qualche carabiniere, quando discendeva per lavarmi; ed egli si metteva in atto di pulire e rendere affilato lo stiletto, quasi che desiderasse farmi osservare che stava lo stiletto apparecchiato all'uso. Dopo siffatti giorni otto, sono stato trasportato col mio sacco di paglia al terzo piano delle celle del salone al N° 52. Questa cella, eguale a tutte le altre di quel salone, era lunga ed alta sei piedi, larga cinque, con pavimento di mattoni, con una finestra corrispondente a quella

che guarda il salone, ma più ristretta, e formata nel muro esterno della grossezza di tre piedi: vi era apposta un'inferriata al principio, una ramata nel mezzo, ed un'inferriata al suo termine con una tromba di legno al di fuori, per prevenire ogni vista ed ogni comunicazione possibile; cosicchè entrandovi il sole, benchè per assai breve tempo, la sua luce vi vacillava come s'egli stesso tremasse nello scoprire l'orrenda situazione di chi là si trovava irremissibilmente chiuso. Ebbi a rimarcare una volta la voce di alcuni Inglesi, i quali avevano ottenuto di visitare il salone mentre tutti i prigionieri stavano già ritirati: e quelli avranno bensì osservata la vastità del salone medesimo; ma non intesi aprir loro alcuna porta delle celle, che lor presentato avrebbero un aspetto ben diverso, anzi un inumano collocamento dell'umanità. Quivi le mie già bastanti pene doveano avere nuove aggiunte. Nella prossima cella al N° 51 eravi un giovane dell'apparente età d'anni 20 condannato a morte: ne udiva il pianto giorno e notte. Egli si diceva assolutamente innocente del divisamento di commettere il delitto che imputato aveaglisi, ma sedotto dal proprio parroco a commetterlo, uccidendo un uomo di partito liberale con promessa di averne da lui la santa assoluzione (!) Quanto era grande, e dirò anche sincero il pentimento che dimostrava di aver condisceso ad eseguire l'iniquo misfatto!... Chiedeva perdono a Dio ed agli uomini. Le sue amare lagrime e le sue ben intelligibili parole mi traffiggevano il cuore.

Devo ora annunciar pure qual sia la legge del Papa pei condannati a morte. Essendo stati fino al momento della sentenza continuamente custoditi in secreta, cioè

in una prigione remota e separata da ogni altro individuo, pronunciatasi la sentenza medesima viene, loro accordato il benefizio della larga, ossia di stare in compagnia di altri prigionieri, o passeggiare con essi in un meno angusto locale. Viene poi loro somministrato un materasso di lana sopra un meno disagiato sacco di paglia; e si chiama il letto di morte. Si dà loro miglior cibo con vino; e si chiama vitto di morte. Loro si contano ogni giorno quattro baiocchi, la paga di morte! Così passano il tempo, i giorni, le settimane, i mesi, e bene spesso gli anni, aspettando ogni ora di essere trascinati a morire! E così sono quelli torturati non di rado senza delitto qualsiasi negl'infernali possessi dei preti!... Quando il giorno della morte è giunto, si ungono dolcemente con olio i catenacci della porta della prigione in modo che non abbiano a far sentire alcun rumore nell'aprirli. Ed alla mezzanotte quattro o sei uomini portanti torcie a vento accese e catene, entrano improvvisamente nella prigione stessa del condannato, si gettano come tigri sopra il letto e sopra l'uomo, gl'incatenano le braccia dietro il corpo, e lo traggono sbalordito ad un'apposita camera, ov'egli è obbligato di fare la sua confessione ad un sacerdote sovente ingannatore, e talvolta selvaggio; indi tra breve tempo tali orrori sono finiti: egli viene portato fuori, devo dirlo, ad essere sollevato colla morte!... Questa è la legge papale; questo è il così detto santo governo di colui che empiamente osa chiamarsi vicario di Cristo in terra!... Governo, che per maggior contrassegno di terrore e di crudeltà, quando in ogni luogo romano-cattolico usasi di annunziare il mezzogiorno col suono più o meno festoso delle campane, in Roma dov'ha

il suo centro l'empietà si marca ogni dì con un colpo di cannone!... Io ho poi conosciuti molti individui che da due fino a sei anni ed anche sette stettero guardando in faccia una tal morte giorno per giorno (!)

Dall'altra parte della mia stanza al N° 53 per buona sorte eravi un ottimo signore, poi divenuto mio amico, il signor Giovanni Andreis di Roma, pur dottore in legge, cui soleva nel mattino recitare alcuni versi che durante le tenebre della notte, rimanendo già frequentemente svegliato, io soleva formare e scrivere sul muro col mezzo di una piccola punta di chiodo che aveva ritrovata per caso. Ci davamo inoltre con esso reciprocamente conforto, discorrendo sempre senza vederci, se non c'incontravamo alle volte quando discendevamo l'un dopo l'altro nel salone.

Trascorsi per tal modo circa quattro mesi, venni poi traslocato al primo piano, num. 15, dallo stesso lato ed a livello del salone, venendomi conceduto di uscire finalmente alla larga , cioè nel salone per alcune ore del giorno in compagnia d' altri che già godevano prima del vantaggio medesimo. Ma che ! Ben frequentemente quando mi si apriva la porta della cella per andar a prendermi il vitto si apriva pure quella dirimpetto alla mia: e nell'atto di uscirne mi vedeva dinanzi certo Andrea, pure condannato a morte. Magro, pallido, cogli occhi incavati, mal reggendosi in piedi, ed estremamente melanconico, egli mi presentava la idea di uno spettro, mi chiudeva direi quasi la bocca ed il cuore, rendendomi terrore ed incantesimo quasi superiore alle mie forze morali, divenivami un oggetto del più intenso orrore e compassione ad un tempo. A poco a poco egli andò poi riprendendo spirito e forza

dopo aver passati quasi due anni di orribile secreta, ed esser venuto alla larga, ahi! con pur troppo fallaci speranze di mitigazione di giudizio. Quinci mi domandava continuamente s' ei potea concepirne una reale speranza, su di che io non osava dargli se non ambigua risposta. Questo era veramente un nuovo tormento per me: e due suoi compagni, egualmente condannati a morte, vennero ad aumentare la mia afflizione trovandosi in celle più lontane, ma nello stesso luogo, e colle speranze medesime. Questi tre ed altri individui erano colà ritenuti benchè per titoli criminosi a lacerare ed avvilire vieppiù quelli ch'erano accusati per titolo politico. Nuova maniera di tortura inconveniente a qualsivoglia Governo, non praticata nemmeno dall'austriaco !... O triste, veramente triste epoca della mia vita !

Frattanto nel 6 aprile 1852 mi si venne a levare per comparire di nuovo davanti lo stesso giudice Della Bitta, nella camera di quella prigione destinata a tal uopo. Dopo un breve esame egli mi comunicò, che niente risultava dal processo : ed io cominciai a nuovamente coltivare la speranza di libertà. Egli mi concesse allora che mi fosse somministrata della carta da scrivere contrassegnata da marca o timbro del luogo col nome mio, dicendomi che mandassi a lui i miei scritti per ispezione, promettendomi che me li avrebbe rimandati. In tal maniera il mio spirito quasi spento cominciò a riprender vigore, e parvemi anche vedere non lontano il momento della mia liberazione.

Quivi m'incontrai col signor Filippo Grondoni, già colonnello della Guardia Nazionale, uno dei supposti assassini del signor Rossi, che fu ministro di Stato in

Roma nel 1849; ed a lui devo il sollievo avuto di un lenzuolo a coprire il mio misero sacco di paglia, per cui cominciai a levarmi nella notte parte del mio vestito che da nuovo era già quasi divenuto lacero. Povero Grondoni! Ricorderò sempre la vostra generosa cordialità. Rammenterò altresì quello che mi avete partecipato riguardo alla vostra innocenza, ed il vostro fine ben deplorabile! Voi eravate certo incapace del tenebroso atto di assassinio. Il Rossi non è caduto per le mani vostre, o colla vostra connivenza. Essendo stato condannato all'estremo supplizio voi speravate almeno per grazia l'assoluzione: ma da ultimo rilevaste con sicurezza che la terribil sentenza avea da eseguirsi. E per evitare quella pena d'infamia metteste da voi stesso termine all'esistenza vostra nella vostra cella dopo aver sofferte senza colpa tante privazioni, afflizioni e decise torture delle quali io stesso fui pur testimonio. Dio colla sua misericordia infinita vi avrà perdonato quell'ultimo atto peccaminoso accettando colla sua somma bontà quale espiazione dei peccati vostri cotante immeritate pene.

Insieme allo sventurato Grondoni e per la stessa causa avea la medesima condanna Santo Costantini, d'anni 26, e di troppo onesto e buon carattere per essere colpevole di quel delitto. Il solo fallo suo fu la imprudenza nel parlare: ma ho ragione di credere ch'egli fosse innocente, perchè quegli che colpì il Rossi si trova probabilmente in Inghilterra anche in questo momento. Ed il Costantini subì già l'orribile suo destino pubblicamente nel settembre 1853 con generale indignazione contro il nefando Governo clericale.

Le condanne a morte che furono eseguite negli Stati Pontificii per cause politiche dal 1849 al detto anno 1853 sono troppo numerose per poter essere annoverate: sono più che 200, certo in maggior numero di quelle mandate ad effetto perfino dallo stesso re di Napoli (!). Non si trattava d'innocente o colpevole nel trucidare per parte del Governo del Santo Padre; lo spirito di partito era l'arbitro della umana esistenza, ch'è dono sacro di Dio.

E tanto avvenne nel decimonono secolo, quando in qualunque altro Stato fuori di quello del Papa la civilizzazione marcia a gran passi. Ma non potevamo aspettarci di meglio in uno sfortunato luogo che ha un re prete per suo capo, e cardinali per uomini di Stato, le leggi dei quali sono formate sopra tradizioni che da lungo tempo avrebbero dovuto abbandonarsi come favole da non credersi.

CAPO IX

Illegali procedimenti.

Tenere, com'io tengo costantemente siccome principii essenziali sopra ogni altro la giustizia, l'ordine, l'umanità, e trovarsi negli Stati pontificii, ci fa sentire col fatto di essere in seno di un Governo che può equipararsi, senza tema di errare, a licenza, dispotismo ed arbitrio. Ebbi pertanto frequenti occasioni di rimarcare che negli Stati pontifici, come altresì dovunque i seguaci e fautori del loro Governo hanno esistenza ed influenza, vi dominano parzialità, disordine ed egoismo accompagnato dalla più stomachevole immoralità.

E venendo a meglio spiegarmi, devo affermare di aver osservato che, in causa della parzialità, il popolo è ivi incoraggiato a sperar favore, e commettere perciò ogni sorta di delitti; cosicchè in Roma, Civitavecchia, Corneto, Forte Urbano, Bologna, Imola, Ancona erano costantemente rinchiusi nella maniera più barbara almeno 10,000 prigionieri, e più che altrettanti nelle innumerevoli carceri delle provincie e paesi, specialmente per assassinii, rapine, violenze, furti, ecc., ecc., in continua speranza di protezione, di grazia e di liberazione, o per impegno di potenti persone o per relazioni di parentela, o per danaro, o per santa assoluzione (!), o per altri mezzi che arrossirei di nominare. Ed in proporzione vi erano tre volte più prigionieri negli Stati pontificii con due milioni e mezzo di abitanti di quello che in Francia con 36 milioni di sudditi, benchè vi fossero altresì tre volte più carabinieri o gendarmi e delatori. Ora però la maggior parte di quegli Stati alla fine non sono più del Papa, ma d'Italia, cui tra breve apparterranno tutti per intiero.

A provare il disordine in quegli Stati basti il riflettere che vi è un immenso numero di leggi diverse, differenti privilegi di fòro e di persone, ed una grande quantità di tribunali che dànno alle volte i più assurdi giudizi, bene spesso contraddicentisi, essendovi soltanto in Roma 24 tribunali, i quali prima della Repubblica del 1849 erano in numero di 72. D'altronde ciascun cardinale, vescovo, curato, e generale d'ordine religioso, anche quasi ogni prelato ha un tribunale suo proprio. Molti tribunali poi in materie civili servono di appello in confronto di altri; sicchè si può appellare infinite volte: ed io conobbi personalmente

chi ha ricorso in appello 35 volte, divenendo poi alla necessità di finire la causa con una convenzione col suo avversario, per porre un termine definitivo alla lite e non soggiacere ulteriormente a spese enormi. In cause criminali o di polizia generalmente non vi è appello, se non sono di grave entità, nel qual caso si appella ad una seconda istanza. Non dimenticherò poi di accennare che vi sono gli uffici del Vicariato Apostolico, ed il Tribunale della Santa (!) Inquisizione, i quali contro i principii della stessa Romana Chiesa fanno in verità uso del libero arbitrio loro proprio, abusando senza appello nelle più abbominevoli ed atroci maniere della loro autorità. E vi sono pure dei codici colà, ma si può considerarli come non esistenti nella maggior parte dei casi da quelli contemplati; poichè raramente si applicano ai singoli casi. Feci però particolare osservazione nel Codice criminale del 1832 che vi è stabilita la pena di morte per 29 specie di delitti, mentre in altri codici rigorosi di Europa vi è per 7 specie di delitti soltanto, con premessa avvertenza che per applicarla oltre le determinate prove i giudici devono avere l'intima convinzione della reità dell'imputato; nè si deve mai infliggere quella pena colla sola prova per concorso di circostanze. Lascio ora a voi il pensare che cosa deve dirsi del Governo del Papa. Io mi limito a conchiudere colle parole del sublime poeta Dante (*Purgatorio*, capo XVI), che ben gli convengono anche oggidì:

Oggimai di' che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

La inumanità e l'egoismo hanno finalmente sede

dove non si conosce l'amor di famiglia: e nel Governo e nei preti della Chiesa Romana questo amore può dirsi men che una idea; quindi non trovate fra loro vera amicizia, non affezione pei parenti, non ospitalità e gentilezza, se non sia con fini secondarii. Essi non consigliano alcuno, non lo assistono, non fanno carità se non quando per uno od altro motivo divenga o possa divenire di loro interesse. Qui non posso far a meno di ricordare eziandio di aver veduto centinaia e centinaia di uomini, donne e fanciulli portatisi in Roma, specialmente dalle Marche, ad oggetto di lavorar nelle terre (specialmente a Santa Maria de'Monti, e presso la Bocca della Verità) dormire notti e notti tutti insieme sul nudo terreno, anche piovendo dirottamente, senza tetto, od in altro modo coperti, tenendo accanto niente più che i loro attrezzi da lavoro. E per questi esseri ben utili alla società non provvedimento, non umanità di sorta in Roma (!) Al contrario in Roma riscontrate gran quantità di mendicanti, e rilevate manomessi ed usurpati in somma quantità i fondi stati lasciati o donati per benefiche istituzioni.

Non vi soprenda poi, o lettori, che in Roma particolarmente vi sia eccessiva immoralità, e quindi bisogno di varii luoghi di punizione per vagabondi, oziosi, debitori insolventi, donne perdute che rientrano od escono secondo il capriccio dei magistrati o superiori clericali, spessissimo più immorali di loro medesime; perchè in quella capitale concorrono tanti preti per impieghi spirituali e più sovente temporali, senza una reale vocazione di adempiere i loro voti di obbedienza, castità, e povertà, i quali non si curano quindi de' proprii e degli altrui buoni costumi.

Malgrado tutto il fin qui esposto il ¡Papa coi suoi Concordati giungeva quasi alla meta delle empie sue brame ponendo sotto ai suoi piedi sovrani e popoli: ma un colpo di mano dell'Onnipotente abbassò l'alto orgoglio, elevando sopra di lui popoli, sovrani e governi, non che rendendo manifesti gl'infiniti errori che per tanto tempo avea sì destramente diffusi.

Ora mi è forza riportare alcuni degli atti illegali dello stesso Governo pontificio, facendo pure osservare certe leggi ed usi singolari, che rendono sempre minore la buona opinione del suo modo di procedere.

In primo luogo un individuo che ferisce un altro con intenzione eziandio di ucciderlo diviene condannato alla prigione per alcuni mesi, od al più per qualche anno. Ma un individuo ch'esplode un'arma da fuoco vicino ad un altro contro cui si suppone aver egli dell'animosità è condannato a morte senza che si esiga la prova che l'arma fosse carica a palla atta ad uccidere, e senza che si rinvengano di questa le traccie. Di più se varii individui si sono trovati insieme; ed uno di loro produsse la esplosione di un'arma da fuoco senza che sia questi riconosciuto, e senza che siasi rilevato per qual causa fosse fatta simile esplosione, tutti indistintamente i detti individui sono pure condannati a morte. In prova di ciò riferirò anche un fatto che giunse a conoscenza mia propria. In Fabriano, Marche, nell'anno 1850 tre persone, fra quali il signor Cavalieri, notabile di colà, vennero pubblicamente mandate al supplizio solamente perchè uno di loro ha scaricato un archibugio dove passava un prete.

Ancora uno di questi incidenti; e finisco. Nel mezzo di un movimento popolare di Bologna sorsero delle grida strepitose; ed un provetto ladro che fuggiva dal luogo dove avea derubato, passava fra la moltitudine, e vi rimase ferito in quattordici punti. In breve il Governo pontificio arrestò per quel fatto 14 individui, quattro dei quali erano fuori di città in quella circostanza, e forse non aveano mai veduto quel ladro; tutti 14 furono nel 1851 sacrificati sull'altare delle ingiustizie senza far luogo ad alcuna ragione quale si fosse. Tal'è la legge in quello Stato, ed è per tal maniera amministrata, essendo poi piena di altre strane anomalie. È perciò che in quella legge si riscontra che nessun individuo al disotto dei 20 anni di età può essere condannato a morte; ed in più casi essendo uno sfortunato arrivato soltanto ai 17 anni, il Papa con un atto, dirò così, di grazia (!), mediante suo decreto aggiunge due o tre anni alla sua vita, e così quegli subisce la sua punizione.

Questo avvenne anche ad un giovane di Spoleto nel 1837. La convinzione poi dei giudici si è la base principale de' loro giudizii; e questa convinzione non è appoggiata a verun principio legale, ma unicamente alla loro maniera di vedere e sentire: come per esempio: il mio ben sventurato e sempre compianto compagno di prigione in Roma, L. Rambelli di Ravenna, giovane d'intelligenza e di cuore, dopo sett'anni di carcerazione fu orribilmente messo a morte col sospetto semplice di aver preso parte all'uccisione di un prete per ispirito di partito nel 1849, sospetto che fu elevato nientemeno che al grado di piena prova per essere il di lui genitore stato impiccato nel 1831 con

deliberazione del medesimo Governo pontificio, per causa politica (!).

Non è poi da omettersi di rimarcare, che sotto il Governo del Papa, oltre la famosa caccia de' tori, fu altresì tollerato anzi applaudito fino all' arrivo dei Francesi in Roma nel 1849, e continuato dappoi sotto a' miei occhi in via di abusiva licenza, il costume delle sassaggiolate. Questo formava il soggetto di trattenimento di mille o due mila persone divise in due partite, che in un campo, dirò così, di battaglia da certa distanza si slanciavano grosse pietre le une contro le altre, per un certo tempo, finchè si vedevano e moribondi e morti: nè quel Governo si è mai curato di mettere un termine a siffatte barbare e simili abitudini di ogni peggior sorta. Di più l' ozio, la dissipatezza, la sporchezza, ed ogni sorta di vizii portanti con loro per solita compagna la povertà, rendono colà il popolo ancor più soggetto al Governo stesso, cui piace soprattutto d'incoraggiare le dissensioni fra città e città, paese e paese, perchè questo tiene occupati gli spiriti per tal guisa degradati, e diviene di grande aiuto al suo potere arbitrario.

Qui però convien che io mi richiami alle leggi relative agl'imputati politici, come me medesimo. Questi, accusati di offese contro lo Stato, sono prima di tutto giudicati da un solo Tribunale, che si chiama Sacra Consulta. Questo è il Supremo Tribunale di tutto lo Stato in ogni materia, ed è quello in cui domina la più scandalosa ingiustizia, specialmente in materia politica, su cui esso giudica senza appello; mentre per le altre materie è il Tribunale, al quale si ha ricorso in confronto dei Tribunali inferiori. Nè tralascio

di offrire a' miei lettori una più estesa idea di questo Concilio assai male chiamato Sacro. Le sue forme sono tali, che indurrebbero i non accostumati a pensare nulla poter operarsi da quel Tribunale, che non fosse conforme ai più brillanti dettami della giustizia; ma oh! quanto è contrario il fatto a tale supposizione! Il Tribunale è composto di sei monsignori che indossano il pieno uniforme della prelatura, la quale si avvicina al carattere dei vescovi; ed uno di loro è il presidente, essendovi inoltre il protettor della legge, procuratore fiscale, già sempre inclinato al rigore. Stanno seduti sopra un piano elevato di quattro gradini, ed hanno dinanzi, sopra una gran tavola, la croce con l'immagine intagliata del Divin Crocifisso! Quello che rende più manifesta la loro empietà si è, che quando stanno per giudicare l'imputato innalzano preghiere a Dio, poi giudicano invocando il di lui Santo Nome, essendo generalmente quei giudici tali uomini, che sono i meno degni di mettersi alla sua adorabile presenza, perchè hanno meno di coscienza e di santità. L'imputato sta dinanzi a loro guardato da un carabiniere, ed ha il suo avvocato, che dev'essere uno di quelli già destinati dalla medesima Sacra Consulta, e che o non parla od appena fa una raccomandazione per la clemenza, o dice quello che torna forse più in danno che in favore del suo patrocinato, appartenendo alla classe non dei più valenti ed istruiti. Esso imputato viene interrogato sul di lui nome, cognome, e simili, nonchè sopra altre circostanze di minore rilievo: nè forse mai gli si rinfacciano i punti principali dell'accusa; ond' è ch' egli o si ritiene immune da colpa dinanzi alla legge, o

non sa procurarsi l'occasione di difendersi. Poi l'imputato medesimo si rimanda alla prigione, venendo a notizia del di lui destino per mezzo di sentenza scritta, che uno, due, quattro od anche dieci mesi dopo gli viene intimata da un usciere, senza che vi si renda quasi mai ragione alcuna della condanna, sentenza inappellabile!... Ho qui sotto a'miei occhi la sentenza, memorabile sentenza 31 dicembre 1851, risguardante circa 90 individui di ogni stato e condizione, molti ammogliati, ed aventi anche otto figli, tutti imputati per cause politiche, essendo di Sinigallia città nativa di Pio IX: sulla quale sentenza pure veggo stampate con tutto il rimanente le parole poste da principio: « Sacra Consulta » — « Premesse le solite preci all'Altissimo » — « Invocato il Nome Santissimo di Dio! » — Che se poi si legge la straordinaria prefazione preposta al giudicato non si può a meno di vedervi signoreggiare i sensi di vendetta, di rabbia, di calunnia, e d'ansietà di pene e di sangue. Alcuni di quegl' individui furono condannati a 10, altri a 15, 20, 40 anni di galera, a vita, e 24 a morte!! La pena di morte fu già inflitta a que' male avventurosi 24 compatrioti del Papa otto mesi dopo la sentenza, dopo inutili reclami e suppliche, non che dopo tante mal inspirate lusinghe, con delusione anche di speranze fatte concepire a persone di alto riguardo, e con orrore di chiunque ha avuto ad udire l'abbominevole esecuzione. E sono pienamente persuaso, stante le leali comunicazioni personalmente fattemi da varii di quei condannati, e da me udite colla calma propria della mia professione di avvocato e giudice, che molti di questi, ed ancor più molti dei condannati a morte erano innocenti delle

colpe loro addebitate. Alcuni però de'lettori miei, specialmente fra cattolici romani possono dire che il Papa non può apporre la sua firma per la condanna a morte di un uomo. Questo è vero; ed il Papa non lo fa. Ma quando una sentenza di morte viene a lui sottomessa per l'approvazione, egli vi presta l'approvazione richiesta ponendo un nastro nero sopra la carta esprimente la condanna: ciocchè corrisponde alla sua firma per la morte, e lo preserva, siccome pare ch'egli creda, dal violare la legge proibitiva. Che se non vuole approvare la sentenza di morte egli pone sopra la stessa un nastro rosso, e non vi dà corso. Ma rammenti il Papa, che la legge di Dio non può così impunemente deludersi; ed egli dovrà renderne stretto conto ad un Tribunale Supremo, che scrutina il cuore, e punisce il colpevole.

CAPO X.

Occupazione in prigione.

Devo chiedere scusa a' miei lettori per qualche mia digressione. Ora proseguo la mia narrativa colla maggior possibile brevità, procurando di dar loro una idea del modo con cui passava il mio tempo nella mia cella di prigione. Per qualche ora del giorno, come già dissi, si passeggiava nel salone; poi ci si faceva rientrare nelle rispettive celle formalmente chiuse di nuovo con grossi catenacci di ferro. Le lunghe ore del giorno e quelle ancor più lunghe della notte venivano contrassegnate dalla campana dell'orologio della prigione, che sembrava la ferrea lingua del destino in atto di annunciarci costantemente la fatal situazione nostra.

Se avessi avuto un buon compagno sarebbe stato certamente un dono per me; ma trovandomi sempre solo la penna e la carta erano veramente miei amici, mentre mi offrivano un reale sollievo. Avendo io promesso al giudice che gli avrei mandato ad ispezione quello che scritto avessi, potete ben assicurarvi che io era circospetto; giacchè per quanto fossi innocente temeva che al mio scrivere si applicasse un sospetto significato a mio carico. Ho scritto circa centocinquanta brevi composizioni in versi, e circa cinquecento concisi articoli legali e politici, mandando il tutto fedelmente al giudice, il quale però non me li rimandò più, dimostrandomi così quanto valesse la parola di lui.

Qui ben mi sovviene che scrivendo alcuni versi intorno l'immaginato mio ritorno alla mia famiglia, mi figurai di vederla venirmi incontro, e di rimarcare su ciascun volto lagrime di tenerezza e di gioia, che mi fecero bagnare realmente di pianto la carta su cui stava scrivendo, malgrado che procurassi ogni via di mpedirlo per non correr pericolo di rendermi ammalato dall'afflizione.

È poi da sapere che ogni domenica si celebrava la Messa ad un altare ch'era posto alla estremità del salone verso cui io dimorava, ed era diviso dal salone stesso mediante un cancello di legno. Durante la Messa gl' individui di larga doveano mettersi sulla rispettiva porta della cella, che gli si apriva a bella posta: ed ognuno era obbligato ad inginocchiarsi quando pareva opportuno ai guardiani o custodi presenti, che invigilavano attentamente, e punivano nel caso di mancanza. Dal canto mio feci sempre non di

meno e non di più di quello che si comandava; perchè se io avessi fatto di più mi avrebbe sembrato di far l'ingannatore o l'ipocrita, e se avessi fatto di meno avrei decisamente incontrato la indignazione e ad un tempo o l'altro anche la vendetta di chi avea colla forza il comando. Ed al tempo di Pasqua eravamo obbligati di udire un discorso religioso tre volte al giorno per otto giorni continui, oltre essere obbligati altresì alla confessione auricolare, con speciale rimarco di disfavore se non si riceveva anche la comunione: cosicchè bisognava per amore di quiete adattarsi anche a tutto questo evitando le secrete misure di castigo, che divengono tanto più terribili quanto più partono da chi non ha che sensi di ambizione e di egoismo, come i clericali, molto più se investiti di potere e di autorità. Il sacerdote che faceva que' discorsi era veramente un buon uomo, ed io credo anche cristiano, perchè posso già premettere a tutto quanto sono per dire, che egli per la sua simpatia in favor di noi carcerati, vedendo ciò che noi soffrivamo, fu dimesso dopo qualche tempo dal suo posto di curato di S. Tommaso in Parione di Roma, per cui era eminentemente adattato stante la bontà del cuor suo oltre la sua lodevole istruzione. Egli fu ben cortese di rimarcare la mia grande attenzione a quello ch'egli predicava, sperando io di acquistar forza di spirito mediante la religione, e di occupar la mia mente distraendomi dal pensare alla mia misera situazione. Ho anzi messo in versi i di lui predicati discorsi, e glieli ho presentati. Egli mi esternò pertanto non solo grati ma anche onorevoli sentimenti promettendomi la sua protezione oltre la simpatia che per tutti noi

ogni dì più alimentava. Il suo nome era D. Giuseppe Cipolla, che ricorderò sempre con rispetto e riconoscenza.

Niente però bastava a togliermi l'angustioso pensiero della mia cara famiglia: ed ogni più piccola idea serviva a ridestarmi la più dolorosa commozione. Una volta accaddemi anche di vedere in mano non so di chi un fascicolo del voluminoso giornale la *Civiltà Cattolica*, che fu per eccezione dato a leggere ad un mio compagno, il quale lo passò pure a me. Ed è qui d'avvertirsi, che prima della mia carcerazione mi si era partecipato, che il mio secondogenito, di nome Luigi, era per volere del di lui zio conte Filippo di Gislanzoni entrato nel numero delle Guardie Nobili dell'imperatore residente a Vienna; ciocchè devo dirlo mi avea dispiaciuto, mentre io non avrei più mai voluto che alcuno de' figli miei servisse l'austriaco Governo, prepotente invasore del suolo italiano. Da ciò ne venne un nuovo motivo di afflizione al cuor mio, che non cessò se non quando uscito dalle mani di quei barbari ebbi dalla mia amatissima genitrice un dettagliato ragguaglio di tutti i miei. Lessi pertanto in quel fascicolo, che l'imperatore d'Austria era stato a Venezia con gran seguito, e che nel 2 marzo di quell'anno 1852, malgrado una fiera burrasca di mare avea voluto ad ogni costo con ostinata insistenza contro ogni consiglio partire per Trieste. Tale si fu infatti l'imperversare del tempo che si divenne poi ad invitare l'imderatore a trasferirsi per minor pericolo dal suo battello a vapore in quello che avea per varii miglia servito al suo seguito, il quale diveniva perciò traslocato nel battello suo. Nè andò guari che questo battello

battuto e ribattuto dalla tempesta rimase alla fine ingoiato dalle onde coll' eccidio di 62 ragguardevoli individui. Mi posi pertanto nell' animo, che il mio Luigi colle guardie nobili di quello sventurato seguito fosse rimasto vittima della pertinace determinazione di colui, che, quasi credendosi superiore a chi domina gli elementi, non si curava delle loro minaccie spaventevoli anche per uomini della più lunga e saggia esperienza. Ma finalmente dopo tre anni di angoscie seppi con sommo gaudio che il figlio mio non formava parte del seguito, ed era sano e salvo. Nuova ragione di gratitudine a quell'Ente Supremo, che dirò quasi per prodigio mi ha finora preservata la vita!

E fra le altre mie composizioni in versi ne feci anche una, con cui io divisava di mandare sull'ali dei venti il mio cuore a Venezia per vedere ciascheduno de' miei, ma poi mi tratteneva da ciò, pensando che se avesse trovato alcuno di loro oppresso da traversìe, ammalato o perduto, esso mio povero cuore o sarebbe colà rimasto trafitto e schiacciato dal peso del dolore, o sarebbe ritornato appena capace di essermi ancora sostegno per breve giro di giorni. Ohimè! qual sensazione provai pure nel compiere siffatta poesia !....

Come poi si divulgò che io stava scrivendo de'versi non si mancò di tentare a trarne partito in mio danno. Venne un giorno il brigadiere ad aprirmi la finestra respiciente il salone, chiedendomi che facessi una poesia in lode della maniera con cui venivano trattati i carcerati (!) E pel ben vivere scrissi pochi versi in elogio di chi sa praticare le vie dell' umanità, senza altro aggiungere. Un giorno egli mi chiese che scri-

vessi qualche cosa intorno il presidente della Sacra Consulta, Matteucci; ed io spiegai quali doveano essere le qualità di un presidente di un Supremo Tribunale di Giustizia senza alludere a chicchefosse. Infine mi chiese un altro giorno a nome dello stesso presidente, che scrivessi, mi pare, un acrostico sulla elezione di Napoleone III al trono di Francia, appunto nel tempo su cui invece si calcolava per un movimento in Francia stessa ed un conseguente cambiamento di politica in Roma da parte dei Francesi in senso favorevole all'esser nostro. Nè io poteva ricusare, nè osava sulle prime conformarmi alle brame del Presidente da cui poteva ben aspettarmi un'insidia, essendo egli uomo ben conosciuto per la sua perfidia, e pel suo carattere senza freno morale di sorta alcuna. Ho tuttavia adempiuto il mio assunto scrivendo con tale attenzione da non portarmi certamente alcun disturbo ulteriore da qualsiasi parte.

Anche le inncenti mie occupazioni non mi furono lasciate libere da molestie ed inquietudini!

CAPO XI

Il mio processo.

Stava un giorno, come al solito, nella mia cella scrivendo i miei pensieri che ad ogni tratto volavano alla mia cara patria ed a' miei, i quali io ricominciava a disperare di poter più vedere: era il secondo di giugno 1852, quando un custode venne a condurmi nella camera del giudice, che mi disse essergli necessario di sentire quale avvocato mi sarei scelto fra i quattro addetti alla Sacra Consulta. Io soggiunsi che

aveva sperato di essere mandato fuori senza formale giudizio, con decreto invece di sentenza, avendomi egli stesso significato che sarei stato rimesso in libertà, mentre non risultava che io avessi in alcun modo offesa la legge. Ma supponendo anche che mi si fosse considerato colpevale, ciò che egli mi assicurò di nuovo di non credere, io riteneva di avere già espiato ogni supposta offesa coi passati nove mesi di prigionia, e colli conseguenti miei patimenti, ciocchè parimenti ei confermò. Riguardo poi alla sua domanda intorno alla scelta di un avvocato, dissi che non me ne importava, non avendo commessa alcuna colpevole azione, nè aveva altro da portar in campo se non che la ingiustizia del mio imprigionamento. Indi ho chiesto che mi rendesse gli scritti che gli avea mandati per ispezione; ma mi rispose che non gli aveva mai ricevuti, e se ne andò.

Nel giorno seguente venne l'avvocato assegnatomi, e mi fece molte interrogazioni, alle quali avendo io risposto colla verità dei fatti, mi soggiunse che non vi poteva trovar causa di condanna. Poi venne il segretario della Sacra Consulta, signor Castelli; e conforme al solito diede a me come agli altri delle vane promesse e speranze di liberazione, che non ebbe l'animo o la generosità almeno di procurare di rendere effettuate.

E nella mattina del 4 giugno il custode mi disse che mi si chiamava abbasso nella camera del brigadiere, cui mi scortò, per essere mandato alla Sacra Consulta. Giudicate della mia pena e dello sdegno mio quando il brigadiere mi consegnò a due carabinieri che si avanzarono a me, legando insieme le mie mani con ma-

nette di ferro (!) In tale stato io dovea camminare tutta la strada fino a Montecitorio, per più di un miglio, dove risiedeva la Sacra Consulta. Vedetemi, gentili lettori, passare le pubbliche strade come un assassino od un ladro!... I ferri alle mie mani, ossia all'estremità inferiore dell'avambraccio, mi tagliarono e ferirono di maniera, che mi rimangono le traccie della crudele violenza che mi si usò stringendomi: ma questo era niente in paragone del dolore che mi facevano sentire le ferite del cuore. Percorsa però una parte del meno frequentato cammino, mi sovvenne che il ben compianto Grondoni mi avea prima di partire munito di un poco di danaro pel caso di bisogno; quindi mi si affacciò la idea di domandare ai carabinieri se mi fosse permesso di montare in una vettura, ed avutane affermativa risposta, fui ben contento di trovarne poco dopo una, mercè la quale divenni almeno sollevato dalla miseria di tal pubblico sfregio. Io non aveva fatto cosa veruna da meritare un tale indegno trattamento: e pensava al tempo in cui, felice di procurar di adempiere nel miglior modo il mio dovere, io andava in comodo legno come giudice pretore accompagnato dal mio attuario, e talvolta, a qualche distanza, da quattro o sei gendarmi, che erano ben soddisfatti d'udire i miei ordini, e di piacermi; ed a quel momento il giudice era per essere giudicato!... Arrivato al Tribunale, dopo avermi fatto aspettare qualche ora in una prigione criminale in compagnia di 18 o 20 malfattori, per altro non inurbani, sono stato condotto dinanzi a que' sei prelati, quasi pretendenti ad altrettante corone da re, già adorni delle loro sacre (!) vesti, e collocati quasi in trono sulle loro

magnifiche sedie di giustizia (!) Fui collocato quattro gradini più abbasso di essi, miei accusatori, con un carabiniere per parte, qual fellone! Certamente Dio mi ha trattenuto dal prorompere con invettive contro quegli ipocriti maligni in quell' ora tremenda. Perciocchè la debolezza prodotta dal poco e cattivo cibo, non che dal dormire sopra poca paglia per così lungo tempo, aggiunta alle pene dell' animo, doveva farmi svenire o perdere in quel punto la dignità di uomo.

Il presidente Matteucci con molto affettata dolcezza cominciò a farmi parecchie interrogazioni, senza però mai manifestarmi di che io fossi accusato. Gli dissi la mia condizione ed il mio stato, facendogli presente con forza che sostenuti avea diversi onorevoli carichi anche di giudice sotto il Governo austriaco, nè mai era stato accagionato di alcun fallo, avendo per lo contrario ottenuto sempre la superiore approvazione, sicchè avrei anche potuto conseguire delle decorazioni ed onorificenze se le avessi ambite. Voleva io proseseguire insistendo per risapere di che mi s'imputasse; ma egli non volle più ascoltarmi, ed il mio avvocato, pure presente, non ha mai aperto bocca, suppongo, stante le previe istruzioni avute. Lo stesso presidente poi mi accusò di essere in Roma senza passaporto; ma gli dissi che il mio passaporto lo aveva io veramente depositato all' Ufficio di polizia, che mi aveva anzi rilasciata la relativa carta di permanenza a tempo determinato, ed anche prorogato due o tre volte. Allora egli mi annunciò che sarei chiamato di nuovo; e mi si rimandò al luogo primiero. Così sono stato in verità giuocato da un tribunale, che non poteva a meno

di non pensare esser fatto più per essere giudicato che per giudicare. Vi lascio considerare quale sensazione ho provato quando sono rientrato nella mia cella ad uso di prigione; mentre allora mi sopravvenne anche il timore di divenire avvelenato, pensando che la mia imputazione doveva esser quella della mia popolarità, di cui non mi era mai mal servito, essendomi anzi messo a parte della sventura di quelli che io doveva giudicare, poichè rammentava le parole del Santo Libro di Dio: « Non giudicate, altrimenti sarete giudicati ». Un uomo infatti che non vorrebbe giudicare il suo imputato, com' egli stesso vorrebbe essere giudicato, non è fatto per sostenere quell'uffizio che io considero veramente sacro.

Io stava intanto di giorno in giorno aspettando di essere nuovamente chiamato pel giudizio, come mi si era significato, ma indarno. Nella sera del 30 luglio fummo tutti ad uno ad uno condotti giù delle scale presso al salone, venendo misteriosamente riposti in una larghissima stanza, e rilevandosi poi, non so come, che dalle carceri di S. Michele ci si dovea condurre alle carceri così dette Nuove; perchè il Governo non voleva più continuare a somministrarci il poco pesce salato, mentre agli altri detenuti per delitti comuni si passavano soltanto la minestra ed il pane, di che si lagnavano. Bella ragione per privare noi accusati in generale, di differente condizione, e di colpe differenti, rendendo maggiori le sofferenze nostre!

Faccio avvertenza che, discendendo quelle scale, quando ci si fece scortare nella detta stanza, udendo un grande rumore di vetture, che doveano poi servire a trasportarci, e tutto allora ignorando, noi credemmo

per un momento che fosse scoppiata un' insurrezione per liberarci dalla prigionia. Vana speranza, in una capitale dove le truppe francesi stavano ad aiutare il papa ed il suo Governo, coll'aggiungere le loro catene sopra i loro sudditi, e le anime loro.

CAPO XII

Carceri Nuove.

Or, eccomi nel mio nuovo quartiere, senza le tre oncie di carne e pesce, che furon tolte ad individui abituati a tutti gli agi, e posso dirlo francamente, al lusso della vita. Un liquido come d' acqua e sale con poco riso o paste o fagiuoli, che chiamavano minestra, venivaci prestato con pane non cotto internamente, malsano e quasi nero, misto con materia pesante qual sabbia; questo era tutto quello che sostener dovea la nostra esistenza. Noi eravamo tutti estenuati ed esausti; e come io aveva voluto risparmiare alla mia famiglia la notizia de' miei patimenti, specialmente alla mia cara madre, io era rimasto senza mezzi di cambiare i miei vestiti per tutto il passato spazio di tempo.

Nel 3 di agosto fui mandato a levare dal guardiano principale, così detto cancelliere Neri, alla di cui presenza un uomo volgare mi presentò una carta, dicendomi esser quella la sentenza della Sacra Consulta. Io la lessi; e frammezzo a sentimento di disperazione, pure con calma, di cui sono ancora sorpreso, perchè sembrava che il mio cuore perisse entro di me, rimarcai ben tosto che mi avevano dichiarato colpevole senza richiamarmi dinanzi il tribunale, e senza che mi

fosse stato rinfacciato verun delitto; e vidi che mi avevano condannato alla galera per venti anni!! Giorno fatale! Moglie, figli, genitori, tutti mi si presentarono alla vista. Potrò io più rivederli? diceva a me stesso. Davvero che io era quasi tentato di dubitare della giustizia così della terra come del Cielo, se non avessi richiamato con fermezza i miei principii che guidar doveano un cristiano. Essi mi hanno trovato colpevole di possesso di carte proibite e relative a società segrete, ritenendomi altresì per settario. Questo fu per bisogno di avere qualche cosa di che accusarmi; giacchè non mi fu trovata carta veruna, nè io apparteneva a società segrete. Il mio sbalordimento fu grande, perciocchè non han fatto quello che far doveano. Doveano indicarmi a quale società io apparteneva, quando vi apparteneva, e come si provava che vi appartenessi. Ma mi condannarono senza chiamarmi dinanzi a loro la seconda volta, com'erami stato promesso, e senza esprimere nella sentenza le ragioni per le quali mi si asseriva colpevole. Essendo l'animo mio in tale stato di angustia e di angoscia, procurava di pensare a quale partito dovessi appigliarmi. Ricordai tosto il reverendo Cipolla; e gli scrissi immediatamente, pregandolo di venire da me. Gli ho richiamato al pensiero la di lui cortese promessa di protezione ed assistenza, terminando con più urgente supplica di visitarmi. Contro mia voglia m'indussi pure a scrivere all'ambasciatore austriaco, al quale io era soggetto a quel tempo per la sua rappresentanza, mentre io era di Venezia, sfortunatamente caduta di nuovo nelle mani dello straniero. Stava dunque ansiosissimamente attendendo per qualche giorno: alla fine mi fu detto che due signori de-

sideravano di vedermi; e fui condotto nella camera del cancelliere, dove trovai un signore che presentavamisi da parte dell'ambasciatore d'Austria. Ho dato a questo la mia sentenza con altre informazioni scritte, pregandolo di prendere in considerazione la fatal mia circostanza, e procurarmi almeno l'esilio. A tali mie richieste, trovandosi a poca distanza l' altro signore, che era il rev. Cipolla, che avea intesa la mia calda raccomandazione e la promessa del signor incaricato di assistermi, esso rev. Cipolla mi disse apertamente con molta espansione di sentimento, che avuta la mia lettera, si affrettò di fare per me il meglio che poteva, e che per mezzo del rev. Ruffini, direttore generale di polizia, mi sarebbe accordata senz'altro la bramata grazia dell'esiiio, ciocchè mi annunziava da parte di esso medesimo signor Direttore. Mi professai grato assai al mio rev. amico; feci rimarcare al signor incaricato quanto mi era stato graziosamente ed asseverantemente comunicato, pregandolo di tenersi informato sull'esser mio: e dopo ripetute assicurazioni fattemi dal rev. Cipolla, presente lo stesso cancelliere Neri, il quale soggiungevami che non v'era più da dubitare quanto alla grazia dell'esilio, fui ricondotto alla mia prigione.

Ho cominciato pertanto a sperare realmente, ed avidamente pensare di nuovo sul giorno della mia scarcerazione. Ma come giorni e giorni lunghissimi passarono senza che mi giungesse notizia della liberazione tanto desiderata, cominciai altresì a sospettare di essere nuovamente ingannato; e con questo mi sorse il pensiero che pietà ed umanità fossersi chiuse fuori dell' universo; anzi la luce del giorno mi sembrava più oscura di prima.

Nel giorno 12 dello stesso agosto il presidente Matteucci, accompagnato da grande corona di preti; era nel frattempo venuto a fare la così nominata visita di grazia in quelle carceri. Ed in quella occasione, mentre stava io pure per essergli presentato, come tutti gli altri, ebbi la opportunità di vedere nell'anticamera per puro caso un registro stampato, contenente più centinata di nomi, fra' quali vidi il mio proprio designato qual capo settario, ossia capo di non indicata società segreta. E toccata finalmente anche a me la volta di parlar a monsignor Matteucci intorno alla sentenza con cui mi avea colpito, egli rozzamente m'interruppe, dicendomi solamente che mi avea fatto giustizia. Giustizia!... Egli non conosceva certo il significato della parola; perchè tosto dopo di me, che me ne andava lo vidi parlare con clemenza e gentilezza a ladri ed assassini, ad alcuni dei quali egli ebbe la bontà di accordare la libertà, e ad altri positive speranze di liberazione.

Sembrava poi a quel tempo che mi si aggiungesse male a male, afflizione ad afflzione. « Tempeste e tempeste del tuo mare vennero sopra di me ». Vi era nella prigione da me con nove altri compagni abitata una grande finestra con grossa ferrata, situata a rilevante altezza, sulla quale montavamo ogni giorno alternativamente, essi per prender aria, ed io affine di dar cibo ad alcune passere, che si erano accostumate di venire regolarmente a prenderlo dalle mie mani. E nel giorno 19 settembre alcuni de' miei compagni ed io eravamo pure montati sulla detta finestra. Io poi, dopo aver dato poco pane come al solito ai miei uccelli favoriti, discendendo sbagliai nel porre un piede, perdetti l'e-

equilibrio, e precipitai al suolo con tale violenza, che mi rimase rotta la clavicola sinistra, rendendomi per un istante quasi privo affatto dei sensi. Ricuperati presto i miei sensi perfettamente nell' atto di venire assistito con tutta premura da' compagni miei, ringraziai vivamente il Signore che mi aveva lasciato ancor vivo, e capace di sperare di rivedere ancora una volta la mia famiglia. Già io soffriva moltissimo; e mi si doveva accompagnare alla infermeria delle carceri. Sono stato messo in un così detto letto composto d'uno sporco materasso, sopra paglia con lenzuolo e coperta altrettanto sucidi. Vi erano colà quarantasei letti con altrettanti individui ladri, assassini, ed altri inquisiti per diversi delitti comuni, non essendovi alcun accusato per causa politica, al pari di me. Erano fra quelli anche alcuni monomaniaci o pazzi intieramente, i quali venivano colà collocati in osservazione per conoscere s' erano o no veramente dementi. Bella maniera in vero di prestar assistenza allo svilupparsi della più compassionevole tra le malattie a cui la nostra misera umanità va pur troppo soggetta!

Vi era dunque colà una persona di ancor giovane età che sognava di quando in quando di possedere una straordinaria ricchezza. Un'altra pressochè dell'età stessa, colta da costante malinconia, ma pronta a prestarsi per me in qualunque cosa le ricercava; ed eravi un prete di media età, che pretendeva di aver diritto ad un cappello cardinalizio per meriti acquistati nel reprimere ed opprimere i liberali (!). Vi si trovava poi un Napoletano accusato di aver tentato di avvelenare le persone di servizio dell'ambasciatore francese, sig. Reyneval, il quale mi dimostrò

somma gentilezza ne' miei patimenti; e lo ricordo con gratitudine. Egli mi si dichiarava costantemente innocente; ed apparendomi tanto buono e sincero, inclinai ad avere opinione che tal fosse.

Egli è stato una volta per tre giorni e poi un'altra per giorni otto, posso assicurarlo, senza mangiare e bere cosa alcuna, sperando di darsi così la morte, se non poteva avere la libertà. Non era mai stato possibile di dissuaderlo da siffatto proposito per parte d'altri, non da mia parte direttamente, perchè trovavami decumbente a letto ben lungi da lui. E con molte pratiche e con molta fatica il medico giunse a salvare la di lui vita, essendo divenuto talmente ammalato per la fame, ch'esso medico dovette con forza fargli ingoiare fra' denti poco vino e leggiero nutrimento mediante chirurgico instrumento. Non potrei dire se trattandosi d'imputato politco, o d'individuo di non molto calcolo per altri motivi, si sarebbe avuta nelle prigioni pontificie altrettanta premura quanta se n'ebbe per conservare contro sua voglia la esistenza di persona interessante all'ambasciatore francese, finchè non fosse stato deciso s'egli era o no colpevole.

Per questa digressione ho quasi dimenticato di parlare della mia clavicola. Soggiungo pertanto che il chirurgo presentatomisi per aver notizia delle conseguenze della mia caduta, previa la necessaria ispezione, mi assicurò che la clavicola non era rotta, ordinando soltanto delle frizioni con spirito di sàpone. Due giorni dopo venne un altro chirurgo avente decorazione cavalleresca, che in fatto meritava pel buon cuore che manifestava: mi trovò in istato febbrile, ed assai male per essere stato trascurato. Di-

chiarò che la clavicola era rotta, procurò di assestarla, ed ordinò all'altro presente chirurgo che mi fosse applicato il bendaggio, cui non ebbi mai, essendomisi soltanto continnate le usate frizioni con spirito di sapone a diligenza del capo infermiere, ch'era un buon ladro condannato a più anni di detenzione; con che guari nel periodo di circa due mesi, rimanendo però debole e di mal essere ancora per più d'un mese, e restandomi le traccie della rottura, che coll' inutilmente richiesto bendaggio si sarebbe evitata.

Durante siffatti lunghi giorni e notti di malattia io mi occupava, stando sempre a letto, nel dettare ora all'uno, ora all'altro dei due primi menzionati pazzi, varie difese in favore di molti di que' ammalati ed imputati, o condannati per delitti comuni, come anche del sig. Domenico Lustrissimi, di Sabina, condannato per assassinio d'un suo proprio zio, invece che compianto pel puro accidente per cui questi rimase ucciso colla fatale esplosione dell'arma da fuoco ch'ei teneva in mano per oggetto di caccia; le quali difese ottennero anche più o meno fortunato esito, apportandomi una vera intima compiacenza.

Ho ancora da fare un racconto che, quantunque ridicolo, pure servì alcuna volta a distrarmi. Nella stessa infermeria venne anche collocato per alcuni giorni, qual pazzo, un signore di Piemonte, di piccolissima statura, molto istruito in diversi rami di scienza, ed in più lingue antiche e moderne: ed il piacere di avere la sua compagnia derivò da quanto sto per dire. Egli assunse il carattere di vescovo; e fu come tale, e con lusso corrispondente, in differenti capitali e paesi del continente d'Europa, avendo con lui false bolle papali·

Egli andò qua e là celebrando messe, ed amministrando i Sacramenti della Chiesa romana, nonchè ricevendo copiose elemosine da una parte, o chiesa, o convento, o monastero od individuo qualunque, e facendo carità dall'altra a persone o comunità, sempre però in minor proporzione e quantità dell'elemosine già percepite. Assunse pure il nome della famiglia principesca del cardinal Altieri; ed alla fine, poco dopo essere entrato in Russia, fu, per una di quelle combinazioni che il più sovente avvengono a chi ama deviare dalla verità, arrestato, accompagnato ai confini del Governo austriaco, e da questo a quelli del Papa, indi posto in prigione, e di quà all'infermeria in osservazione qual demente, giacchè rompeva ogni cosa, era eccessivamente insubordinato, ed osava dichiararsi mandato da Dio qual vero rappresentante suo sulla terra, ed onnipotente. Io non so per quali ragioni egli ardisse enunciare consimili cose, che lo facevano certamente apparir pazzo, a meno che non fosse per farsi credere tale, ed essere rimesso all'ospitale dei pazzi, invece di venir condannato per truffa.

Colà trovavasi altresì il sig. Rossi, amministratore ed economo della università di Roma, detta la Sapienza, il quale per non essere accusato di politica, appartenendo d'altronde alle classi più civili di quella capitale, era collocato in camera separata, non come ammalato, ma come privilegiato, e trattato con distinzione (!).

Egli era imputato della mancanza di scudi trentamila appartenenti al collegio di quella università: ma egli affermava ed anche provava che il monsignor prelato, direttore di quel collegio, si era appropriato

quel danaro, e si lasciava nondimeno in libertà (!) Favori e parzialità del Governo clericale!

In mezzo alle mie sofferenze però, tostochè potei alzarmi da letto, benchè non affatto ristabilito, mi avvicinai all'altare esistente alla estremità destra di quel locale ad uso d'infermeria, su cui praticavasi di celebrare la messa nei giorni festivi, ed apersi il messale, ch'è il libro contenente le preghiere e Vangeli per la Messa, studiandovi sopra accuratamente; ciocchè faceva poscia ogni giorno. Allora credetti ancor meno alla probabilità di verità nella religione romana, ed esclamai ripetutamente col Salmista « Iddio manderà la sua benignità e la sua verità: l'anima mia è in mezzo a leoni.»

CAPO XIII.

Forte di Paliano.

Stava tuttora ansiosamente attendendo, che fosse dato l'ordine dell'esilio per me, siccome il reverendo Cipolla mi aveva partecipato a nome del rev. monsignor Ruffini, quando, con mio grande rincrescimento, intesi dire che monsignor Ruffini era morto nel giorno 8 novembre. Di nuovo il mio spirito fu posto nella incertezza e nel dubbio; di nuovo la porta della mia prigione sembravami più fermamente chiusa che mai. E nel 22 susseguente, il segretario di esso monsignor Ruffini, accompagnato dal segretario della Sacra Consulta, vennero alle carceri facendomi comparir dinanzi a loro, ed interrogandomi se avessi alcuna cosa da dire intorno ai prigionieri od alle prigioni che interessar potesse il Governo. Io loro risposi prontamente

e risolutamente', non senza intimo risentimento, che nulla io aveva a dire degli affari altrui, e che solo domandava l'adempimento della promessa fattami dal poi defunto monsignor Ruffini, la qual era che mi sarebbe concesso l'esilio. Essi mi risposero che non potevano al momento dirmi cosa veruna intorno a ciò; e trovando che nulla potevano ottenere da me che loro dèsse soggetto di qualche loro tanto aggradevole investigazione, se ne andarono senza più aggiungere.

Ricorderete che quando in Roma io andava qua e là vivendo nascosto durante la notte, era stato alla fine ricevuto nella casa dei fratelli Bassi. Ambidue detti fratelli furono arrestati, benchè io giammai manifestassi di aver dimorato in quella casa, o di averli conosciuti in alcuna maniera. In fatti, non so come, nè perchè, nella sera stessa del mio arresto i carabinieri si recarono nella casa loro; fecervi una rigorosa perquisizione domiciliare, e verificarono il loro arresto come ho premesso, avendo trovato nella lor casa, precisamente nell'armadio della loro sorella Metilde, due carte stampate, le quali due carte mi furono fatte vedere dal giudice, attribuendone a me il possesso, contro giustizia, e contro ogni ragione; mentr' erano nel detto armadio, nella camera in cui dormiva la stessa sorella colla di lei madre Bassi, distante di tre camere da quella in cui dormiva io coi suoi fratelli, ed in cui furono anzi dai carabinieri medesimi ritrovate alcune mie memorie e lettere di nessuna importanza, unite alle quali sarebbesi trovate anche quelle due stampe o scritti stampati se avessero a me appartenuto. Pure, malgrado tale evidenza in mio favore,

mi si volle accusato, imputato, condannato, nominandomisi per soprappiù capo-settario.

Nel 5 dicembre, un mio compagno di prigione, che per caso si era ferito una mano, venne nella infermeria; e tosto vedutomi mi disse che siccome il minore fratello Bassi era stato rimesso in libertà circa tre mesi dopo il suo arresto, così anche il fratello maggiore Augusto, soldato artigliere del Papa, era stato nel precedente giorno 4 rilasciato dal miserando carcere e mandato in esilio non so dove, quantunque egli fosse più probabilmente imputabile del possesso o ritenzione di quelle due stampe, ed io ne fossi innocente. Quel mio buon compagno trasse quinci argomento da ciò per congratularsi con me; poichè doveva io pure aspettarmi da un momento all'altro la egual sorte dell'esilio. Ricominciai dunque di nuovo, direi quasi, a credere che la mia liberazione fosse affatto vicina. Pochi istanti dopo fui in fatti condotto dal cancelliere Neri, il quale mi annunciò di dovermi far accompagnare alle carceri di Termini, parimenti in Roma; ed avendogli io domandato se il mio rilascio per l'esilio fosse arrivato, egli mi rispose non esservi di che dubitare intorno a ciò, essendosi certo fatto luogo alle mie istanze. E come mi era stato detto che i prigionieri politici o di Stato erano spessissimo condotti appunto a Termini prima della loro liberazione, così io pure pensai e sperai il meglio, cioè che mi fosse accordato di partire per l'esilio; quantunque mi trovassi invero ancor debole pel sofferto accidentale malanno. Ma il mio cuore si scosse di nuovo sfavorevolmente quando vidi condursi verso me l'altro mio compagno prigioniero politico, D.re Gozzi, medico nello Stato

pontificio, che non aveva mai chiesto l'esilio, e la di cui mano sinistra veniva immediatamente congiunta alla mia destra, colle altra volta da me ben esperimentate manette di ferro. In tal modo siamo stati trasportati alle carceri di Termini in vettura, dove arrivammo verso le ore dieci di notte. Ivi fummo messi nella prigione n. 4, tutta sporca ed oscura, lunga circa 40 piedi, larga 14, ed alta 12 circa, contenente altri 71 prigionieri per cause diverse, essendovi noi due soli per causa politica. D'ambidue i lati vi erano i soliti sacchi di paglia, con una oscura coperta sopra ciascuno: ed alcuni di quei sacchi, per mancanza di spazio, erano collocati nel mezzo di quella orribile prigione in senso contrario agli altri, dovendo servire pegli ultimi arrivati. In mezzo a tale spaventevole mano di individui io mi chiamai fortunato di posseder ancora pochi soldi che mi rimasero da quelli datimi dal povero mio amico Grondoni per andare alla Sacra Consulta; dacchè potei aggiungerli a quelli del Gozzi, da tributarsi dirò così al nominato capo di quei degni detenuti, comprandoci in tal guisa la esenzione da quegli oltraggi e forse anche percosse, con che senza di questi avremmo potuto essere trattati, come fra loro soleva assai frequentemente avvenire. Oh! Italia, mia patria, quando sarai una volta per intiero lavata dal fango della tua ignoranza, così nero, così profondo, che alla luce del progresso non è accordato di penetrare in più d'un andito delle tue porte, perchè il cerbero a tre corone del papato giacerebbe fra la più abbietta polvere, se il sapere, invece della superstizione fosse la tua salvaguardia!

Ed essendo noi arrivati ultimi affatto, i nostri due

sacchi di paglia furono già messi nel mezzo di quel locale. E la scena che colà si presentava era tale da non potersi abbastanza descrivere, e nemmeno concepire. Immaginate dunque per quanto potete in siffatto locale ributtante un contegno di quegli individui dei più sgraziati, un linguaggio dei più licenziosi con bestemmie ed oscenità senza pari, un continuo incomodo movimento e rumore importuno; poi non vi dispiacerà sentir compassione di chi ben differente da loro per costumi e per educazione, posso dire anche per azioni dipendenti dalla libera volontà senza la influenza di singolari circostanze, fui colà portato dal letto dei patimenti, dove peraltro aveva ottenuto ogni rispettoso riguardo, avendo procurato di guadagnarmi i buoni sentimenti di quei prigionieri che mi stavano d'intorno, servendoli in tutto quanto potevano il mio cuore e la mia mente: immaginate, io diceva, se vi è possibile, le mie sofferenze, senza poter riposare su quel così chiamato letto, sopra cui molte volte inurbanamente passavano quegl'insensibili assassini, e d'altronde con timore di lagnarmi, mentre conosceva il loro disperato carattere, e la mia propria debolezza in loro confronto. Intorno a due ore dopo la mezzanotte sentimmo con sorpresa chiamare i nomi d'ambidue noi dalla piccola finestra o foro apertosi nel mezzo della porta, ordinandoci di tenerci pronti per la partenza. A quel punto cominciai di nuovo a pensare che la mia prima idea, quella cioè della mia liberazione coll'esilio veniva a verificarsi: e tutti, anche i piu pratici di quelle situazioni e metodi andavano confermando che saremmo condotti a Civitavecchia per effetto dell'esilio tanto sospirato. A quattr'ore finalmente il custode ci chiamò

fuori; ed io chiesi al capo-custode, che ivi trovavasi, se la nostra via sarebbe in fatti quella di Civitavecchia, poichè da ciò avrei rilevato che eravamo diretti all'esilio dagli Stati pontificii. La risposta mi fu data dai carabinieri, che ci legarono entrambi unitamente colle solite manette; e dietro mia nuova domanda i carabinieri dissero che avevano l'ordine di condurci a Palestrina.

Qual nuovo colpo al mio spirito, giacchè ben compresi che quella era la via per il forte di Paliano! Gran Dio! quali altri patimenti tieni ancora preparati per me! Mio povero cuore, quante maggiori pene hai tu da sopportare prima di spezzarti! Tutto ciò diceva io fra me stesso, soggiungendo poscia: Dovrò io chiudere i miei occhi morendo senza la vista di quei volti che così ardentemente e da tanto tempo brâmava rivedere? Morirai tu, mio cuore, spezzato collo spirito ansioso di udire il suono di quelle giovani voci, che ti facevano palpitare di gioia, quando quelle labbra si aprivano chiamando « Padre? ». In quel punto ogni mia speranza se ne andò: tutto mi parve perduto quando mi giunse al pensiero quel fatal luogo, Paliano; giacchè quel forte dal mese di giugno di quello stesso anno 1852, era stata aperta ai condannati per cause politiche. Iddio mi perdoni se quasi cominciai allora a dubitare della sua invariabile giustizia. Pianto della più tremenda agonia voleva irrompere dal mio ciglio, tale che avrebbe di rado sgorgato da uomini i più sensibili nelle più deplorabili circostanze, se non lo avessi trattenuto con tutta la forza del pensiero, che con ciò avrei interrotto il cammino alla mia religiosa rassegnazione, avrei potuto pregiudicare la mia salute, e dimostrarmi vile.

Ma quando rialzar potrò il mio spirito a provare la felicità, cui era sì vicino, e da cui son ora così lontano!... Pregai l'Onnipotente, non la Vergine, a volermi dar forza di sopportare la mia pesante afflizione; e quella fu la prima spontanea preghiera che il mio cuore sentisse colla religione vera, per cui implorava la intercessione del Divin Salvatore siccome il solo che valesse ad impetrarmi sollievo. Quinci scrissi i versi seguenti:

Sono stanco, o Signor, non ho più lena....
Ogni avvenir, ogni destin m'è avverso:
Il suol di pianto quasi veggo asperso;
Certo sol è 'l dolor che mi dimena.

Un'ora almeno mai non ho serena;
Ed in vani pensieri sempre immerso
Infra l'afflizïon mi trovo perso,
Sì, che fine di vita è minor pena.

Quant'è amaro 'l soffrir senza conforto,
Senz'aita, e senza colpe nell'esilio,
Coi puri sensi che nel seno io porto!

Sono fratel, padre, marito e figlio;
Nè so come i miei mali più sopporto....
Gran Dio, dammi virtù nel gran periglio!

La mia preghiera ebbe il suo salutare effetto pur nel mio debole stato: e cominciai ad usare ogni cura atta a farmi soffrire colla solita pazienza l'amara goccia che si aggiungeva al mio calice già sovverchiante i suoi alti orli.

Fummo messi a stento, perchè legati assieme, in una vettura con due carabinieri completamente armati; ed indarno domandai replicatamente una coperta o qualunque altra cosa per ripararmi, più che due ore prima del levar del sole, dal rigore di una mattina in-

vernale essendo ancora io vestito da estate, ed essendo ancora nella convalescenza che mi faceva maggiormente sentire il freddo accompagnato da densissima nebbia. Ogni cosa mi fu con non gentili modi ricusata; e coi due prescritti neri pezzi di pane oltre i quattro baiocchi parimenti prescritti dovetti percorrere lentamente 37 miglia, essendo anche stati trattenuti per più di due ore in una angustissima e ributtante prigione del corpo di guardia de' carabinieri di Palestrina. Viaggio di quasi continuo sbalordimento, di fiera inquietudine, e d'indescrivibile pena non senza sdegno contro quel barbaro procedimento.

Giunti appena nel forte fummo provvisoriamente messi nella terza sezione, essendo la prigione divisa in quattro di queste, dove fummo ricevuti cordialmente dai 17 compagni che vi esistevano. Due ore dopo siamo stati trasferiti alla prima sezione, dov'erano collocate le persone di maggior distinzione, divise in più stanze piccolissime che ne contenevano tre o quattro per cadauna. Essendo però rimasto memore dell'accoglienza avuta alla sezione terza, chiesi replicatamente, e dopo due giorni mi fu alla fine concesso di ritornarvi.

Quella sezione era costituita da una sola stanza o prigione; ed era così ristretta che i sacchi si toccavano l'un l'altro, cosicchè per coricarsi bisognava montarvi non dai lati ma dalla parte inferiore. Il forte poi, coll'annesso castello, apparteneva al principe Colonna, e per la sua vergogna eterna egli lo prestò o vendette al Papa perchè servisse di carcere a' suoi compatrioti, a coloro che grandi colle armi o colle azioni combatterono per la libertà della bella patria

che volevano chiamar loro propria, di cui egli stesso, il Papa, era rinnegato figlio!

Allora cominciai a sentire più che mai la necessità di calmare la mia sensibilità, e procurar di rendere rassegnato sempre più il mio spirito alla grave sventura che l'Altissimo colla sua sapienza ha trovato opportuno mandarmi. Aveva passato attraverso tante vicende con forzata tranquillità, che sentii di non dover abbandonarla. Perciò mi proposi di studiare allora più che mai i grandi fatti della nostra fede, implorando da Dio la grazia del suo aiuto, perchè avea presenti alla mia mente tre grandi cose; cioè, 20 anni di galera, il carcere, per ultima, e non minore, la paura di divenir pazzo, pensando alla mia numerosa famiglia, per la quale doveva richiamare tutta la possibil forza e fermezza del mio spirito coi sensi di venerazione da me sempre professati per la religione e per Dio, onde poter sopportare il carico di tante afflizioni. Procurai dunque di poter essere, siccome S. Paolo c'insegna « ferventi nello spirito servendo il Signore, allegri nella speranza, pazienti nell'afflizione, perseveranti nell'orazione. » (*Epist. ai Romani*, capo XII, v. 11 e 12).

CAPO XIV.

Cambiamento nella maniera di vivere.

Nessuno, fuorchè quelli che sono stati in prigione, può immaginare i sentimenti di fratellanza che sorgono ben presto fra prigionieri. Ciascuno conosce le sofferenze degli altri, e tutti ne parlano come per essere di conforto l'uno all'altro: perchè ciascuno ha una piccola scintilla di speranza nel cuor suo, che al-

cuno, il quale ha una natura più ardente, riduce a fiamma donante un raggio di sollievo a quelli che come io provarono la fatale separazione dalla propria famiglia. Questi sentimenti io ebbi per Cesare Meloni, Adamo Battistelli, Francesco Leonelli, Domenico Cerroni, Luigi Girolamini, ed altri di Sinigallia; Giuseppe e Francesco Trombetti, d'Imola; Andrea Bononi e Giovanni Pareschi, di Ferrara; Muray, di Ancona; Girolami e Perozzi di Roma, Costantini Francesco, di Fuligno, dott. Pietro Ripari, di Cremona, ora generale comandante dell'ambulanza dell'esercito meridionale, ecc., i quali erano in vero fratelli con parole e con fatti; poichè quando il mio spirito si trovava oppresso più del solito, questi procuravano di sollevarmi e di togliere dal mio cuore le nubi che lo adombravano, facendomi parlare con loro e di loro, e domandandomi consigli di mia professione intorno le loro suppliche per essere liberati, e distraendo così il mio pensiero dagli affanni miei, com' era mio obbligo di fare altrettanto con essi.

Col permesso poi del vecchio capitano militare, che aveva la direzione del forte, io scriveva suppliche, domande, difese, lettere, ecc., ecc. pei prigionieri della mia sezione e della sezione seconda. E così cortesemente si pensava della mia capacità come avvocato, che la prima e la quarta sezione, come anche la infermeria m' interessavano ad assistere or l' uno or l'altro, previa sempre la però pronta adesione di quel capitano o del suo assistente. E sono contentissimo di di aver avuto favorevoli risposte per alcuni, diminuzione di pena per altri, essendo stato anche in più d'una occasione istrumento per cui de' padri furon di nuovo concessi ai loro figli e de' mariti alle consorti.

Un'altra occupazione mia era quella d'invitare tutti quelli che volevano, a studiare una qualche cosa nelle così dette ore di ricreazione od in quelle di ozio: ed ho data a chi lo desiderava qualche istruzione di letteratura, di calligrafia, di grammatica, di filosofia, di lingue, ed alcun poco di legge, al meglio possibile, non avendo essi libri di veruna sorta, tranne quelli contenenti qualche religiosa preghiera. Molte ore dunque del lungo, lunghissimo giorno io le passava in questo modo, ed a tal segno che alle volte aveva più cose da fare di quello che tempo per eseguirle; perchè bisogna ricordare che in Italia, particolarmente negli Stati pontificii, anche uomini di qualche condizione sono non di rado poco educati, ovvero non hanno quella completa educazione di cui sarebbero ben capaci trovandosi in migliori opportunità. Molti pertanto erano contenti di ricevere quella istruzione, che gentilmente mi credevano capace di dare.

Ho potuto anche essere utile in qualche modo allo sventurato Gambini, pretendendo un vescovo, secondo il solito, avere l'amministrazione di una sua eredità, e nemmeno dare risposta alle sue lettere colle quali, stando in prigione, domandava un poco di danaro. E scrivendogli, od a più precisamente dire facendogli scrivere, esso vescovo lo dimostrava caricato di enormi spese, tali da assorbire non solo la rendita ma anche gran parte del capitale, spesso per circostanze ed eventualità per le quali non sarebbe occorsa spesa veruna. Raccomandavasi egli pure al medesimo vescovo onde si adoperasse per la di lui liberazione; ed all'incontro seppe da'suoi parenti ch'esso bramava la continuazione della di lui già illegalissima prigionia. E quantunque il Gambini

fosse persona di senno, e ben capace di dirigersi da sè; pure aggradì qualche mio consiglio, che gli fece giungere poco danaro, ed infine anco la tanto desiderata libertà; breve libertà, perchè dopo tanti patimenti ed afflizioni, quantunque ben assistito dalla famiglia del già nominato Cesare Meloni di Sinigallia, dovette in poco tempo soccombere al peso che ancor gli rimaneva di quelle pene sulla salute e sull'animo, lasciando vivo desiderio di sè a' numerosi amici suoi.

Anche il barone Salvatore Saberiani, appartenente ad una delle più distinte famiglie di Benevento, parimenti imprigionato per cause politiche, soffriva ancor più a motivo della perfidia di suo fratello avvocato Jacopo, presidente del Tribunale di quella città. Egli andava da più anni sempre maggiormente discapitando nella salute e nello spirito, abbisognando quindi di ben diverso trattamento di quello della prigione. Scrissi dunque per esso al detto di lui fratello, già colla sua firma, onde ottenere danaro con che potesse meglio sostenersi, come anche richiesi che fossero eseguite le divisioni del comune patrimonio. Alla fine, senza entrare in maggiori dettagli disonorevoli per esso presidente, dirò soltanto che in seguito alle replicatissime lettere da me direttegli anche con permesso della Sacra Consulta potè lo sventurato Barone conseguire una piccola somma di danaro, ed anche la promessa, anzi l'incominciamento delle legali divisioni. Era però spaventevole il vedere quello sfortunato essere divenuto tanto gracile e consunto pel cibo e patimenti della prigione in modo da non poter più riaversi. Incontrandolo io gli chiedeva: « Ebbene, Barone, come vi trovate oggi? » Ed aveva per tutta ri-

sposta il suo alzare gli occhi e le spalle, nonchè un suono esprimente più la repressione di quello che la esalazione di un sospiro. Ma la di lui salute arrivò a tal punto di peggioramento, da porlo qual ammalato cronico nella infermeria carceraria. E pochi giorni dopo udii con mia somma sorpresa, ch'egli era morto! Si, morto, ma non per volere di Dio, bensì per quello degli uomini; dacchè la vita nel barone Saleriani fu troncata con veleno!! — Il capo infermiere fu quello, che ha commesso quell'orribile atto. I cuochi ed i custodi dell'infermeria, siccome gl'infermieri ed inservienti del forte, erano tutti uomini che erano stati od erano assassini, o caratteri di simil genere. Povero Saberiani! Ha la Sacra Consulta fatto tutto quello che le incumbeva, e corrisposto alla sacra fiducia che in essa veniva riposta, prendendo specialmente cognizione e cura degl'interessi non soggetti a confisca appartenenti a'prigionieri di Stato?... Voi, mio povero amico Saberiani, avevate i mezzi di riparare la vostra salute pericolante, e non divenire vittima di un avvelenatore nell'età di 52 anni!

Devo parlare di un altro fra miei compagni prigionieri, che pure morì miseramente: era un capo impiegato nell'uffizio della Posta generale in Roma. Egli fu arrestato nel mentre disimpegnava i doveri proprii dietro sospetto di favorire una corrispondenza fra il celebre sig. Mazzini ed un'altra persona di Roma. Malgrado che la sua colpa non si potesse provare fu tenuto per mesi e mesi in prigione, e poi condannato alla galera rimettendolo al forte di Paliano, ove diveniva ogni giorno più melanconico e più profondamente ferito nell'animo. Un giorno nel mentre pas-

seggiava nella ristrettissima corte della prima sezione co' più vicini compagni suoi, egli improvvisamente cadde in uno svenimento tale da non poter più riaversi; dacchè trasportato a cura dei ben afflitti presenti nella sua cella, in pochi momenti cessarono le sue terrene miserie, ed il povero suo cuore sofferente era all'eterno riposo!

In fatti molti colà morirono, e nessuno potrebbe dire in conseguenza di qual disordine, se non sia dei patimenti, dei dolori morali, e forse anche di causa tuttora ignota!... Veramente il quotidiano nostro vitto era tale da rimanere mezzo affamati, ed anche essendo sovente più che mezzo affamati non potevano sempre mangiarlo. Pane nero ch'era mezzo pieno di oscura materia pesante, minestra ch'era assai sporca e non condita, con riso della più inferiore qualità, non separato da piccole pietre ed immondizie da non nominarsi, ovvero fava da cavalli ammollita da cenere e così vecchia da emettere grandi insetti neri in quantità innumerevole, siccome differenti insetti trovavansi negli altri vegetabili, che alle volte ci presentavano per principale, anzi unico alimento, oltre il pane, e l'acqua tanto cattiva e piena di estranee materie che ci somministrava anche qualche pescetto vivente. Ci si dava altresì per alcun tempo un baiocco al giorno coll' obbligo di filare del più rozzo canape; ma la polvere che ne proveniva era tale ed in tanta quantità da invaderci la gola ed i polmoni di maniera, che alcuni si ammalarono. Ciò fu da noi rappresentato al medico del forte, il quale confermò il fatto del male che produceva quella polvere; e dopo varie settimane cessò il filare cessando pure la somministra-

zione del baiocco. Questa privazione però non era di grande importanza, perchè tutto quello che ci si procurava con quella piccola moneta erano alcune mela o fichi tanto cattivi che divenivano nocivi e doveano darsi piuttosto ai porci. E riguardando ora indietro io sorprendo come la nostra vita si sostenesse mediante siffatto cibo disaggradevole, insalubre, e sempre lo stesso. Ma non vi è dubbio che il principio della nostra esistenza rimane certamente deteriorato qnando le sofferenze di corpo e di spirito non sono appunto sostenute da un cibo conveniente che la natura benignamente offre ad uso dell'uman genere. In verità che per quanto cattivo fosse il vitto, era per me, certamente anche pegli altri, una cosa secondaria da una parte, e dall'altra una cosa principale: perciocchè in primo luogo io aveva bisogno del vitto per darmi forza a sopportare le sofferenze mentali, in secondo luogo io pensava troppo a casa mia ed a' miei figli perchè m'importasse di quanto risguardava il mio fisico. Era una somma pena il pensare, che i miei più cari fossero nelle angustie per me medesimo, e che l'uno o l'altro di loro fosse ammalato, od anche perduto. E tenendo io la corrispondenza di lettere come ho premesso per molti de' miei compagni, od avendone amichevole partecipazione dagli altri, quante volte avvenne, che io rilevassi o la malattia o la morte dei loro congiunti durante la nostra inumana carcerazione, e quanto siffatte notizie penetravano il mio cuore, e quali idee di tristezza sopravvenivano a me stesso pensando, che nell'atto che per tali immense sventure io compiangeva sovente la mala sorte de'compagni miei rimasti perfino senza genitore, senza moglie e

senza figli, io pure avrei dovuto essere compianto se avessi saputo il vero stato della mia famiglia! Un tal pensiero era uno dei più tormentosi che mai aver potessi; e pur troppo avea ragione di averlo stanti gl'infausti annunzi avuti alcun tempo dopo la mia liberazione.

Al cominciare inoltre delle lunghe notti essendo tosto impossibile il riposo od il sonno per la durezza ed incomodità del nostro letto, e pel pronto presentarsi degli affanni terribili dello spirito, io usava procurare di distrarre me e gli altri ad un tempo, raccontando degli aneddoti relativi alla mia passata carriera giudiziaria, come anche improvvisando delle storie credute utili ad istruire sia a sopportare i mali, sia a sapersi condurre nelle diverse circostanze della umana esistenza. In simil guisa guadagnavami un poco di forza di spirito, sperando che mentre io non dimenticava ma metteva da parte per qualche intervallo di tempo i miei dolori in quanto era possibile, dava agli altri un'eguale risorsa. Sarei poi ben contento che tutti affatto que' miei compagni di prigione fossero presentemente liberi: ma sapendo pur troppo che alcuni di loro sono tuttora detenuti, ho già procurato di fare qualche cosa che giovar potesse alla loro liberazione, facendo altresì sentire a questo Governo, che essendo ora divenuto in possesso della maggior parte delle provincie soggette a quello del Pontefice, può con ragione adoperarsi in vantaggio loro, mentre essi appartengono per nascita e per domicilio quasi tutti alle provincie già riunite al gran Regno d'Italia, nè debbono ulteriormente soffrire le fatali conseguenze dell'ingiustizia pretina. Voglia pure il Cielo che non si trovi più in quel numero anche

l' agente della signora Principessa Lancelotti, che, allorquando fui per abbandonare il forte, con generosi e nobili modi mi pose in mano varie monete le quali mi divennero in seguito utili assai, mentre già ogni mia proprietà rimaneva nel dominio del Governo austriaco.

CAPO XV.

Riflessioni.

Durante il tempo della mia dimora nel forte di Paliano ho procurato di osservare il più possibile le norme della prudenza e della pazienza, specialmente verso il Governo, come per lo innanzi avea fatto, divenendo vano l'oppor forza contro una forza che non ammettea resistenza, e che non avrebbe esitato a conquiderla con inaudito rigore e barbarie. Mi feci dunque un dovere di perseverare nella obbedienza ad ogni qualunque prescrizione, che non ripugnasse alla dignità mia propria. Il mio spirito poi era occupato in profonde riflessioni; ed il potere temporale del Papa mi richiamava a considerare particolarmente le passioni potentemente dominanti l'umanità, le quali sono certamente interesse, amore ed ambizione. Ciascuna di queste conduce fuor di dubbio a pessimo fine, qualora non sia accuratamente tenuta a freno: e darò del poter di ciascuna un esempio, che accadde a me stesso di rimarcare.

Un signore di Padova, nello Stato Veneto, era tanto attaccato al suo argento ed oro, che non voleva passasse dalle sue mani ad un banchiere; ma lo teneva così presso di sè da poter allietare gli occhi suoi sic-

come l'unico suo tesoro. Egli lo custodiva dunque in grande quantità in una camera rimota e bene fortificata con porte di ferro; cosicchè se alcuno trovato avesse il mezzo di penetrarvi di soppiatto, mettendo indispensabilmente il piede sopra una trappola, quelle porte si richiudevano da sè senza che potesse più uscirne. Misterioso decreto della Provvidenza! Quell'uomo che non voleva distrarre un soldo dal suo miserando scrigno, andando nella sua camera forte, toccò accidentalmente col piede la trappola, e cadde nell'inganno che aveva per altri preparato, come se non la *mano del caso* lo avesse diretto a precipitare sopra quel danaro che diveniva l'unica sua coperta di morte, stantechè per la grossezza dei muri di quella camera nessuno udì le sue triste grida al soccorso: e così miseramente finì pel suo proprio interesse, ossia per l'avarizia.

Esempio del grande poter dell'amore sopra il cuore umano, e posso dire piuttosto sopra l'umano cervello, ci somministrò un signore che ha perduto un'amabilissima ed amatissima consorte : fu per esso la perdita di tutte le cose più aggradevoli ai suoi occhi ed al suo cuore; perciocchè amava quella sua moglie di un amore che passava i limiti dell'amore per una donna. Ella usava stare sempre accanto di lui su d'una piccola sedia nella sua camera di studio tranquillamente, mentre egli scriveva. Su quella sedia ella rimaneva per ore continue nulla indicando la sua presenza, onde non interrompere i di lui ardui lavori, in fuori di qualche gentil pressione della di lei mano per di lui parte. E su quella stessa sedia la notte prima che morisse, ella avea lasciato lo sciallo ch'egli le aveva regalato al nascere dell'ultimo suo fanciullo. Quella

sedia era dunque, il suo altare! Lo sciallo era davvero un sacro ornamento a quella sedia divenuta altare suo, perchè presso la medesima s'inginocchiava e pregava Dio a volerlo riunire mediante la morte alla sua compagna ch'egli tanto amava ed aveva perduta. Profondo potere immortale dell'umana affezione! Finchè egli rimase presente a se medesimo, egli aveva un animo così amoroso, così grande, e come tutti i più generosi e nobili caratteri, un cuore da donna pella sua tenerezza; cosicchè se gli fosse rimasto l'uso della ragione, non avrebbe mai fatto quello che fece. Trascorse qualche tempo dopo la morte di sua moglie, e nondimeno la di lui afflizione era la stessa. Avendo poi passato tutto un giorno in quella per lui sacra camera in pregare e spargere amare lagrime verso la sedia delle defunta sua, egli andò a letto tenendo come al solito uno per parte i suoi due piccoli figli: indi tutto all'improvviso, il maggiore di questi fu svegliato dai forti baci del padre che davagli l'addio. Questo fanciullo così descrisse il contegno paterno in quel gravissimo incontro. Esso sciagurato padre aveva in una mano un rasoio aperto. « Addio Giorgio » gli disse; e con una spezzata voce agonizzante gridò: « Tua madre mi chiama, figlio mio; Maria, mia consorte, vengo; non voglio vivere senza di te! » Quinci in un istante con un colpo di rasoio alla gola, la vita ch'era, non era più!! Ha questo buon uomo, mentre buono moralmente egli erà quantunque miseramente avesse così alterato il suo cervello, ha egli saputo regolare il suo cordoglio per amore con una veramente religiosa rassegnazione?... Egli avrebbe dovuto aspettare in mezzo al dolore suo con santa pazienza il comando del Padre

celeste; ed avrebbe meglio raggiunto la moglie che tanto amava in quel fortunato luogo, dove Dio avrebbe asciugato il suo ciglio da tutte le sue lagrime.

In quanto all'ambizione nulla potrebbe così bene esprimere i miei pensieri quanto una specie di visione della mia mente riguardo all'innalzamento del Papato. Io rimirava il passato, e vedeva come l'ambizione dei Papi, avida di potere, andò sempre crescendo ad ogni rapido passo che faceva nella intrapresa carriera. Domandava poi a me stesso chi fosse il Papa; e trovava ben presto argomento per dire ch'egli non è un Santo Padre, come abbiamo veduto; non è il vicario di Gesù Cristo, perchè è un peccatore come ogni altro mortale; neppure è un uomo di Stato non avendo avuta che l'istruzione del prete senza le cognizioni e la esperienza indispensabili a quell'importantissimo ministero: e non essendo uomo di Stato, meno ancor poteva farsi Re. In fatti l'uomo di Stato mediante la migliore educazione e la più perfetta istruzione si presenta all'ardua sua carriera colla più profonda riflessione sul l'esser suo, sul suo cuore, sulle sue inclinazioni per conoscere se la sua attitudine possa o no corrispondere all'aspettazione dello Stato; egli è un saggio filosofo; egli discerne nella loro propria realtà la virtù, il vizio, gli umani sentimenti, le felici disposizioni, come anche ogni specie di passioni, per essere protettore del bene ed avversario al male, per apprezzare ed incorraggiare il merito, nonchè antivenire e reprimere il delitto senza parzialità, prevenzione od animosità; egli sente l'affezione del padre e la premura del fratello; egli studia la storia, le leggi, i costumi degli amministrati suoi e delle altre nazioni, come

anche la saggia politica e la onesta diplomazia in generale; egli possiede cognizioni enciclopediche; egli viaggia, e si procura ogni possibile informazione intorno i differenti Governi e le diverse lor circostanze per adottare il meglio ed evitare il peggio; egli procura di avere la più esatta idea tanto della grandezza quanto della miseria, tanto dei favorevoli quanto degli sfavorevoli avvenimenti, tanto della felicità quanto delle afflizioni del cuore umano, procacciandosi altresì ogni possibile notizia dell'universo. Giustizia, ordine, umanità unitamente a probità, prudenza, dolcezza, affabilità e calma sono le sue migliori guide e compagne costanti nel suo ben difficil cammino; egli osserva il passato, riflette il presente, e si mette, per quanto può, dinanzi agli occhi l'avvenire col più ardente desiderio di preparare miglioramenti e vantaggi allo Stato suo; non tralascia inoltre di proteggere la libertà di coscienza, e di seguire egli stesso le verità religiose; egli non giudica dalle apparenze, ma osserva, considera, prevede e determina; egli è fermo non ostinato, docile non servile, dignitoso non vile nè superbo; egli calcola il tempo, approfitta del tempo, agisce od omette a suo tempo; sorpassa ma non trascura, dissimula ma non nega, tace ma non mente; egli cerca distrarre e divertire opportunamente il popolo, rispetta le classi, ed onora le menti in uno od altro modo saviamente distinte; finalmente egli ritiene per immutabile principio che non deve vivere per se stesso ed a se stesso, ma è obbligato a dedicare tutti i momenti suoi, i suoi principali pensieri e le sue più ardenti cure allo Stato; cosicchè preferisce senza esitazione in ogni caso e per sempre il pubblico al privato ben essere.

Ora come può il Papa essere un tal uomo di **Stato?** No certamente. Al contrario ho veduto che l'**ambizione** nei Papi giunse all'apice della sua elevatezza: e **colla** mia visione osservai quel tricoronato potere **seduto** sul suo trono; e mi sembrava che la principale **corona** rappresentasse il romanismo, la seconda e la terza **raf**figurassero i demonii suoi assistenti, la crudeltà e la oppressione. Che anzi vidi colà assiso il Papa tuttora regnante col suo triregno nell'atto di precipitare dalla sua altezza nell'abisso, ove giaceva poscia il triregno perduto per sempre! E nell'istante medesimo sorse da quell'abisso un gran chiarore con tuono che svegliò tutti gli abitanti della terra dal troppo lungo lor sonno d'ignoranza, miseria, superstizione ed altri artifizi clericali; e da quel nuovo chiarore si vedeano le tenebre ed il passato pericolo, d'onde venivano le disperate supplichevoli grida dei Pontefici con tutti i suoi seguaci e fautori « Aiuto! Aiuto! Che cosa abbiamo da fare noi per salvarci! »

CAPO XVI

Suppliche.

Frattanto indirizzava suppliche al Governo, al Pontefice, ed a differenti persone influenti, pregando che mi fosse concesso, se non la libertà, l'esilio; giacchè voleva preservare la mia vita pe' miei più cari, e poter almeno in terre straniere dar conto un giorno di quanto era capace il Governo clericale in fatto di ingiustizia, parzialità, crudeltà. Pensava altresì che, senza martirio e senza apostolato, non avrebbe mai potuto la mia cara Italia rigenerarsi, e che dalle somme

pene, non che dalla viva voce de'più fedeli figli suoi, a quelle ancor superstiti, avrebbe potuto attendersi alcun vantaggio in suo favore: sicchè tutto doveva onoratamente tentarsi per uscire da quelle miserie e dal pericolo di soccombervi.

M' indussi quindi a scrivere di nuovo all'ambasciatore austriaco, che si compiacque rispondermi con rescritto del 17 febbraio 1853, domandandomi per qual luogo avessi desiderato l' esilio. Io replicai ben tosto con altra lettera che bramava mi fosse accordato di andare in Francia. Intanto passava con maggior peso e tristezza l'incominciar della primavera che in altre circostanze avrei rimirato con gioia. Tutta la natura già rivestivasi di tali colori, de' quali unicamente il suolo italiano può far bella mostra. Arrampicandoci ad un angolo della prigione dov'era una piccola finestra, potevamo vedere una piccola parte della sorridente campagna, ed i felici contadini che stavano lavorando in vicinanza alla loro casetta. Oh! come io gl'invidiava, parendomi essi liberi quali uccelli!... Ma anche questo piacere, benchè accompagnato da intima tristezza, essendo io prigioniere, mi fu già tolto tostochè fu scoperto. Stavasi una volta ammirando il tramontar del sole dalle blò montagne; ed uno de' miei compagni desiderò la buona notte ad un contadino che passava, quando un custode dal di fuori alzando gli occhi ci vide; e nell' indomani si trovò già tolta quella vista mediante innalzamento di un muro dinanzi la finestra. Per quanto pazientemente aspettassi poi di giorno in giorno, nessun sollievo mi veniva da alcuna parte. Ma finalmente con lettera del 4 maggio il rev. sig. Cipolla mi significò che il Governo sembrava

meglio disposto di prima, e mi promise che mi darebbe la più sollecita notizia della sua deliberazione definitiva. Sarà pur questa speranza delusa!...

Nelle mie continue suppliche al Papa ed anche all'ambasciatore austriaco, come pure al presidente della Sacra Consulta ho dimostrato chiaramente che non vi era legge, non prove, non testimonii che potessero causare la mia condanna. Guai al popolo quando il potere trovasi nelle mani di tiranni!... Di più io faceva vedere che le stampe delle quali mi si pretendeva possessore non erano mie; e le aveva scorte per la prima volta quando il giudice me l'ebbe presentate. Nessun mi aveva veduto a riporle nell' armadio in cui furono rinvenute; e se alcuno mi avesse osservato a ciò fare, certamente non me lo avrebbe consentito per timore del pericolo cui si sarebbe esposto egli stesso, od almeno lo avrebbe confermato alla mia mia presenza, dinanzi ad esso giudice... Più ancora quando la mia camera veniva tanto diligentemente visitata in ogni angolo, furono trovate le carte a me appartenenti tutte riunite in perfetto ordine. Il diario, che sempre io proseguiva, i miei versi e le lettere recentemente ricevute, tutto era colà; ma niente vi era che potesse in alcuna maniera appoggiare il sospetto che le premesse stampe fossero di mia ragione. Le lettere erano della mia famiglia, i versi riguardavano soggetti morali, le poche carte riferivansi alla pubblica carriera da me calcata, ed il diario dinotava semplicemente le mie occupazioni del giorno senza verun cenno di cose o di persone contrarie alla politica dello Stato. Perciò temer non dovea la spada della giustizia se avea dinanzi a me lo scudo della

innocenza. Ma allora si voleva punire anche i pensieri stessi, se fosse stato possibile, quantunque nessuna legge, fuorchè quella di Dio, avrebbe potuto farlo a buon diritto. D'altra parte se mi si voleva punire per le due stampe ripetute o per le carte realmente da me da me possedute, mi si avrebbe potuto condannare da tre a sei, o da sei a dodici mesi di detenzione, secondo il codice pontificio medesimo. Ogni ragionamento però riusciva sempre vano per chi non la legge, ma l'arbitrio seguiva.

E mentr' io andava soffrendo ogni ansietà di ognor differite speranze con ogni altra sorta di pene, veniva rilevando che vi erano molti prigionieri condannati per differenti cause ed anche per uccisioni, con o senza spirito di partito, da 15 fino a 60 anni di galera, anco per tutta la vita, i quali erano stati graziati coll'esilio, ed alcuni colla piena libertà: come per esempio Leali, Molini, Bucci, Berti, Diomilla, Catenacci, Govoni, Tronchet, Giustini, Clarisse, Bromiti, Amici, Tanni, Sabadini, ecc., ecc. Nessuno di loro era stato in prigione più che la metà del tempo che io vi era rimasto. Sentiva eziandio in me stesso che doveasi avere un riguardo alla precedente mia condizione ed a' miei rapporti. Mio padre era imperiale regio consigliere; miei zii e cugini avevano alte cariche presso la Corte di Vienna, mentre altri occupavano qua e là posti distinti sia civili come militari. Vi si aggiungeva la mia crudele separazione dalla mia famiglia, composta, come ebbi già a ripetere, di otto figli, moglie, sorella e genitori, oltre altri diletti congiunti, ai quali tutti io non doveva spezzare il cuore facendo loro conoscere la desolante mia situazione.

Tutto questo io rappresentava alle Autorità, allegando oltre lunghi servizi del padre mio allo Stato, anche i miei proprii, e facendo replicate istanze affinchè mi fosse concesso l'esilio per la Francia, il Belgio, l'America, o qual si fosse parte dell'universo, allo scopo di preservarmi dalla morte in quell'orribile luogo che non era fatto nemmeno per chi avea commesso i più atroci delitti. Ma tutto invano. Un giudizio inappellabile era sufficiente a chiudere qualunque porta, a togliere qualunque speranza di grazia del così chiamato Santo Padre: che però io aveva avuto ad apprendere « che l'afflizione opera pazienza, e la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza ». (*Epist. ai Romani*, capo v, ver. 3-4).

Qui non posso dispensarmi dal far annotazione che il Governo papale era a quel tempo come una tigre feroce, il di cui appetito non è mai soddisfatto. E per dimostrare anche questa verità, addurrò i pochi fatti seguenti.

Nel 30 aprile 1849 il partito liberale potè ben gloriarsi in Roma della celebre vittoria riportata a confronto delle truppe francesi; e nella sera del medesimo giorno dell'anno 1850, cinque giovani di nobile ardimento fecero sorgere al di sopra di un tetto nel centro di quella capitale i tre colori d'Italia rappresentati da fuochi di Bengal, a ben dovuta commemorazione di quel maraviglioso avvenimento. Ed essi vennero per questo arrestati, imprigionati e condannati a 20 anni di galera (!) Anzi uno di quegli animi generosi, il sig. Gigli, trovasi anche presentemente tra i ferri pontificii. Egli era allora dell'età di 19 anni; sicchè la primavera della sua vita è perduta, e lo stato d'uomo manomesso in una misera cella di un carcere malsano:

entrò in quello spaventevole luogo coll'ingenuo cuore della prima sua giovinezza, perchè esternava con quel semplice atto, che poteva quasi dirsi uno scherzo, la purissima gioia, che portavagli conseguenze tanto funeste. Anche il giovane sig. Enrico Ruspoli, d'anni 23, cugino del principe di quel nome, cadde in sospetto di avere preso parte in quella dimostrazione; ed udite come fu pessimamente trattato. Camminando egli per Roma colla sua giovane e delicata consorte, egli fu improvvisamente colto dai carabinieri e separato da essa improvvisamente. Essa di lui moglie con un grido per soccorso dimostrò il suo timore; ma quel grido gli valse un colpo di mano sulla testa datole da uno di quei carabinieri, mentre un altro di loro percosse con un colpo di bastone il povero di lei marito. Questi fu poi condotto a tutta forza nella loro prigione, ed indi a S. Michele, dove io pur mi trovava, rimanendovi per più mesi, finchè per mancanza di legali indizii fu ridonato alla libertà, molto più perchè si temeva di procedere contro un nome così illustre.

Nello stesso anno 1850 il celebre scultore Rinaldi era stato preso a sospetto di ricevere un esiliato lombardo in casa sua. Ed in una sera i carabinieri si portarono in quella casa, la perquisirono tutta; e non avendovi trovato alcuno, essi condussero in prigione tutti quegli individui che vi trovarono; cioè esso Rinaldi, sua moglie, i figli e le figlie, i domestici, una signora, ch'eravisi recata in visita, ed il medico arrivato appunto alcuni momenti prima per l'esercizio di sua professione in cosa di poco rilievo: erano in tutto 14 persone, le quali rimasero detenute per ben otto giorni.

Alcun tempo dopo i carabinieri si presentarono verso la mezzanotte alla casa di due giovani coniugi, abitanti non lungi dalla Chiesa Nuova. Suonarono alla porta; e la domestica dovette aprire, dopochè il padrone, che giaceva a letto colla moglie sua, diedele l'ordine corrispondente, avendo intesa là intimazione di lasciarli entrare per oggetti di polizia. Ben presto alcuni di loro si avvicinarono alla porta della camera, dove essi coniugi stavano, pretendendo di entrarvi, benchè il marito offrisse loro di uscire dopochè avesse indossato qualche vestito. Essi non vollero attendere, entrarono colà, e gl'intimarono di alzarsi e di andare con loro. La consorte, che trovavasi a più mesi di gravidanza, pose le sue braccia al collo del marito, non volendo che fosse da lei separato, e supplicando che fosse lasciato in casa per quella notte, mentre ch'ella stessa impegnavasi di condurlo alla polizia all'indomani. Que' sciagurati non si curarono nè di promesse, nè di caldissime lagrime: strapparono l'angustiato marito dalla ancor più misera moglie, che rimaneva col cuore straziato dall'angoscia, si ammalava nello stato suo pericoloso, e dopo pochi giorni non era più!... Frattanto si desisteva dal procedere contro il marito, imprigionato senza veruna giusta causa; ed egli veniva liberato. Ma, ohimè! ch'egli corre precipitosamente verso la sua abitazione, trova per la via chi lo ferma, ed a poco a poco lo rende informato che non era egli più marito. Se una mano suprema non lo avesse trattenuto, egli avrebbe certo seguito immediatamente la sua metà nell'altra vita, pel fatto suo proprio, ed ignoro s'egli abbia dappoi risentito altre tristi conseguenze per l'amarissima sua perdita.

Pressochè alla stessa epoca furono anche poste in carcere molte rispettabili signore di buona condizione e famiglia, come per esempio la signora Narducci, la signora Montecchi, le giovani signore Castellani. Anche de' fanciulli divennero detenuti, specialmente uno dell'età di 9 anni, perchè avea pronunciate alcune parole contro il Papa.

Bisogna pure che io racconti due cose ridicole per dimostrare fino a qual punto si lascia trasportare il mal governo clericale. Un papagallo, che fu ammaestrato a dire alcune parole disprezzanti contro il Papa, fu esiliato da Roma; ed un bellissimo merlo, per zufolare una canzone patriotica, fu crudelmente ucciso dalla polizia. Di ciò possono render conto anche i farmacisti signori fratelli Perretti, presso la chiesa della Valle, ivi in Roma. Quello inoltre che hanno sofferto con vergognose molestie il signor Polverosi, il sig. Silvestrelli, ed anche il principe Piombino per parte del Governo anzidetto non è materialmente di grande importanza; ma divien rimarcabile, perchè riferivasi a persone, che pelle ricchezze o per la cospicua nobiltà, sogliono dai preti generalmente rispettarsi.

Trovandomi poi un giorno, pochi mesi or sono, con una signora romana, maritata ad un signore inglese, mentre parlavasi dell'agiatezza delle inglesi abitazioni in generale, e specialmente delle case attinenti ai grandi poderi di campagna, che passano di generazione in generazione, tutto questo, diss'ella, non potrebbe aversi in Italia, a meno che non avvenisse un grande cambiamento politico; perchè il padre, che oggi è in casa sua, domani potrebbe giacere in prigione, e la sua piccola o grande proprietà potrebb'es-

sergli tolta per riempiere le saccoccie dei preti. Questa, soggiunse, è la ragione per cui grande quantità dei nostri fertili terreni rimangono incolti, non potendo alcuno sapere quanto durar potrebbe quello che oggidì si operasse. L'Italia è un paese benedetto dall'Onnipotente sopra di ogni altro pei suoi copiosi doni; « ed un uomo superbo, uomo rivestito di breve autorità, fa alla vista dei cieli tali orribili cose, da far piangere gli angeli ».

CAPO XVII

Modi di punizione.

Devo confessare che, malgrado tutti i miei sforzi contrarii, cominciai provare che il mio spirito andava esperimentando un senso nervoso di timore che alterava la mia studiata tranquillità. Prese possesso dell'animo mio una sempre crescente sfiducia di quel Governo, che secondo la sua pretesa santità, dovea essere il modello di carità, prudenza, misericordia, umanità, ma che all'invece presentava una perfetta combinazione di crudeltà e di oppressione. Ho allora tanto più considerata e conosciuta nella sua pienezza la bellezza e la consolazione delle Sacre Scritture; riflettei quanto confortanti allo stesso mio spirito e quanto applicabili sarebbero state al caso mio le parole del nostro Signore, quando egli invita così benignamente tutti quelli che soffrono: « Venite a me voi tutti, che siete travagliati ed aggravati, ed io vi solleverò: Togliete sopra voi il mio giogo, ed imparate da me, perciocchè io son mansueto ed umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre, perciocchè il mio giogo

è dolce ed il mio carico è leggiero ». (S. Matteo, cap. XI, vers. 28-30). E lasciatemi dire con tutta verità, che la Sacra Bibbia è in ogni evento guida alla virtù, elemento della esistenza, e porto unico di salvezza.

Trovandomi poi in quel forte da oltre un anno, venimmo visitati da due frati dell'ordine dei Passionisti, i quali per grado si avvicinavano ai Gesuiti. Essi dissero ch'eranvi mandati con ordine speciale di Sua Santità, il Papa, per vederci. Io pertanto procurai di parlar loro con franchezza, sempre con prudenza, contro le ingiuste punizioni alle quali noi eravamo soggetti, e ciò alla presenza de' miei compagni, onde fossero testimonii di quello che io diceva. E di quegli uomini e delle loro risposte non posso infatti portar lagnanza. Uno di loro, nominato padre Giuliano, prese dappoi l'uso di visitarci di tratto in tratto, e rimanere anche nel forte per due o tre giorni a confessare ed ascoltare cortesemente i prigionieri. E perchè era gentile e clemente, nè, con grande nostra maraviglia, convertiva le nostre confessioni spirituali in nostro temporale pregiudizio, fu egli rimproverato dalla Sacra Consulta; dacchè proteggendo troppo i prigionieri, egli, pover'uomo, con altre parole aveva sotto la veste clericale una volta battente un cuore umano, ch'era commosso da pietà nell'osservare tanti individui sofferenti, senza poter dar loro sollievo. Devo poi soggiungere, ch'egli ebbe a comunicarmi che una mattina, mentre stava per prendere il caffè con latte, si accorse e fece anche riconoscere da altri, che vi si conteneva del veleno « Belladonna », postovi, ignoro per qual ragione precisa, dal capo infermiere medesimo che avea

avvelenato il barone Saberinni, avendo più che probabilmente ricevuti ordini relativi da persone superiori.

Non devo dimenticare che una o due volte ciascuna notte il custode della sezione, accompagnato da tre o quattro dei detti inservienti, già condannati, come si è detto, per delitti comuni, portanti torcie a vento ed armati di lunghi bastoni, entravano con gran rumore nelle celle del già indicato salone, in altre prigioni, e nelle carceri dello stesso forte, guardando in ogni angolo, ed andando alle finestre a battere, mediante una mazza di ferro, sulle inferriate, per riconoscere se erano in perfetto stato di sicurezza. In verità che, venendo risvegliati da quegli individui, che gettavano attenti sguardi quasi arrabbiati sopra noi, non occorre grande immaginazione per credere che ci pareva di essere trasportati nelle regioni dei demoni. Alle volte essi ci ordinavano aspramente di alzarci, ed esaminavano diligentemente entro i nostri miseri sacchi di paglia se qualche pericoloso istrumento o carte vi fossero nascoste; indi ci lasciavano in mezzo ad un fumo ed un odore d'inferno, da obbligarci di aprire per qualche tempo i ripari in tela delle finestre ridette. Anche di giorno sovente, facendoci ritirare in altra prigione, o mentre ci trovavamo nell'angustissimo luogo di passeggio, si usava di fare la stessa operazione; cosicchè ci veniva così villanamente e frequentemente interrotto il riposo, od anche la poca quiete che ci rimaneva fra le tante afflizioni del nostro spirito, trovandoci così in continua tortura.

In una di quelle occasioni avendo trovato il mio sacco alquanto più aperto del solito, ed uscendo da quello, un disaggradevolissimo odore, lo apersi un po'più; e

con orrore trovai che io mi era riposato sopra uno schifoso animale rettile della dimensione di più di un mezzo piede in istato di putrefazione (!) Questi ed altri inaspettati piaceri (!) venivano non di rado a renderci vieppiù intollerabile la situazione nostra, di maniera, che qualche volta molti dei carcerati avrebbero perduta la pazienza, ed inconsideratamente inveito contro i custodi ed inservienti, se io stesso coi più prudenti compagni non li avessi dissuasi.

Se talvolta alcuno nel forte di Paliano era ritenuto disobbediente alle regole, o colpevole della più leggiera mancanza, anche di rispetto, egli era condotto nella torre ivi esistente: gli si mettevano a'piedi le « balze », le quali consistevano in una catena di ferro a sette anelli, attaccata ad un cerchio pure di ferro, abbracciante la parte inferiore delle gambe. Ma peggio erano i « ceppi » che consistevano in due cerchi simili ai predetti, collocati alla medesima parte, aventi al termine posteriore un buco pel quale passava un pezzo di ferro dritto e rotondo, della lunghezza di poco più di un piede, formato con chiodi, ed obbligava il detenuto a restare sempre nella stessa posizione, pesando dalle 100 a 120 libbre. Ciò non bastava: quantunque quel povero sventurato per tal modo vincolato non potesse fare più di un piccolo passo per volta, saltando a grave stento, egli aveva al cerchio della gamba destra attaccata un'altra catena chiamata « braga » composta di quattordici anelli, che veniva assicurata ad un forte anello conficcato nel muro. Veniva così tenuto da dieci a trenta giorni dormendo per terra, e sostenuto a pane ed acqua tali da non poter servirsene se non per la più dura indi-

spensabilità. Era anche soggetto ad insulti del più disgustoso genere per parte dei custodi e degli inservienti. Figuratevi i sensi di un uomo di costumi ed educazione civile collocato in una posizione tale da non poter se non essere insultato, deriso, percosso, ed anche per ultima e strabocchevole indignità sputato in faccia da que' spiriti maligni con spoglie umane i quali erano animati a far tutto ciò come ad azioni degne di lode.

Convien ch' io non ometta di dire, che tre volte siamo rimasti senza pane e senza minestra, perchè non si poteva assolutamente accettare l'uno e l'altra, essendo affatto intollerabili per la loro pessima qualità. Quindi fummo tutti privati del così detto passeggio per la piccola corte, nonchè minacciati tutti di quella braga, e di essere durante la notte legati tutti insieme mediante « la catena lunga » cioè, quella catena che, passando per l' estremo anello di ciascuna braga, e per gli anelli infissi nel piano di pietra, su cui si dormiva, congiungeva tutti gli individui di una stessa carcere, restando le due estremità assicurate a due anelli più forti con enormi lucchetti. Questa catena lunga si usa però costantemente in molte fortezze dello Stato, e nella Darsena di Civitavecchia, in cui nel tempo di notte da 300 a 500 galeotti sono per tal modo tenuti uniti insieme fino al numero di 2000, che colà si trovano, deteriorando ogni giorno la loro salute, perchè oltre il tristissimo nutrimento e la mancanza d'aria, dormono sulla nuda pietra con una leggiera coperta e senza paglia. Che se alcuno colà osa parlare o muoversi, in onta alle prescrizioni vigenti, esso viene battuto con bastoni dai così detti mozzi,

cioè galeotti distinti per condotta disciplinare, i quali generalmente accompagnano i custodi, pur sempre muniti di stiletto nelle loro saccoccie. Dirò di più, che alle Carceri Nuove ho io stesso veduto il « cavalletto » in uso pei detenuti imputati di comuni delitti, e resisi colpevoli d'indisciplinatezza. Questo è costituito da un pezzo di durissima pietra come marmo, dinanzi al quale il paziente è costretto ad inginocchiarsi, mettendo lo stomaco sopra di esso, e venendogli fermate da una parte le gambe e dalla parte opposta le mani al suolo con ferri: nel quale stato egli viene percosso sul dorso con opposito nervo di bue accomodato all'uopo, lungo circa due piedi, che pure ho potuto rimarcare inorridendo, e ciò per 25 o più volte, secondo la creduta gravità della colpa. Siffatti detenuti, mancando di rispetto a' custodi, vengono anche serviti con un « collare » di ferro, chiuso al collo ed assicurato al muro con catena corta, venendo obbligati a restare così in piedi per più e più ore. Le loro bestemmie poi, specialmente contro la Vergine ed i Santi, vengono punite colla « mordacchia », la quale è una specie di forbice di ferro, con cui viene presa e trattenuta fuori della bocca gran parte della lingua del bestemmiatore per un tempo ad arbitrio del capo custode; cosicchè la lingua diviene così gonfia da non poter rientrare per lungo spazio nella bocca.

Osservate ora, o sensibili lettori miei, a qual misericordia (!) ed umanità (!) sono soggetti i sudditi in generale ed anche gli offensori o supposti offensori del Papa re (!), del Santo Padre (!) e del Vicario di Cristo sulla terra (!) Infamia delle infamie per questa tricoronata massa di oro, di gemme e di porpora il

chiamarsi successore, seguace ed imitatore del povero Pescatore di Galilea (!); osar chiamarsi il vice-gerente del Signor d'amore, in cui si trovò tanta misericordia, che sparse il suo sacro sangue perfino per lui stesso (!), che perdonò i suoi peggiori persecutori stando sulla croce, mentre quel re prete ha la metà dei suoi sudditi sofferenti pene che uccidono, e miseria che si conosce solamente nella sua Babilonia (!). Anche dopo morte si persiste nell'animosità !...

Noi eravamo infatti informati in quell' antro di miseria e di patimenti « Paliano » qual sorte o specie di sepolcro dovevamo attenderci nel caso di morte. Circa un miglio distante dal forte, sopra un monte poco più basso di quello su cui il forte stesso era situato, vi si trovava una caverna con una specie di pozzo profondo, senza conosciuto limite, che aveva all'imboccatura un piano di pietra inclinato all' ingiù: questo era il cimitero o la tomba riserbataci. Tostochè un prigioniero moriva, o poco dopo, era trasportato dagl' inservienti già ricordati a quel luogo, sopra una scala comune da campagna, senza cataletto, così come giaceva, involto appena in uno straccio, e gettavasi su quel piano, spingendolo alla profondità, avvenendo bene spesso che un corpo serviva a spinger giù l'altro portatovi precedentemente (!!) E queste circostanze tutte, come potete figurarvi, ci venivano sovente al più serio nostro pensiero, il quale andava innanzi fino al timore tale di essere avvelenati, da distruggere a poco a poco i nervi degli individui più forti.

Finalmente per la verità di tutte queste spaventevoli cose posso e valgo a confermarle, essendo stato

testimonio di vista per alcune, per altre avendo avute indubbie informazioni, e per le rimanenti tutte avendone io stesso esperimentati i tristissimi effetti, tutto nel mezzo dell'Europa civilizzata (!)

Voglia Dio colla sua misericordia rendere quanto prima tutte aperte le porte di quella prigione colla compiuta rigenerazione della mia dilettissima patria!

CAPO XVIII

Grazia.

Mia cara madre!... Ho ricevuto una sua lettera, in cui coll'intenso affetto di madre si consolava di aver finalmente scoperto dove io mi trovava; E dove!..... nelle prigioni del Santo Padre!... Ella mi diceva in quella sua del 24 settembre 1854 che stava facendo tutto quanto poteva col mezzo di alcuni parenti suoi più influenti per ottenere la mia liberazione, rimettendomi pure del danaro. Le parole sarebbero se non deboli messaggeri a portare alla vostra conoscenza i miei sentimenti, udendo ancora una volta la sua voce parlarmi mediante un suo foglio. Tutti gli anni, gli amari anni della mia reclusione e conseguenti patimenti, a bella posta io non dava pure ad essa mie notizie per non metterla a parte del mio tremendo infortunio. Ma mia madre è una donna, a cui in Italia è ben raro incontrarne una simile. Aggiunti ad un puro ed intelligente spirito ella possede sentimenti i più ardenti, ed un discernimento dei più squisiti. Il suo cuore diveniva veramente straziato quando intendeva i patimenti di quell'unico figlio, pel quale nutriva sì puro e profondo amore. Al mio caro padre,

nella sua elevata carriera ella era non solo tenera moglie, ma ben anche consigliera, conforto ed amica reale. Mi saranno dunque perdonate alcune parole di elogio per una tal madre, mentre rammento i sensi di sicurezza e fiducia ch'io esperimentai quando colle sue proprie parole di vera madre mi assicurò de' suoi instancabili sforzi per la mia liberazione. Che però la mia ansietà era pur grande riguardo al mio genitore, a mia consorte, mia sorella ed a' miei figli, perchè mia madre non li nominava nella lettera sua. Nella quale occasione dava io uno sfogo all'affannato animo mio componendo il seguente sonetto:

Diletta Donna, e per virtù preclara!
Forse non ho più padre, e non ho figli?...
E moglie e suora fra gli uman' perigli
Vittime fur d'alcuna sorte amara?...

Non basta, no, quanto a soffrir s'impara!...
Il destin mio fatal non ha consigli:
Non v'ha dolor, ch'a questo mio somigli;
Non v'ha pensier che 'l dubbio mio rischiara...

Non più: d'uopo è, ch'al dubbio la speranza
Intimi di ritrarsi, anzi succeda
Al timor che sovente a me s'avanza.

Non infausto avvenir convien ch'io creda,
Ma che fra tante pene la costanza
A' più tristi pensier giammai non ceda.

Poscia il mio cuore cominciò a sperare sempre più la definitiva liberazione mia. Ma spesso io pensava che una patria schiava non poteva divenir libera senza

martiri: ed io era uno di quelli che furono sacrificati da quel Governo che dovea offrirsi ad esempio degli altri. Ogni governo temporale dovrebbe avere per sua base la vera giustizia: ed il governo spirituale non dev' essere sostenuto dalla violenza, ma dalla pietà; non dalla severità, ma dalla tolleranza; non dalla falsità, ma dalla fede. Ahimè! quanto è vano parlare di tali cose riguardo allo Stato pontificio!...

Intorno a quel tempo una nuova calamità sembrò minacciarci, avendo tutto ad un tratto sentito che in Roma vi era il colèra, ed era altresì giunto a pochi miglia di distanza da Paliano. Ciò diede molto a pensare anche al comandante e direttore del forte, riguardo ai prigionieri, venendo anzi prese alcune precauzioni, per le quali fu aggiunto poco, veramente poco, al nostro sostentamento. E pochi giorni dopo ricevetti un' altra lettera di essa madre mia, datata 27 ottobre, la quale era tagliata attraverso in più e più luoghi, e profumata per precauzione; ciocchè dimostrava o che il timore del colèra era grande, o che il colèra stesso dominava anche in Venezia: ed il mio cuore tremava per tutti quelli che mi appartenevano e mi erano cari cotanto.

Nel 12 dicembre poi il governatore di Paliano venne nel forte, facendomi chiamare a lui. Ed appena comparsogli dinanzi, mi lesse una carta che conteneva la grazia dell'esilio, accordatami dal Papa in commutazione del rimanente della mia pena di galera, datata coll' 8 dello stesso mese; indi mi domandò in qual luogo desiderassi recarmi, con riserva di farmi conoscere in seguito le superiori determinazioni. Io risposi che andrei in Francia, od in qualunque altro

paese, perciocchè aveva già sempre inteso dire, che non avrebbero rilasciata alcuna carta di via per la ospitale Inghilterra. Egli pertanto mi lasciò senza che io proferissi alcuna parola di ringraziamento; perchè non avendo commesso verun delitto, non trovava ragione di render grazie per la libertà che mi si dava, la quale appena poteva chiamarsi libertà, e la quale essendomi stata tolta arbitrariamente, doveva già rendermisi varii anni prima.

E nel giorno 29 dicembre esso governatore mi fece nuovamente chiamare a lui, partecipandomi che mi era concesso di andare a Marsiglia colle spese *tutte* a mio carico, facendomi sottoscrivere un protocollo scritto dal suo cancelliere, in cui dovea ritenermi perpetuamente esiliato dagli Stati Pontificii in particolare, ed in generale da tutti gli Stati d'Italia (ignoro ancora con qual facoltà e diritto quanto a questi) sotto pena di un anno di detenzione: al che tutto aderii senza esitazione.

In quegli stessi giorni molti altri miei compagni, quasi tutti condannati ad una pena più lunga della mia, erano grazie al cielo ridonati alla piena libertà loro, essendo anche sudditi pontificii, mentre io era estero; e per questo pure non avrei potuto, strettamente parlando, essere trattenuto in carcere da quel Governo. Fra questi graziati vi era pure un altro suddito pontificio, l'ottimo sig. avv. Bubbani, di Bagnacavallo, condannato a vita, il quale veniva esiliato soltanto dagli Stati stessi, detti anche della Chiesa (!), ed avea il vantaggio di poter andare ai confini in vettura ben diversamente dal modo con cui io fui poscia accompagnato.

Tutte queste grazie erano state concertate per celebrare la gran festa, appunto del premesso giorno 8 dicembre, in cui una riunione di più che 200 vescovi erasi tenuta in Roma per la dichiarazione del supremo Pontefice, che la Vergine Maria è immacolata nella sua stessa concezione e nascita (!).

Io devo pertanto la grazia dell'esilio alla mia ben amata e rispettata genitrice, perchè essa non ha mai cessato di avere ricorso a persone di alto potere; ed il Papa in suo riguardo, e non per amore di giustizia, ha concessa tale mia liberazione: altrimenti avrei dovuto trovarmi tuttora in Paliano, soffrendo sempre più, o più probabilmente morto!

Quindi nel 1° gennaio 1855 venni finalmente chiamato nell' uffizio del comandante il forte, allora signor capitano conte Savini di Viterbo; e dal di lui assistente mi venne consegnato il danaro che mi era stato mandato da mia madre, nonchè un rozzo vestito per coprirmi, che dovetti sull'istante pagare con parte di quel danaro stesso.

Ora eccomi si può dire quasi libero. Mi si annuncia che di giorno in giorno partirò. Dopo tante speranze e timori, dopo tante apparenze e delusioni di libertà, dopo tanti inganni, sto alla fine per lasciare questo luogo infernale di miseria ed inquietudine: eccomi vicino a respirare di nuovo la fresca aria non più la mefitica, ed a mirare ancora una volta la bella faccia della creazione. Ma con questo primo pensiero ne giungeva un secondo. I miei genitori! mia moglie! mia sorella! i miei figli!... Io non era diretto ad essi!... Potrei ancora non rivederli più mai!.... Per altro misi da parte questi pensieri il più che potei,

non dovendo porvi mente in quel momento di liberazione; e pregai Dio che anco quel sommo favore mi fosse benignamente impartito.

Nel 2 susseguente di buon mattino venni in fretta levato dalla prigione, potendo appena salutare i miei compagni, visibilmente commosso, e non dimostrandomi ansioso di abbandonarli, perchè rimanevano nelle pene che per me finalmente cessavano. Con molti di loro ho stretto una vera amicizia, mentre i forti patimenti reciproci aveanci uniti con altrettanto durevoli legami; e provava melanconica soddisfazione, che all' indomani essi avrebbero riguardato con rincrescimento il luogo dove io era solito ritrovarmi.

Anche fino all'ultimo momento mi si fece poi sentire la ignominia della cattività, perchè condotto alla porta d' ingresso del forte, mi si avvicinò ben tosto un custode, e la mia persona fu sottoposta a rigorosa perquisizione per vedere se meco portassi carte scritte di alcuna sorte: nè mi si trovò cosa alcuna quantunque de' pezzi di tela bianca qua e là celati nel vestito mi servissero a sottrarvi scritta su quelli parte de'pensieri e sentimenti che aveanmi penetrato il cuore durante quella mia penosa permanenza.

Ho lasciato il forte coi buoni augurii di tutti; e riguardai indietro le sue tetre mura più a lungo che i miei occhi me lo permisero, mentre le calde lagrime trattenute da molti frammisti sentimenti li empivano, finchè con un addio estrèmo voltai dietro l'angolo del monte: ed al forte di Paliano, la mia orribile casa di prigione era perduta di vista, io credo per sempre.

CAPO XIX.

Partenza.

Senza entrare in vani dettagli debbo darvi un ragguaglio del mio viaggio dal momento della mia partenza da Paliano fino a Civitavecchia. A quel punto io era pertanto così debole, che il cammino fino ai piedi del monte era troppo per le mie rovinate forze. Il capitano del forte mi aveva accompagnato per suo buon volere e gentilezza, mentre non essendo ancor affatto libero, quantunque fuori della prigione, la persona cui era stato consegnato era il cortese maresciallo de' carabinieri Angelo Capucci, con uno de'suoi carabinieri, ambidue formalmente armati. Colà abbiamo trovati due cavalli, pel maresciallo e per me: e debbo ricordare come dimostrazione di quello che furono le mie privazioni e patimenti, che tanta era la mia debolezza, che il maresciallo medesimo insieme al carabiniere fu obbligato di assistermi per montare a cavallo: poscia, a seconda delle prescritte norme, un contadino conduceva a passo a passo con una corda il mio cavallo stesso fino alle prigioni comunali di Palestrina, così percorrendo circa 12 miglia. Durante due giorni potei colà occuparmi nello scrivere più di 30 lettere alle famiglie di altrettanti miei compagni di Paliano, onde darne loro notizia con particolari istruzioni sui modi che avrei creduti più opportuni a conseguirne la liberazione; e le ho rimesse secretamente alla posta. Poi quattro altri graziati vi giunsero; e due giorni dopo fummo tutti cinque ammanettati come se fossimo ancora sotto espiazione di pena, e per tal modo scortati da carabinieri frammezzo la

città fino alla loro stazione. Colà trovavasi a capo-posto, e promosso brigadiere, il maggiore de' Giovanelli che mi avevano arrestato la prima volta, il quale disse immediatamente con rozze maniere che non vi era luogo per me a partire per Roma, e che doveva essere ricondotto alle prigioni, (quantunque io fossi il primo arrivato); e dopo dato frettoloso saluto ad essi compagni miei, pieno di sorpresa e di sdegno, tutto ammanettato com'era ritornai a calcar la via poco prima praticata. Passati due altri giorni fui da' carabinieri ricondotto già ammanettato nuovamente alla ripetuta stazione. Colà fui collocato solo in un rozzo carro, mediante assistenza, essendo così ammanettato e debole, oltre anche poco sangue che mi scorreva una seconda volta dal punto dove le manette mi stringevano di più: ed intrapresi così il mio viaggio scortato da due ben armati carabinieri a cavallo, i quali a metà del cammino si cambiarono con altri due. Entrai in tal guisa in Roma; e per la voluta sicurezza fui alloggiato un'altra volta nelle prigioni di Termini. In quelle prigioni ho avuto la buona sorte di trovare di nuovo quel Lustrissimi per cui pure avea fatta difesa due anni prima nelle Carceri Nuove: ed essendo egli ben veduto dal capo custode di quelle carceri, mi ha presto procurato alcune comodità che altrimenti non avrei avute. Colà aspettai per più di venti giorni il mio passaporto, che alla fine ho avuto colla data del 15 gennaio: mi prescriveva otto giorni soltanto per la partenza dall' Italia; e la mia partenza si verificava solamente il 29 di quel mese. Quinci fui messo in un carro simile a quello con cui era arrivato; e benchè la mia perfetta libertà fosse già vec-

chia di tre settimane, come ben osservaste, pure dovetti sedere su quel carro di nuovo ammanettato, unendosi la mia destra alla sinistra di un reo di delitto comune, il già tanto menzionato capo infermiere di Paliano. Dietro noi sullo stesso carro stavano tre assassini da strada , di Ferrara, dovendo questi come anche il detto infermiere andar a passare il rimanente della lor pena nella dianzi citata Darsena di Civitavecchia. In questo stato, e scortato pure da due carabinieri a cavallo fui condotto di pieno giorno lungo le principali strade di Roma, la piazza di Spagna, la via Condotti, l'Orso, il Ponte degli Angeli, Piazza San Pietro e Porta Cavalleggieri, dando a tutti soggetto di osservazione e rimarco. Come ho già premesso io dovea essere libero otto giorni dopo la firma al passaporto del cardinale Antonelli (passaporto che ancora conservo essendomene sempre servito), eppure veniva trattato come i peggiori ladri ed assassini (!).

Qui mi è gratissimo di ricordare il cordialissimo tratto di un mio carissimo amico, R. B., che non nomino per esteso, come ancora per poco soggetto al Governo clericale, e potendo quindi essere facilmente compromesso nella personale sua sicurezza. Egli ebbe a vedermi e riconoscermi durante il deplorabilissimo passaggio per la capitale delle più gloriose ed altre ben differenti memorie: senza dire parola corse fuori di Porta Cavalleggieri; ed ivi indarno ha richiesto permesso a' carabinieri di avvicinarmisi, siccome io pure, allora soltanto osservatolo, avidamente desiderava. In quell' istante però il cavallo d'un carabiniere di scorta s'impenna, salta furiosamente, sbalza di sella il carabiniere, e fugge: il giovane amico mio generosissimo

lo insegue, lo afferra, e lo consegna al carabiniere, che poi a ben dovuta ricompensa lascialo approssimarsi a me. Entrambi ci abbracciamo senza pronunciare un accento, commossi fino quasi alle lagrime; ed in un istante ci lasciamo confidando nella giustizia di Dio, che dovremo un altro dì rivederci liberi e giulivi della repressione del prete tiranno, e della libertà di tutta Italia trionfante e potente.

Frattanto coi miei distintissimi (!) compagni arrivai alle prigioni di Palo. Ivi siamo tutti insieme rinchiusi in una umida stanza quasi sotterranea; e viene a ciascuno di noi consegnato un sacco di paglia così sucido, che tutti unanimemente preferiamo di riposare sul terreno qual letto migliore dei due.

Fu colà che discorrendo insieme, specialmente nella notte, non potendo ritrovar modo di riposo, ho risaputo dal già capo infermiere il destino formidabile dell'avvelenamento del mio buon amico barone Saberiani; mentre non esitò di confermarlo, asserendo che lo aveva fatto per sollevarlo da più lunghe pene, senza dire se e come per ordine d'altrui. Ho anche rammemorato allora il fatto del padre Giuliano; ma il capo infermiere si astenne da ogni altra manifestazione.

A dir vero, quantunque di nulla io potessi lagnarmi, rapporto a questi miei nuovi compagni, pure non mi trovava abbastanza tranquillo, e cominciava a sentirmi stanco della compagnia loro: anzi fui ben contento ancor più quando dopo quasi due giorni partimmo nell'anzidetto modo per Civitavecchia.

Durante tutto il viaggio di ben 25 miglia la pioggia sembrava spargere copiosissime lagrime con noi; ed in fatti ci bagnò tutti, tanto più che non avevamo

cosa veruna per ripararsene. Ma siamo finalmente arrivati col rallentar della pioggia nel centro della città in mezzo ad una quantità di popolo, ed in uno stato da veramente compiangersi. I miei compagni furono tosto mandati alla Darsena; ed io fui accompagnato alle carceri per attendervi l'arrivo del battello a vapore da Napoli diretto a Marsiglia. Colà dunque un nuovo ritardo di due giorni, essendomisi nel tempo stesso fatto sospirare il visto al mio passaporto in modo che quasi perdevasi l'opportunità del giunto vapore, *Il Mongibello.* Il custode di quelle carceri mi accompagnò pertanto a pagare le spese anticipate del viaggio; indi mi pose libero (!) sul piccolo battello, che dovea portarmi a bordo di quel vapore, guardandomi dalla spiaggia con scrupolosa attenzione, finchè mi vide precisamente a bordo del vapore medesimo.

Finalmente ho dunque lasciata quella terra, che in altri tempi fu tanto rinomata, e che io andava superbo di celebrare, ma che poi esperimentai divenuta la sede d'ogni orrore.

Terra de' Romani illustri, sei pure bagnata del sangue d'innumerevoli martiri della libertà!... Che però ogni goccia del vostro sangue, o martiri, ogni singola goccia inaffierà, farà pullulare, e svilupperà completamente migliaia di ammiratori vostri, e di amici veri della felicità della cara nostra patria!... Con questi pensieri eccomi già salpato, e con cielo ridente arrivato in breve alla bella Genova. Ci siamo fermati cinque ore in quel porto: ed io stava verso la estremità più prossima di quel legno ammirando lo spettacolo della situazione di quella industriosa città, e

rammentando con esultanza la generosità dimostrata da molti Genovesi nel 1848 in favore di gran numero di volontari veneti, quando udii la voce del capitano del vapore che mi chiamava ansiosamente per nome. Io andai presso di lui; e potei accorgermi ch'egli diventò tranquillo in vedermi: ciocchè mi provò, che io era stato particolarmente affidato alla sua cura, e ch'egli avea gravemente temuto che andato fossi alla riva senza dargliene avviso.

Poi malgrado il tempo burrascoso ed il mare agitatissimo giunsi felicemente alla fine in Marsiglia, il 4 febbraio 1855, di nuovo libero pienamente per quanto tal mi potessi dire essendo in esilio.

Fui dunque lontano da quello Stato dove a colmo di crudele insensatezza (concedetemi di annotarlo per ultimo) un solo individuo imputato di trasgressioni diverse, politiche o comuni, si suol condannare talora a 100 fino a 300 anni di galera, ovvero alla morte, ed inoltre a più e più anni di prigionia, oppure molte volte a morte, come avvenne da circa un decennio del così nominato Moro di Ancona, che condannato a morte 17 volte, fu mandato (una volta sola) al supplizio, nè saprei ancor dire se giustamente o no. Ed i miei sentimenti si animarono esprimendo addio al Papa col suo Governo, e dicendo — forse verrà il tempo che Dio farà il suo cuore un poco più umano, o forse abbatterà il suo potere per sempre.

CAPO XX.

Permanenza in Parigi.

Trovavami dunque in Marsiglia; ed essendo in Francia ho sentito una parte del piacere della vera

libertà. Ma fu per aiuto della Provvidenza che io fui conservato in vita dopo tanti patimenti sopravvenutimi, anche perchè viaggio facendo, stante l'accennata tempesta poco mancò che divenissimo tutti prigionieri fino al giorno del finale giudizio nel profondo del mare.

Dissi poco soltanto delle mie fisiche sofferenze: e convien che io non tralasci di ricordare che per circa quattro anni ho sofferto tutti gli orrori della fame, la quale dopo la mia liberazione, anche mangiando bene, pareva non potersi mai soddisfare per oltre un'anno. Non avea mai veduto o gustato un pezzo di puro pane, ed una goccia di acqua limpida, avendo già fatto rimarcare dapprima in che consistesse il nostro vitto. E per tutto quello spazio di tempo furono le mie sofferenze di spirito che hanno maggiormente indebolito il mio corpo; perchè non mi sono mai grandemente curato delle sofferenze fisiche, come avrei potuto fare se avessi meno teneramente amato la mia casa ed i miei cari, che formavano invero la casa mia. Ma avendo di nuovo respirato l'aria pura, potei giudicare del detrimento che il continuo bisogno di cibo e di riposo avea portato alla mia costituzione. La fame alle volte arrivava a tal segno da farmi quasi provare gli effetti della pazzia nelle mie circostanze; e mi rincrescerebbe che i miei lettori giungessero a rilevare perfettamente quale fu il mio vero stato, perchè la loro sensibilità diverrebbe di troppo provocata. E come le conseguenze della mia debolezza erano rilevanti, ed io temeva di prendere cibo molto nutriente per qualche tempo, pensai che se avessi potuto avere almeno un poco di minestra degl'Italiani,

che ne sono famosi, questo mi fortificherebbe a poco a poco, e mi farebbe del bene. Ma sì tosto che procurai di prenderne, tentato anche dal suo buon sapore ben differente da quello che per tanto tempo avea provato, trovai che il mio stomaco non poteva sopportarla essendo più debole di quello ch'io stesso credeva: e per tre giorni non potei prendere affatto cibo veruno regolarmente, ma soltanto una piccola quantità di quando in quando. Sono rimasto in Marsiglia per alcuni giorni; perchè l'aria ed il cibo erano ambidue ardue prove per me, sapendo bene che poi sarei con ciò stato meglio e diventato più forte, di più avrei frattanto ricevuta una lettera che aspettava dalla mia cara madre. Ed ho tratto profitto da questo tempo per meglio dimostrarmi nell'apparenza un membro civile della società. È da notare che mentre stava in prigione io non aveva osato permettere che mi si radesse la barba (per timore di accidenti). In conseguenza di che io era fatto oggetto di osservazione; giacchè la mia barba ed i miei *favoriti* erano diventati lunghi un quarto di braccio, sicchè insieme ai mustacchi mi coprivano la parte inferiore del viso. E non avendo mai voluto rendermi particolare mi sono convenientemente disfatto di questi accessorii ond'essere meglio veduto così netto e libero da quelli.

Nel giorno 13 febbraio ho lasciato Marsiglia per Parigi, arrivando colà con tedioso, freddo, e solitario viaggio nel 15. Veramente a prima giunta nulla trovai di consolante in Parigi, essendo in mezzo alla neve, mentre avea ne' giorni innanzi lasciato il dolce clima dei dintorni di Roma, dove avea già veduto sbocciati i fiori delle prime frutta. Ma fra quanto esperimen-

tava disaggradevole, un raggio di luce penetrava nel mio cuore, che di recente era stato tanto angustiato, oppresso, lacerato; e ciò quando dietro mia sollecita ricerca ho risaputo, che il mio antico amico avvocato dott. Daniele Manin, già presidente del Governo provvisorio e repubblica di Venezia, passava colà il suo esilio. Ho sentito in me stesso la verità del detto: « Dio dà il vestito d'argento ad ogni nube: » ed ho cominciato ad essere in collera con me medesimo; perchè non ancora riponeva del tutto piena fiducia di un miglior avvenire in Lui, che mi avea liberato dalla caverna dei leoni.

Non fa mestieri ch'io dica essere stato allora mio primo pensiero di andare a visitare quel mio nuovamente ricuperato amico, non avendo prima avuta positiva idea ch'egli si trovasse in Parigi; perchè l'esilio lo avea trasportato a terre diverse avanti ch'egli ne stabilisse una come suo luogo di riposo. Lo rinvenni facilmente; e mi ha egli accolto con tutta quella reale affezione, che l'antica nostra amicizia ed i nostri patimenti ci aveano fatto reciprocamente sentire. Lunga e commovente fu la nostra conversazione. Noi eravamo stati insieme amici all'Università; ed ambidue noi avevamo amata la nostra patria, soffrivamo per essa, e deploravamo le sventure sue e la sua nuova oppressione.

Qui prima di procedere più innanzi sarà interessante la esposizione di una breve idea di quel celebre uomo. Egli era stato educato in Venezia dove nacque; e passato alla Università di Padova vi divenne dottore in ambe le leggi, qualche anno prima di me. Egli era poscia uno de' primi avvocati di Venezia; e si pro-

cacciò grande rinomanza fra tutte le classi colla sua liberalità di pensiero e di azione.

In novembre del 1847, essendo definitivamente disgustato della natura dispotica di alcune leggi che doveva amministrare, egli scrisse brevi cenni all'Imperatore d'Austria, dicendo « che bisognava fare qualche cosa per l'Italia, fare presto, e far bene ». Questo può sembrare un atto ardito, voi direte: ma il suo nobile e raro carattere, rivoltato contro il dispotismo dello straniero che incatenava la sua patria ed i suoi compatrioti, mentre lo faceva pensare lo fece anche agire. Per questo fatto pertanto egli fu arrestato, e condotto in prigione; e, per rendere il suo nome più celebre, egli fu messo nella prigione del « Ponte dei Sospiri. » Dopo lui vi fu messo anche il nostro « gran maestro di letteratura, » Tommaseo, avendo scritto egli pure qualche cosa dello stesso genere. Colà tutti due rimasero più di tre mesi.

Nel da me già da principio citato giorno 17 marzo 1848, appena avvenuta la indicata insurrezione popolare, comparvero le truppe austriache sulla maravigliosa piazza grande di San Marco, dico maravigliosa perchè è la più bella dell'universo. Dalle più piccole circostanze hanno talvolta origine i più grandi eventi. Alcuni fanciulli cominciarono slanciare alcune corteccie di arancio contro i soldati: questo spinse altri a fare lo stesso; ed un generale tumulto successe. Le truppe furono obbligate a tôrre di mezzo la mischia, sparando delle fucilate, e dando addosso agl'insorti, alcuni de' quali furono feriti, mentre altri si salvarono fuggendo. Dopo ciò il popolo dimostrò di acquietarsi; e le truppe si ritirarono. Ma questo era soltanto il principio. Esso

popolo aveva udito che l' imperatore d'Austria avea promessa una costituzione; e sapeva bene agli sforzi di chi dovevasi ciò attribuire, a colui che lo aveva esortato a far qualche cosa, a far presto, a far bene, a Manin.

Ed ecco il popolo brevi istanti dopo in completa rivoluzione. Egli affrettò i suoi passi dove il suo amico e compatriota giaceva prigioniero. Giunto alla prigione, una voce furibonda gridò, che voleva fuori il suo amico e liberatore Manin: nè alcuno certamente si moveva a concederlo. Il popolo allora intraprese ad abbattere i cancelli e le porte della prigione con grandi pietre e pali di ferro: finalmente ottenne il suo scopo; ed avvicinatoglisi insistè nel volerlo condur fuori del carcere. Però Manin ricusò di aderire alle urgenti inchieste ed ai desiderii del popolo di lasciare la prigione in causa di violenza, dicendo, ch'egli era stato là collocato dalle autorità, e chi vo lo avea collocato doveva dar ordine regolare per la di lui liberazione. Alcuni dunque fra primarii del partito si fecero tutta premura di portarsi all'autorità competente, il tribunale criminale, che, vedendoli risoluti, non tardò di consegnar loro il decreto di rilascio per insufficienza di titolo a procedere criminalmente in di lui confronto, come anche del di lui illustre compagno Tommaseo. In seguito a tale decreto Manin acconsentì con piacere alle brame tutte del popolo, che lo pose seduto sopra una parte della porta della prigione; e sulle spalle di quattro dei più forti e generosi individui fu trasportato in trionfo alla detta gran piazza di San Marco, chiamandolo per nome con alte grida di gioia fino alla scala principale della

residenza del Governo, seguito dal Tommaseo portato ed esaltato nella maniera medesima: quinci lo pregarono di assumere la direzione della cosa pubblica. Ora pertanto bisogna notare che capo del Governo delle venete provincie era il conte Palfi: ed egli alcuni mesi prima dell'imprigionamento di Manin e Tommaseo, ben convinto di un malcontento generale, aveva osato esprimere con estrema imprudenza ed impudenza — che l' Italia aveva una forte infiammazione, e che erano necessarii 180,000 soldati per cacciarle sangue. — Il popolo non dimenticò tali parole; ed avea già da qualche tempo incominciato a dimostrargli con atti esterni l'avversion sua, cosicchè aveva il governatore da' varii mesi trasferita da Venezia ad altrove la sua famiglia, forse prevedendo qualche allarmante evento; nè fuor di ragione. Esso popolo in fatti per mezzo di alcune rispettabilissime persone, fra quali il primario, ben riputato avv. Avesani, previa intelligenza con Manin, che stava adoperandosi per altre importanti vie, intimò al conte Palfi di cedere il suo posto, volendovi collocare in sua vece Manin. Il Palfi rifiutava senza dubbio di discendere ad un tal atto umiliante: ma gli fu fatto sovvenire, ch'egli avea proferite le poc'anzi menzionate parole, aggiungendovi che l'Italia invece che le si cacciasse sangue, pretendeva di disfarsi di coloro che volevano causarle la infiammazione e di tanto l'avea minacciata. Il cadente governatore, con segni evidenti d'interno risentimento, disse allora, che voleva prima di tutto consigliarsi col principe Zichey, ch'era comandante della città e fortezza di Venezia: e quindi recatosi dietro invito dal governatore esso principe, il pri-

mo insisteva di non cedere, sempre in presenza di quelle persone, col sig. avv. Avesani: ma il principe, dimostrando gl' inconvenienti che potevano derivare dal rifiuto, rese convinto il Palfi a dover desistere; ed ambidue sottoscrissero la convenzione di cedere la città e fortezza di Venezia, e di ritirarsi da qualunque ingerenza negli affari di pubblica amministrazione. Nè ambidue essi, governatore e comandante, furono perduti di vista, finchè partirono, recandosi in Germania.

Frattanto Manin, seguito da soli all'incirca 40 individui, avea preso possesso di luoghi diversi e del nostro magnifico arsenale; Manin veniva proclamato capo del Governo, e Manin costituiva il Governo in repubblica, affine di secondare il genio del popolo veneziano, senza di che questo forse non si sarebbe costantemente prestato a mantenere la propria indipendenza. Tommaseo era già ministro; ed io per ragioni di famiglia non accettava allora una posizione più pubblica di quella che aveva.

Non si sapeva per altro ciocchè stavasi facendo in Milano, dove il signor Casati, podestà di quella città, era pure stato imprigionato per una rappresentanza pur fatta all'imperatore, e dove si stava infatti offrendo ai contemporanei ed alla posterità il soggetto di non mai bastante elogio ai prodi delle famose cinque giornate. Manin, presidente della repubblica di Venezia, non aveva certamente in mira che la sola Venezia rimanesse libera, e che Venezia eleggesse per sè sola una forma di governo a suo piacimento; ma era egli pronto a far concorrere il popolo veneziano nel voto universale di tutta Italia. E di ciò diede pubblica prova Manin, quando nel 3 luglio 1848 dalla tribuna del

Parlamento diceva, ed io era pure presente: « Noi siamo per origine e per cuore repubblicani: ma per essere buoni repubblicani dobbiamo essere virtuosi, essendo virtuosi, dobbiamo saper far sacrificii, e quindi secondare, anzichè i nostri voti parziali, quelli della intera nazione ». Dopo quelle saggie ed influenti dichiarazioni l'Assemblea decampava dalla presa forma di governo; e Venezia non era più repubblica, ma parte del regno del Piemonte.

E qui non mi dilungo maggiormente, non essendo mia intenzione di offrire in questo libro la storia della resistenza e caduta di Venezia a quell'epoca, come altresì dei moltissimi distinti patrioti, fra' quali il mio antico e meritevolissimo amico avv. dott. Sebastiano Tecchio, il generale della Guardia Nazionale, cav. Mengaldo, i signori Paleocapa, Castelli, Pinkerle, Giustiniani, Bollani, Minotto, Benvenuti, Graziani, Dolfin, Onigo, Pasini, Meneghini, Bonollo, Cavalletto, Nale, Gerlini, Valsecchi, Degli Antonj, Morosini Girolamo, Tornielli, Giuriati, Liparachi, Toffoli, Varè, Rubi, Zanetti, Legnazzi, Foscarini, Trevisan Giovanni, ecc., ecc. Dirò soltanto, che Manin pell'immenso suo spirito di patriotismo, nel maggio del 1848 si portò a Vicenza insieme al di lui figlio, e vi combattè per molte ore contro gli Austriaci con grave pericolo ad entrambi di essere colpiti da una bomba scoppiata vicino ai loro piedi. Conchiudo affermando inoltre che Manin per la sua rara intelligenza, perfetta giustizia e buona politica era adattato alla presidenza del governo ed alla dittatura, finchè Venezia ha di nuovo perduta la propria libertà, di cui aveva goduto per 14 secoli dalla stessa sua origine al 1796, già prima ricordato, quando

per il concerto e la perfidia di pochi essa perdette la libertà ed indipendenza sua propria, di cui andava grandemente superba. Bella città, le tue passate glorie furono cantate da molti, ed i grandi Shakespeare e Byron non sono da menzionarsi fra gli ultimi!... Bella Venezia, perduta e caduta come sei, pure sei la porta per cui entra il Genio nella terra della poesia!...

CAPO XXI

Con Manin.

La mia vita cominciò allora ad assumere una tinta più felice. La compagnia e l'amicizia del mio caro e pregevole amico Manin erano graditissime al mio cuore. Egli mi conosceva perfettamente, e conosceva i più intimi miei sentimenti. Il sogno spaventevole attraverso il quale era io passato, indebolì i miei nervi, ed anche le mie facoltà di godere; cosicchè le sue quiete e gentili attenzioni mi furono di grande giovamento, trasportandomi dalle trascorse miserie ai beni incalcolabili di amica compagnia e conversazione, mediante i suoi cortesissimi uffizii e premure. Pure io sentiva inquietudine pensando dove fosse la mia famiglia, dove i miei cari figli (!) Essi erano certamente nelle mie amate terre: ma quando rivedrebbero essi il padre loro?... e quando il lor padre udirebbe di nuovo le loro voci tanto a lui care?... Io doveva passare oltre, perchè tali interrogazioni non sono ancora corrisposte dal fatto. E chi può descrivere l'avido amore di un padre, chi può immaginarsi le fervide preghiere paterne?... Quell' eterno Potere che non ha ancora osservato con occhio di pietà le mie sofferenze, vorrà

colla misericordia sua propria ascoltare i miei voti, secondare le mie umili domande, e concedermi di rimirare i volti de' più cari miei.... Manin ed io avevamo, mi vanto di dirlo, una simpatia vicendevole; perchè oltre i primi patimenti dell'esilio e le tristi sue conseguenze, egli sentiva sommamente il peso di amarissime perdite: mentre a Marsiglia mancavagli la moglie, ed in Parigi la sua diletta figlia. Il di lui caro figlio Giorgio fu pure ammalato per dieci mesi, e quindi la di lui stessa salute non era buona. Per l'Italia, per la nostra amatissima ed oppressa patria, egli era in continua e sincera afflizione. La di essa infelice condizione e gli esiliati figli suoi coi loro patimenti erano una causa incessante dei di lui melanconici pensieri, onde ne soffriva immensamente e giorno e notte, senza mai avere alcune ore di continuato riposo. Egli parlava, egli agiva, egli scriveva per l' Italia, e sempre avea dinanzi a sè l'Italia. Il suo grande scopo era quello di ottenere la unità delle opinioni, come solo mezzo di assicurare la libertà della sua patria infelice. Egli l'amava con divozione. Il suo ardente e bellissimo carattere tutto si sviluppava pienamente in ogni possibile sforzo di patriottismo. Sincero, generoso, ospitale, affezionato e leale ne'suoi sentimenti, nessun patriota a lui ricorreva che non avesse consiglio, assistenza e tratti di vera amicizia. Trovandosi esiliato in Francia, egli era rispettato da tutti indistintamente i partiti, e dalle opinioni stesse ben differenti dalle sue. Anche quegl'individui che gli erano antagonisti in politica, ammiravano la di lui rettitudine. Era visitato da persone di alto rango francesi ed inglesi, le quali si consideravano fortunate di essere ammesse alla sua socievole compagnia.

Era già in generale circondato da' suoi compatrioti, fra' quali ricordo specialmente il signor Pinkerle, il celebre avvocato Avesani, Degli Antoni, il marchese Dragonetti, il generale Ulloa, i signori Gerolamo Morosini, Marini, Carini, ecc.; ed erano suoi grandi amici gli ottimi signori coniugi Plana, non che il ben noto pittore Ary Scheffer, tanto onorato per la sua bella personificazione delle donne storiche. Ma sono ben superbo e contento di asserire che tutto il cuore e gli intimi sentimenti di Manin erano distintamente aperti per me come un libro, prezioso libro! Noi eravamo veramente come fratelli. Divenuto fortemente urtato nei nervi, mi comunicava di non poter sopportare che per brevissimo tratto le voci altrui, e di udire bensì la mia sempre senza di timore pregiudizio, non avuto riguardo al modo ed alla materia di cui io gli teneva discorso. Scriveva frequentemente sui giornali di Parigi e di Londra; e corrispondeva spesso per via di lettere cogli egregi compatrioti marchese Giorgio Pallavicino, già prodittatore in Napoli, e Lorenzo Valerio, ancora regio commissario per le provincie delle Marche.

Conoscendo la sua grande ansietà per notizie di ogni sorta, riguardanti l' Italia, io era solito frequentare i principali luoghi di lettura dei giornali di diverse nazioni, faceva estratti di ogni parte di notizie d'Italia, e glieli portava ogni mattina, risparmiandogli così il molto disturbo che la di lui delicata salute non gli avrebbe permesso, quantunque egli pure si esercitasse in varie lingue.

Manin non sempre seguiva nell'azione i suoi principii, ma cedeva anche, come dianzi marcai, a quelli che credeva più convenienti al bene d' Italia. Io parlai

altresì in suo nome a molti capi di partito ed a chiarissime persone di pensare diverso dal suo, affine di indurli a concertarsi con esso lui sulla miglior via da seguire unanimemente: Salicetti, Ruffoni, Montanelli, Sirtori, Luca, Amari ed altri ben lo sanno.

Egli inoltre, contemplando costantemente il bene d'Italia, con lettera 20 maggio 1855, inserita nel giornale l'*Estafette*, fece conoscere che il Governo il quale osasse preferire alla neutralità equivoca dell'Austria la sua aperta inimicizia, potrebbe contare sull'energico concorso di tre quarti degli abitanti dell' impero austriaco. E ciò onde dimostrare la ognora crescente disaffezione per l'Austria, desiderandone per quanto era possibile l'annichilamento e la dispersioue.

Con lettera 20 settembre di detto anno, inserita nel giornale il *Siècle*, dichiarò che fedele alla sua bandiera « Indipendenza ed unificazione », rifiutava tutto quello che se ne allontanava, aggiungendo: « Se l'Italia rigenerata deve avere un re, questo non dev' essere che un solo, e non può essere se non il Re di Piemonte ». Parole di predizione e di salvezza da scolpirsi a caratteri d' oro sopra onorevole monumento, pubblicate da un caldo ed in sè e per sè costante repubblicano.

Con lettera 10 dicembre susseguente, inserita nel giornale la *Presse*, espose che indipendenza ed unificazione erano le condizioni essenziali di una vita nazionale, e che la Francia e l'Inghilterra non sarebbero contrarie alla unificazione italiana.

Con lettera 11 febbraio 1856, inserita nel giornale il *Diritto* manifestò che come pensatore credeva essere la repubblica il migliore dei governi, e come uomo

politico cercava soltanto quello ch' era praticamente possibile. Ed ecco come preferiva egli il pubblico al privato benessere.

Con lettera 12 febbraio stesso, inserita nel giornale l'*Opinione*, gridò pace, pace, pace fra compatrioti, se si voleva che riescisse un giorno tremendo ai nemici d' Italia il grido di guerra.

Con lettera 11 maggio del ripetuto anno, inserita nel giornale il *Diritto*, affermò che la Monarchia piemontese nelle Conferenze di Parigi non ha disertata la causa italiana, non è stata infedele alla sua missione nazionale, aggiungendo che i suoi titoli alla riconoscenza ed alla fiducia del partito nazionale sono aumentati. Ed il conte C. di Cavour rappresentava in quell' occasione così onorevolmente la medesima Monarchia, che sarà ben presto la Monarchia d' Italia per acclamazione.

Con lettera 20 maggio stesso nel predetto giornale disse di aver fede nella Monarchia di Piemonte, aggiungendo ai patrioti italiani le parole: « Agitatevi ed agitate, finchè l'Italia diventi indipendente ed una. »

Con lettera 22 susseguente spiegando che l'agitazione non è propriamente l' insurrezione, soggiunse, che l'agitazione più o meno, secondo ch'essa è più o meno accortamente ed energicamente diretta, giova sempre e non può nuocer mai.

Con lettera del 25, colla franchezza sua propria, sostenne che la teoria dell'assassinio dovea lasciarsi ai Gesuiti ed il pugnale ai sanfedisti.

Con lettera del 28 disse, che la rivoluzione in Italia era possibile, forse vicina, raccomandando saggiamente

di evitare e rimuovere qualunque occasione o pretesto di collisione coi soldati francesi in Roma.

Con lettera del 29 disse, che la volontà unanime di una nazione di 25 milioni non può da nessuna forza materiale essere compromessa; e soggiunse che l'unanime consentimento nella formola nazionale — Indipendenza ed Unificazione — e nella sua pratica applicazione — Vittorio Emmanuele re d'Italia — doveva da un capo all'altro della penisola manifestarsi in alcuno dei mille modi che sa inventare l'iniziativa feconda di un popolo in agitazione.

Finalmente con lettera 4 novembre, inserita nel giornale l'*Unione*, insistendo nella ripetuta idea di indipendenza ed unificazione, mentre parla di accusa datagli di appartenere al partito del principe Murat, dichiara coll'intima sua convinzione: — Chi parteggia per Murat tradisce l'Italia. (*)

Tutto questo servirà per dimostrare lo spirito generoso di patriotismo che possedeva quell'uomo altrettanto grande quanto buono, il di cui nome è e sarà una parola famigliare fra tutti i più distinti patrioti italiani.

Non fa di bisogno che io qui riporti tutte le occasioni nelle quali Manin prodigò favori e beneficenze, queste alle volte superiori alle stesse sue forze. Basta affermare, ch'egli colse ogni opportunità di concorrere nel miglior modo possibile anche cogli scarsi suoi mezzi a qualunque sottoscrizione od intrapresa, che in modo diretto od indiretto riferir-si potesse a vantaggio della nazione. E fra le molte ricorderò soltanto la seguente.

(*) Conservo colla maggior compiacenza presso di me gli accennati memorabili documenti.

Egli approvò pienamente il pensiero del giornale di Torino, la *Gazzetta del Popolo*, che risguardò come una idea eccellente, di aprire una sottoscrizione nazionale per dar cento cannoni alla fortezza di Alessandria. Infatti, mediante la lettera 1° settembre 1856, che pure conservo, e fu inserita in diversi giornali di Francia, avutone il consenso della lodata *Gazzetta*, aperse egli stesso la detta sottoscrizione in casa sua (rue blanche N. 70), ottenendo in pari tempo che facesse altrettanto il giornale di Londra, il *Daily News*, il quale fu costantemente protettore, difensore, e pregevole sostenitore della causa d'Italia, meritando il rispetto più leale e la più sincera riconosceuza di ogni buon Italiano. Con questo egli intese infatti di contribuire ad una nazionale dimostrazione al cospetto di tutta Europa contro l'Austria: ed in ciò come in ogni altro suo divisamento cooperai al meglio che fosse in poter mio. Tale sottoscrizione veniva caldissimamente corrisposta ; e per varii giorni tutto procedeva ottimamente. Una mattina però, con nostra sorpresa, giunse a mezzo di un commissario superiore, un ordine del Direttore generale di polizia, il prefetto sig. De Petri, di Corsica, e quindi geograficamente italiano, il quale invitava Manin a comparire nell'indomani dinanzi a lui. Manin corrispose personalmente alla chiamata, ed il sig. prefetto con urbani modi gli significava di dover tosto desistere dalla indicata sottoscrizione in forma pubblica, non ostando che qualche cosa io operassi privatamente. Non importa che io dica quanto rincrescimento recasse ad ambidue noi siffatta notizia; poichè, siccome uomini pubblici e politici nella nostra patria ben conosciuti, giammai ci eravamo frammi-

schiati nella politica di Francia, e giammai avevamo perciò sofferta alcuna molestia. Manin in sè si doleva moltissimo di un tale evento, perchè tutto quello che faceva, lo faceva con tutto l'animo e bene; ed abbandonato il pensiero dell' aperta formale sottoscrizione, io seguitava ad agire come meglio poteva, andando quà e là a raccogliere il molto ed il poco dalle persone in via particolare al loro domicilio. E nel giorno seguente ecco un'altra chiamata per Manin, che ci lasciò sospettare per un istante di venire esiliati dalla Francia per la premessa ragione medesima. Ma, comparso Manin alla prefettura, ognuno lo trattò colla maggior gentilezza; ed il prefetto si mosse ad incontrarlo, esprimendogli il suo rammarico di avergli cagionato qualche disturbo, e continuando con dire ch'egli avea creduto suo dovere di rappresentare la vertenza all'Imperatore che allora trovavasi a Biaritz, e che mandò per telegrafo l' ordine che Manin potesse proseguire senza ostacolo la sottoscrizione nello stesso modo con cui l' aveva intrapresa; e ciò in onta alla proibizione del giorno innanzi, che partiva originariamente dal signor ministro dell' interno.

A dir vero questo avvenimento incominciò a farci esperimentare qualche lusinga sulla politica di Napoleone III in favore della patria nostra, senza per altro darvi tutto il suo peso. Dopo ciò ogni cosa andò di bene in meglio: ed abbiamo avuto la soddisfazione di rimettere alla *Gazzetta del Popolo* più migliaia di franchi, come pure fu fatto dal sig. Carlo Perla il dono di un grande e bellissimo cannone di bronzo.

In quel tempo cominciai a ricuperare in parte le mie forze ed il mio spirito; sembrò che la speranza

animasse di nuovo il mio cuore. La mia casa ed i miei figli non mi pareano più così separati da me, com'era mentre mi trovava in prigione. Ma il mio tempo di soffrire non era terminato; e venir doveva presto il momento in cui mi sarebbero state indispensabili quelle forze tutte che aveva riacquistate.

Riceveva un giorno lettera della mia cara madre, in cui con molta precauzione mi annunciava ch'essa non aveva più consorte, e così mi partecipava la mancanza ai vivi dell'amatissimo e sempre rispettato mio genitore. Io era tanto incapace di sopportare siffatta nuova e pesante sciagura, che la lettera mi cadde dalle mani, ed io fui raccolto quasi senza sensi fra le braccia del carissimo Giorgio Manin, figlio dell'esimio amico mio. Nè ancora mi era riavuto da tale colpo di afflizione, quando ricevetti due altre lettere, dalle caute espressioni delle quali pur potei facilmente rilevare che io aveva perduta anche la moglie ed uno de' miei dilettissimi figli, Bernardo. Pregai Dio fervidamente che mi rendesse atto a sopportare sì laceranti sventure. Non avrei più veduto quel mio caro figlio: avrei invano cercato di lui fra gli altri quando mi fosse dato di rivederli!.. Non più veduta avrei la mia campagna e lui, che mi aveva data l'esistenza!... Tali pensieri erano troppo terribili per me; e stava per esclamare che le mie afflizioni erano superiori alle mie forze!... In verità la mia vita era così oppressa da pene e da affanni, che ben poteva profferire le Davidiche espressioni: « Sino a quando, o Signore, sino a quando! » Ah! se avessi saputo allora, che quel mio caro figlio, il mio Bernardo, aveva tanto pianto e sofferto per suo padre, tanto parlato con dolore di me, che gradualmente per-

dendo e forze e salute, cadde da ultimo in uno stato di tal debolezza da morirne!... Potrei esser certo che tali notizie avrebbero affrettato l'estremo mio fato. È così, oh patria mia! è questo il prezzo che il tuo oppresso popolo convien che paghi in causa del clericale mal governo!... Legami i più teneri troncati per mezzo dalla tua mano di ferro, o oppressione!... Il padre trae per te miseramente i suoi giorni; ed ansioso di vedere ancora una volta un figlio, che Dio pietosamente gli ha tolto, affinchè non sia alla sua volta da te perseguitato, ben sapendo che le tenere braccia dell' oggetto dell' amor suo lo stringeranno in quella regione beata, dove il prigioniero è fatto libero per sempre. L'amorosa moglie per te vede il marito suo rapitogli, dove invece di avere a cuscino il suo cuore fedele, poca sucida paglia in una tetra prigione deve essere il suo letto solitario: e quando l'animo suo desolato alla vista del luogo vacante, ch' essendo prima occupato, era per essa il trono, a cui tutti gli umani suoi sentimenti presentavano omaggio, ella sua vita lasciando, fa ricerca tra le fredde braccia della morte chi racconterà l'ansietà del suo cuore lacerato per rivedere l' amato viso ch' era il centro intorno al quale il sole delle sue affezioni si aggirava, per udire di nuovo la musica di quella voce, ora anche più dolce, così amata, così perduta, per sentire ancora un istante la pressione di quella mano. Oh! chi potrà dire l' agonia di quelli che muoiono in tanta privazione!... A chi l' estate della vita è così in breve spento pel troncamento delle sue migliori affezioni, e per la perdita dell' intima vita del cuore, che è il più prezioso dono di Dio alla donna!... E questo, o Italia, amata

da tutti i tuoi appassionati figli, benedetta dall'Onnipotente in mille e mille guise, questo è quello che l'uomo oppressore ha fatto e va facendo per eleminare il tuo nome dalla faccia della terra!... Ma quel potere che « fa tutto bene » sta scuotendo la terra sopra cui sono gli oppressori, ed il terremoto sta per venire.

Ho davvero esperimentato a quel tempo quanto apprezzabile fosse l'amicizia e la compagnia di Manin. Egli fu che confortò ed in parte consolò il quasi rovinato mio spirito. Egli fu che se mi riteneva in ritardo dal portarmi da lui, veniva in traccia di me, malgrado la sua debole salute, onde impedirmi che rimanessi solo nei miei tristi pensieri. Egli fu che mi dava insomma ogni possibile sollievo che un amico il più cordiale offrir mi potesse. Ma quegli che asciuga le lagrime di chi piange ha aperto il cuor mio; e le acque viventi di vera religione che vi ha spante, mi resero alla fine capace di dire, in pensando alle tante altre grazie impartitemi « La tua volontà sia fatta ».

CAPO XXII.

Perdita di Manin.

La salute di Manin, a cagione delle sofferte perdite, delle pene dell'esilio, e dei continui e diversi pensieri per la sua ognor dilettissima patria, andò intieramente deteriorando: e quell'uomo veramente ammirabile passò alla vita celeste. Quel cervello continuamente in lavoro, e quel cuore sommamente sensibile furono omai in riposo, ahi! troppo presto, per tutti quelli che ne aveano soltanto udito parlare. Tutti in Europa divennero attoniti all'inaspettata ed immatura perdita;

perchè quantunque fosse sempre più o meno sofferente, non si conosceva in lui alcun immediato pericolo : ed a me solo soleva realmente comunicare tutte le sue sofferenze ed i dolori suoi. Dico or quello che ho avuto occasione di dire dapprima, cioè, che il destino non pareva mai stanco di portarmi afflizioni. Io aveva cominciato a sperare di avere ricuperato alquanto di tranquillità dopo le mie gravissime perdite, quando me ne accadde una nuova. Ma l'uomo non può fissare la durata della sua vita; e non sempre vive finchè veder possa l'esaudimento de'suoi voti. Così fu troncato in un istante il filo della umana esistenza di uno dei più magnanimi e valenti cittadini. Suo figlio ha perduto un tenero e premuroso padre; io uno dei più costanti ed esperimentati amici; la società uno de'suoi più illustri ornamenti, e l'Italia uno de' suoi più saggi e fedeli difensori, sostenitori e protettori. La storia ricorderà il suo nome fra quelli dei primarii patrioti italiani. Ary Scheffer, già menzionato, suo distinto amico, volle imbalsamarlo egli stesso, e farlo riporre nel sepolcro della sua famiglia, dove dieci mesi dopo dovette fatalmente seguirlo egli pure, ammirato e compianto generalmente. Il di lui figlio Giorgio voleva fare un discorso funebre presso alla sua tomba; ma l'Imperatore dei Francesi, benchè avesse trattato Manin cortesemente in tutto il tempo del suo esilio in Francia, gli fece proibire di farlo, sotto pena di dover abbandonare quelle terre entro un'ora.

Di Giorgio Manin non farò che riportare ciocchè ho inserito nel menzionato giornale di Londra, il *Daily News* prima delle gloriose battaglie d'Italia, l'11 maggio dell'anno decorso al N. 4053.

Al Redattore del *Daily News*.

Signore, voi avete sempre favorito l' Italia ed il popolo italiano. Oso perciò ancora una volta pregarvi, d'inserire nel vostro giornale i seguenti ragguagli sopra il signor Giorgio Manin, il quale fu or ora nominato aiutante di campo del generale Ulloa nella Toscana.

Egli essendo il solo figlio superstite dell' illustre Daniele Manin, ha ricevuto in retaggio l' eccellente cuore, virtù e genio del padre. Egli ha rinunciato un onorevole e lucroso impiego come ingegnere nella strada di ferro occidentale di Francia, offrendo i suoi servigi come semplice volontario. Egli ora è stato però nominato aiutante di campo del bravo generale Ulloa, ben noto per la difesa di Venezia. Io sono convinto, che egli presentemente riguarderà il popolo francese come nostro alleato; egli riguarderà la liberazione d'Italia come lo scopo dei nostri più intrepidi sforzi; egli riguarderà i di lei nemici come usurpatori delle terre nostre, come violatori dei nostri diritti, ed oppressori delle nostre vite. Qualunque uomo di senno di qualsivoglia nazione si sentirà inclinato a prendere la nostra parte.

Va dunque, Giorgio Manin, e combatti valorosamente fra i generosi soldati di Toscana, affinchè l'amatissima patria nostra diventi una, indipendente e gloriosa.

Londra, 10 maggio 1859.

VINCENZO TERGOLINA.

Giorgio Manin, fu poi presso il non mai abbastanza esaltato Garibaldi e col suo stato maggiore nella prima famosissima spedizione di Marsala in Sicilia, riportando diverse gravi ferite, divenendovi maggiore, e meritando gli encomii e la riconoscenza di tutta Italia.

Mi si dà ora opportunità di far conoscere che mio figlio Luigi, essendo stato obbligato a prestar servizio militare in Austria, tostochè sentì squillare la tromba d'Ausonia, pensò ed ottenne poi a gran stento di abbandonare il suo posto di primo tenente per essere annoverato fra suoi difensori. Indi potè penetrare in Piemonte, venendo poscia nominato luogotenente nella divisione Bixio, 1.a brig., 2° regg., 3° batt., comandante la 12.a comp.; e nella rinomata lotta contro i Borbonici del 1° ottobre 1860 alla Villa Gualtieri presso Maddaloni, verso Capua, rimase leggermente ferito al braccio sinistro da una scaglia di granata, ed una palla di fucile nemico colpì il fodero della spada che tuttora imbrandiva intrepidamente. Altro mio figlio Alessandro prima degli anni 20 della sua età, abbandonò gli studii di belle arti alla celebre Accademia di Venezia, fuggendo parimenti collo stesso scopo in Piemonte, ove assunse servizio nella divisione Cialdini, Brigata Regina, regg. 9°, comp. 13, batt. 4°, combattendo in Palestro nelli 30 e 31 maggio 1859, e rimanendovi anche ferito al braccio destro con contusione: vi riportò medaglia d'argento. Come pure nell'anno presente, seguendo il fratello Luigi, fu ammesso qual sergente nella medesima divisione Bixio, 5 batt. Cacciatori Sardi, 4ª comp., comandante la prima squadra; e nella ridetta lotta del 1° ottobre una palla di fucile anzichè colpirlo nel petto colse prodigiosamente il calcio del fucile suo. Poi

più ancora furiosamente combattendo restò egli ferito al piede destro per essere stato colpito non gravemente da mitraglia. Fu quindi rimesso all'ospitale di S. Sebastiano in Napoli, decumbente per quattro settimane; e vi venne graziosamente visitato dall'umanissimo Garibaldi che lo nominò sottotenente.

Altri tributi del mio cuore alla patria eran questi; ed altre prove della bontà divina in mio favore eran quelle di lasciarmi la cara vita di essi due figli miei.

Proseguendo pertanto la mia interrotta narrazione dirò, che alla dianzi citata epoca del 1857 il mio spirito fu più e più profondamente interessato sull'argomento della religione; e la vera via della mia salvezza occupò gran parte de' miei pensieri. Aprii quasi intieramente i miei occhi ammirando le bellezze e la verità della vera fede cattolica; e stava procurando di fissare il mio cuore su quella consolazione che viene solo da Dio, e di cui sommamente io abbisognava:

Le perdite che io aveva sofferte erano grandi; e non avea ancora speranza di rivedere il rimanente della mia famiglia da cui era tuttora separato. Più cara ci è la patria, più amaro diventa l'esilio del cuore e degli affetti suoi. Fummo puniti per amore il più intenso di quel suolo che ci ha data esistenza, e per la difesa della libertà delle nostre contrade dalle mani degli usurpatori!...

La pena dell'esilio è la più crudele che possa infliggersi ad un cuor nobile e generoso. L'esiliato in terre staniere non è ben accolto, e perchè non è abbastanza conosciuto, e perchè porta troppo marcate opinioni, o può essere anche preso a sospetto dal Go-

verno. Quantunque la di lui propria condotta sia consentanea alle più rigorose regole della onoratezza, pure l'ospitalità per queste considerazioni spesso non gli viene offerta. In esilio lo spirito non è mai in nostro potere, mai fissato sul presente. La nostra casa, i nostri figli, le terre nostre, tutto questo riempie il nostro animo, con esclusione di ogni altro oggetto; ed il desiderio di quelli come naturale conseguenza lo riempie di ansietà e di pena. Il nostro piede non istà mai fermo, mentre non conosciamo sopra qual luogo dovrà poi essere posto. Ma la nostra pena è sempre con noi; questa è la nostra più costante, più severa, più certa compagna. La desolazione del nostro cuore diviene più grande quanto sono più distanti gli oggetti delle nostre affezioni; e la nostra mente è più aperta alla rimembranza della perduta felicità di quello che al piacere di qualunque bene presente. Il nostro stesso cuore è riconoscentissimo a coloro, che prendono parte alle nostre ingiuste sventure. In esilio dobbiamo essere attenti nel parlare, affinchè le nostre parole sieno bene intese, e non malamente interpretate. In esilio osserviamo molte cose senza osare di dimostrare quello che osserviamo: udiamo, ma non dobbiamo appalesare quello che udiamo: soffriamo umiliazioni e contraddizioni con molti altri mali che dobbiamo dissimulare o celare con veramente dolorosa rassegnazione. Le notti sono davvero spaventevoli a noi; perchè quando le tenebre coprono il firmamento sembrano portare più ancor dense tenebre al nostro spirito. Non vediamo che tenebre vegliando ben sovente, ed orrendi sogni ci tormentano dormendo. In verità nell'esilio le lagrime sono sempre più pronte del sorriso.

ma la saviezza deve sostenerle nel cuore senza spargerle. Oh! esilio, esilio, quanto a me costi!.... poco men che la vita......

CAPO XXIII.

Permanenza in Inghilterra.

In vero il mio esilio mi diventò ancor più pesante per la perdita di un tale amico qual era Manin; e perciò lasciai definitivamente Parigi per andar a vivere nella immensa capitale dell'Inghilterra, dove avrei potuto aver migliore opportunità di apprendere il vero cammino alla salvezza eterna, e di seguire con più fervore il cambiamento che fortunatamente prese luogo a poco a poco nel mio spirito frammezzo a' miei patimenti.

Diletta Inghilterra, che colla tua propria industria, colla tua navigazione e col tuo commercio dopo i ben celebri Persiani, Assirii, Greci e Romani divenisti una delle più grandi nazioni dell'universo!

Tu ci fai di presente dimenticare di buon grado la famosa torre di Londra ed altre criminose località, seguendo i dettami della giustizia, e facendo continui miglioramenti nelle leggi; osservando la tua Costituzione di Stato; proteggendo ogni pubblico e privato diritto anche pei forestieri; mantenendo libertà di pensieri e di parole, di stampa e di azioni, di costumi e di coscienza; intendendo di abolire in ogni dove la schiavitù; propugnando infine pel mondo intero la civilizzazione ed il santo Evangelo.

Io era ben contento di vivere più di due anni fra le tue virtuose e coltissime donne, come anche fra i

tuoi saggi ed onestissimi uomini, godendo della tua quiete invidiabile e delle tue libere istituzioni!...

E fra i Governi che conoscono e valutano i diritti dei popoli, devo senz'altro menzionare quello di Svezia e Norvegia, la di cui onorevole Assemblea de'Deputati, animata da retto spirito liberale, sempre fece voti per la libertà ed indipendenza d'Italia, obbligandoci vivamente per averne essa fatta replicatamente una apposita e generosa manifestazione ne' pubblici giornali.

In Inghilterra dunque i pensieri che m'erano sorti nell'animo di un Dio tanto misericordioso da assumere la natura umana e morire per noi la morte della croce, parevano in vero annunciarmi che in Lui io avrei trovata consolazione anche a pene così grandi quali eran le mie.

Qui permettetemi ricordare colla più sentita gratitudine, che mediante la gentilezza di una signora inglese ho per la prima volta lette regolarmente ed intese le Sacre Scritture, perchè dapprima le trascorsi senza guida. Quanto contento e felice era il mio spirito a quel tempo! e quanto mi rincresce che il velo delle tenebre non erami stato tolto mentre trovavami in prigione, chè avrei già veduto Lui « la di cui conoscenza è la vita eterna!... » Rammento il tempo di tante mie sospese torture, in cui aveva quasi perduto ogni speranza di abbandonare la prigione, quando la prima reale preghiera s' innalzò dalle mie labbra gridando colle lagrime agli occhi « Dio colla tua misericordia aiutami » mentre il mio cuore trafitto, sembrava cercare il suo Salvatore. Ed in quell'ora terribile di tetra disperazione lo Spirito di Dio discese

sopra di me dicendo all' animo mio sì conturbato: « La pace sia con te ». Fu allora che m'incontrai con una giovane signora, che alla sensibilità, all'affezione, alle veramente nobili e generose sue idee, in una parola all'eccellenti qualità del suo cuore accoppiava una squisita educazione, intelligenza distinta, e vasta istruzione a segno di essere un vero ornamento al suo sesso. Ella poteva dunque offrirmi sollievo alle trascorse vicende; poteva divenire gradita compagna ad un uomo, il quale abbisognava più di cordiali premure di quello che dei gioiosi trattenimenti della società; e poteva soprattutto con dolci maniere ed utili consigli meco sostenere la direzione de' miei figli, esibendo altresì alla mia tanto amata genitrice ogni cura che più valesse a dimostrarle un sincero attaccamento. Perciò dopo lungo tempo di mature riflessioni le divenni marito nel 19 giugno 1859, partendo quinci con lei per l'Italia, tostochè una parte di essa cominciò ad esser libera, non già per raccogliere le palme del martirio, ma per darmi maggiore speranza di riunirmi alla mia famiglia, e per prestare ogni maggior possibile servigio a pro del mio tanto sospirato paese.

Gentili lettori miei, cominciai a scrivere queste mie memorie quando l'orizzonte della mia patria cominciava divenir sereno e brillante, e le termino ora che 22 milioni d'Italiani sono stretti finalmente ad un comune vessillo. Ma i due più atroci suoi nemici il Papa e l'Austria tengono ancora il ferreo lor piede sopra tre milioni di oppressi e tiranneggiati. Voglia il Cielo esaudire presto gli umili caldissimi voti della mia bella Venezia e di Roma immortale, affinchè

espulso altresì definitivamente l'ostinato reo di Gaeta... l'Italia possa dirsi assolutamente nazione, e regnare guidata da vera religione e giustizia.

Vi lascio riconoscente se sentiste pietà delle mie sciagure, ed altrettanto grato se avete onorato il mio libro del vostro benigno favore: di che trarrò più sicura lusinga, che non sia per dispiacervi che io comunichi di nuovo con voi, esponendovi in altro incontro i miei religiosi principii ed i miei pensieri in esilio.

CAPO XXIV.

Ricordo alla Gioventù.

Italia, la nostra carissima Italia, fu da Dio creata con prerogative distinte, perchè non fosse soltanto da noi amata, ma ammirata e prediletta da tutto l'universo. Il suo bel cielo, il temperato suo clima, il suolo fertilissimo, le sue biade, le sue frutta, i suoi boschi, le miniere sue, tutto la rende piacevole, salubre ed utile; la rinomanza de'passati tempi la fa ricordare grande e possente; i suoi oratori, poeti ed eroi la stabiliscono immortale; le belle arti, i genii d'invenzione e scoperte, la rara intelligenza, l'accento soave la celebrano dovunque. Le Alpi ed il mare ne formano i confini: perciò i porti e le torri valgono a renderla inespugnabile. Ma la virtù, la sola virtù può rendere più profittevoli e più graditi i benefizii tutti d' Italia. Ascoltate, o giovani, i sentimenti profondamente sinceri di chi sa apprezzarvi, e può darvi amorevoli avvisi di matura esperienza.

La educazione del cuore vi sarà sempre più accu-

ratamente prestata nelle vostre famiglie ; saggi e generosi precettori vi somministreranno con diligenza la educazione della mente. Può giovare il buon cuore senza istruzione; ma la più ammirabile istruzione senza il buon cuore contribuisce più al male che al bene.

Dalla educazioue pertanto del cuore e della mente ad un tempo dipendono la giustizia l'ordine e la umanità in una qualunque nazione. Da quella simultanea educazione dipendono le buone leggi, i buoni costumi, le buone istituzioni della patria. Da quella dipendono altresì i zelanti magistrati, gli onesti cittadini, i fedeli rappresentanti del popolo, ed i prodi difensori dello Stato.

Ma il vostro scopo principale sia la fede nel Fattore Supremo, la fede del vero cattolicismo, la fede inspirata e chiaramente insegnata dalle Sacre Scritture, dalla Divina Bibbia.

Vi sovvenga bene, che un uomo senza religione, siccome anche un uomo senza affezioni, non merita che d'esser compianto.

Le vostre fatiche, le vostre veglie, i vostri lumi, devono contribuire non solamente al vostro ben essere, ma a quello eziandio di tutta la umanità.

Calmi, prudenti, moderati, pazienti, docili, veritieri, e costanti nel vostro operare troverete men arduo il cammin della vita, e più certa la eterna salvezza.

Rispettate e sarete rispettati; amate e sarete amati, fate onore a voi stessi, a' vostri antenati, ed a' posteri per essere felici, siccome l'animo mio avidamente contempla.

Giovani Italiani ! Tra poco l'Italia finalmente sarà una ed indipendente : dipenderà da voi il saperla conservare grande e gloriosa.

TIMBRI CARCERARII
DEL GOVERNO PONTIFICIO
sulla carta da scrivere.

Il primo nella prigione di San Michele, ed il secondo nel forte di Paliano.

INDICE.

Seguono otto composizioni in versi, sette delle quali fatte in S. Michele e Paliano, una in Torino

I.

ALL'ATEO

Vedi, che tutto ha suo principio e fine?..
E del principio la cagion qual fia?...
Dell'esser primo, dimmi, autor chi sia,
Ed a vita mortal chi lo destine....

Ma l'occhio tuo non ha quaggiù confine;
Stelle e pianeti contemplar ardia
Col giro lor: e la tua mente ria
Mirar dovea tremando opre divine.

Tutto tu sai, chè tutto neghi, o stolto...
Che cosa ogni pianeta in sè contiene?...
Spiega il mistero ch'è colà raccolto;....

Come fosti concetto, e si mantiene
Il senno nel tuo cor sempre rivolto
A desïar non mai trovando il bene...

Paliano, 23 marzo 1854.

II.

ALL' INCREDULO

In bianco avvolta di pietade 'n segno
  Ecco una Donna che mi par celeste,
  E con sue belle forme al moto preste
  Si rende a verità fermo sostegno.

Ma di mirarla mi vorrei più degno,
  Mentre d'amor l'alma mia s'investe:
  Poichè spoglia mortal Ella non veste,
  E scende e sale pel celeste regno.

Invan tu affermi che non vegga luce;
  Perchè se cieca da qualcun si crede
  Tutto ti mostra che 'l Gran Dio n'è Duce.

Che se lume divin Ella possede
  Sul sicuro sentier sempre conduce,
  E cara al tuo Signor si chiama Fede.

Paliano, 24 aprile 1854.

III.

AL BESTEMMIATORE

Credi ch'esista Iddio giusto e perfetto;
Perciò tu devi a Lui gloria ed omaggi:
Empio, dunque non temi se l'oltraggi,
Mentre ti trovi sempre al suo cospetto?...

Ma poi, stolto, pretendi dirmi schietto
Che Iddio non sia, contro 'l parer de' saggi:
Allor qual è 'l tuo fine, quali i vantaggi
D'ingiuriar chi non è, nel tuo concetto?...

E come puoi provar ch' Iddio non sia?...
Chè se certo non sei ch' Ei non esista,
Perchè l'offendi, se possibil fia?...

E sembrati piacer all' altrui vista
Ognor, se con tua lingua iniqua e ria
T'opponi a mente savia, o meno trista?...

S. Michele, 10 febbraio 1852.

IV.

LO STUPORE

Io che nascendo fin da' miei prim'anni
De' genitor e precettor seguìa
L'alta virtù, l' onor, la retta via
Traendo giorni tranquilli e senz'affanni;

Io che di gioventù gli errori, i danni
Con severo timor lieto fuggìa,
E l'alma pura sol d'amor nutrìa,
Sprezzando frodi, colpe, vizii, inganni;

Io che le leggi amministrar solea,
Che religion, dover, costume, dritto,
Vuote prigioni per ciascun voleva;

Io che piango 'l triste uom, odio 'l delitto;
Io tra' prigionier esser dovea,
Dalle ree passïon pur sempre invitto?....

Paliano, 2 giugno 1854

V.

ALL' AVVERSA SORTE

Sorte fatal! Fra questi ferri avvinto
Inesorabile mi tieni ancora!....
A nulla val quanto soffrii finora
Con dure prove de' tuoi guai ripiene!...

Ohimè! Chi mi conforta, e chi sostiene
L'afflitto spirto e la ragion talora!...
Chi vuol ch'io viva, chi desia ch'io mora
Privo per sempre di gioïr, di bene....

Barbara sorte! Se me più tormenti,
A poco a poco questo cor che langue
Obblia sè stesso, e la virtù cimenti.

Se tolto a' miei vuoi tu vedermi esangue
Nell'immenso dolor infra i lamenti,
M' uccidi alfin, e manda loro il sangue.

Paliano, 3 giugno 1854.

VI.

IL SUOL NATIVO

Altre terre, altro mar, altre nazioni,
Altre frutta, altro ciel, altri viventi,
Altro bello vedrai; ma sempre senti
Desìo di riveder le tue regioni.

Nel natìo suol il vero ben riponi:
Ivi le piante, i fior e gli alimenti,
Tutto miglior al tuo pensier presenti;
Poichè vita e saper sono suoi doni:

Ivi, l'ombra degli avi tuoi conforta
Lo spirto afflitto, e men ti fa penoso
Il destino mortal ch'a lor ti porta;

E a quello volgi lieto ed amoroso
Sguardo possente, che divienti scorta
Per esser giusto, umil, saggio e virtuoso.

S. Michele, 16 gennaio 1852.

VII.

« PERCHÈ MI ABBANDONASTI? »

Infelice ch'io son sulla terra !....
  Quì rinchiuso tra ferri, tra mura,
  Veggo solo la triste ventura
  Che la sorte crudel mi lasciò.
Non sui colli, sull'acque m'aggiro,
  Non tra piante, tra frutta, tra fiori:
  Solo il peso di mille dolori
  Al mio core affannato restò.
Non più miro le vaghe cittadi;
  Non più son sulle vie tra le genti;
  Non più stringo i miei figli, i parenti;
  Tutto, tutto al mio sguardo svanì.
Come lampo ch'appare, che sfugge,
  Come vento che soffia e trapassa,
  Come pioggia ch' al centro s' abbassa,
  Sì repente 'l mio ben disparì.
Son di forze prostrato e languente;
  Ogni membro sul piede vacilla;
  No, lo spirto di gioia non brilla;
  La mia vita a tormento riman.
Ogn' istante rinnova le pene
  Di chi privo di pace e diletto
  Al suo fine rivolge 'l suo petto;
  Ch' altro bene i suoi giorni non han.
Pur la mente che scorre, che vola,
  Mi rimembra 'l piacer de' prim' anni;
  Fra le angoscie, i martìri, gli affanni
  Pur ritorno a que' giorni talor....

Sì, riveggo que' luoghi bëati
Dove l'alma sollievo godeva,
I più cari festivo vedeva
Tutto assorto nei sensi d'amor.

E mi par che del mare tremendo
Cessi alfine l'orrenda tempesta;
Giro ansante per l'onda funesta
Que' diletti cercando veder.

Ahimè lasso! Che scorgo, che miro!...
L'uno giace da morbo colpito,
L'altro cadde dal duolo sfinito,
Altri soffron ne' mesti pensier....

Ah! ch'io sono di lor parricida!...
I miei mali fur mali di loro:
Invan bramo al passato ristoro,
Chè 'l passato non torna quaggiù.

Senza colpa d'iniquo delitto
Il destin più inumano mi colse,
Ogni gaudio ogni bene mi tolse;
Ed appena mi resta virtù....

Ma Chi regge coll'uom l'universo,
Chi otto lustri serbommi tranquillo
Col favore del Sacro Vessillo,
Permetteva abbandon sì fatal?....

No: Tu giusto, Tu saggio, Tu Padre,
Rè immortale Supremo, Tu Dio,
Deh solleva quest'animo mio,
E pietoso pon fine a' miei mal.

Paliano, 29 marzo 1854.

VIII.

ALL'ITALIA

Bella terra di Dio, terra d'eroi!
Dall'Alpi fino al mar l'eco risuona
Delle tue glorie: e al tuo valor s'intuona
Inno di gaudio infra de' figli tuoi.

Chè s'appieno gioïr anco non puoi,
In tuo favor l'ora final già suona:
Vicino è 'l nembo ch'arde, saetta e tuona...
Cadrà 'l nemico coi seguaci suoi.

Vinegia e Roma finiran gli affanni....
Se 'l reo di Gaeta a non partir s'ostina
Non mai compianto e' piangerà suoi danni.

Italia! alfin è volontà divina
Che schiacciato il poter de' tuoi tiranni,
Vestita a tricolor, tu sia Regina.

Torino, 31 dicembre 1860.